



D' introdur quella vergine il comando.
Ma invan stancò le sue veloci penne,
Del vasto empiro ogni angolo frugando:
A tutti chiese invan de la fanciulla,
C' ognun gli rispondea: « Non ne so nulla ».

Alfine aprì del ciel la Guida, u' tutto
Ciò che si vuol si trova a prima vista;
Ma percorsa dei santi, e senza frutto,
Che cominciano in F tutta la lista,
Fe' il suo rapporto, dichiarando come
Nemmen sen trovi ne' registri il nome.

Sol talun fra que' santi ricordosse
Come poc' anni addietro un certo giorno
Giovin donna da lor veduta fosse
Alle porte del ciel zonzando intorno;
E a forza di sbirciare avean scoperto
Che avea due gambe destre e il sesso incerto:

SCELTE LETTERE

INEDITE

DI

FRÀ PAOLO SARPI

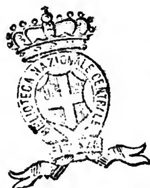
SCELTE

LETTERE

INEDITE

DI

FRÀ PAOLO SARPI

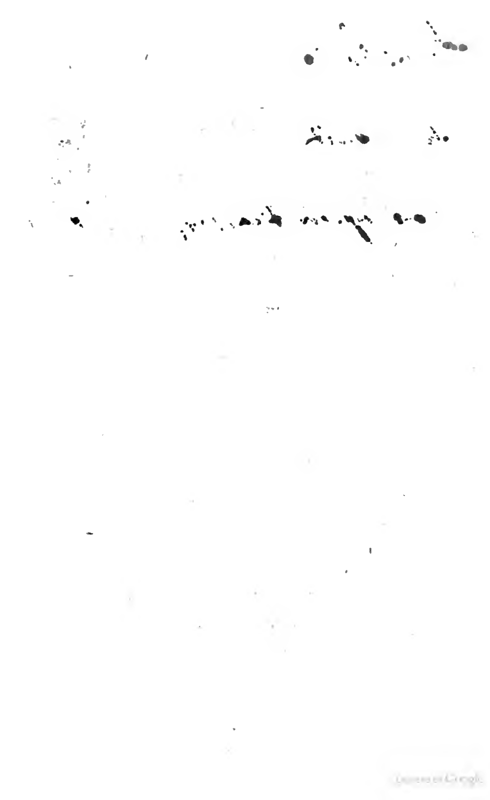




CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

1847



PREFAZIONE ISTORICA.

Frà Paolo Sarpi, uno de' più grandi uomini di cui si possa onorare l' Italia, e principalmente Venezia, che gli ha dato natali, protezione ed asilo, nacque il 14 agosto del 1552 da onesti parenti; ma suo padre, che era mercante, uomo poco ordinato nelle cose sue, il lasciò orfano e povero in assai tenera età. Ebbe a indirizzatore de' primi suoi studi un suo zio sacerdote, che era anche maestro di scuola; ma, tosto bisognoso di ben altri precetti che non poteva dare un pedante dozzinale, s' inamicò col padre Giammaria Capella, servita, che lo instradò nelle scienze matematiche, e nelle lingue greca ed ebraica, e, innamorato della bella indole e dello smisurato ingegno del giovanetto Sarpi, lo

indusse a vestir l'abito della sua religione; la qual cosa egli fece non avendo che tredici anni. Sobrio, taciturno, nemico dell'ozio, dèl sonno e dei passatempi, e dotato di una memoria felicissima e chiara, si applicò con incredibile ardore in ogni sorta di studi e di scienze, in ciascuna delle quali sarebbe riuscito maestro egregio se la sorte non lo avesse chiamato ad essere il ristauratore del diritto politico-ecclesiastico, stranamente deformato dall'ignoranza dei secoli barbari. Egli fu medico, anatomico, fisico, botanico, architetto civile e militare, idraulico e matematico profondissimo. Egli prima dell'Harvey scoperse e spiegò la teoria della circolazione del sangue, accennata confusamente dal Cesalpino, e fece altre importantissime scoperte scientifiche, delle quali parla distintamente nelle sue Memorie Francesco Grisellini.

A' diciotto anni fu dal duca di Mantova chiamato a sè e dichiarato suo teologo: in questa città conobbe Camillo Oliva, segretario del cardinale Ercole Gonzaga, stato legato al Concilio di Trento, ed è fama che da esso tenesse non

poche ed importanti notizie per la celebre sua storia di quel Concilio; alcuni anni dopo passò a Milano, e fu tenuto in grandissima stima ed assai onorato da Carlo Borromeo, che lo consultò più volte sul modo di riformare la corrotta sua Chiesa. Tornato in patria, insegnò filosofia e teologia, passò per tutti i gradi del suo ordine; a' ventisette anni era provinciale, a' trentatre fu spedito procurator generale de' Serviti a Roma, per alla quale fece ancora altri viaggi, e dove strinse amicizia con varii dotti ed anche col Bellarmino, quantunque il di lui modo di pensare non fosse conforme al suo. Nel 1588, cioè tre anni dopo cessato dal suo ufficio, ritornò a Venezia, e tutto s'immerse negli studi; era già tanta la sua riputazione scientifica, che in Italia ed oltremonti teneva relazione co' principali uomini di quel tempo; e siccome alcuni di questi erano eterodossi, così l'invidia fratesca, sempre tanto pronta a calunniare i begl'ingegni, quanto inclinata a vivere nell'ozio e nell'ignoranza, lo andò accusando che tenesse commercio con eretici, e fu persino soggetto di censura la forma delle sue pianelle. Attribuiscesi a

queste cagioni la ripetuta esclusione dalla dignità vescovile, alla quale fu proposto e caldamente raccomandato dal Senato nel 1601, e sostenuto dal cardinale di Santa Severina, prima per la sede di Caorle, poi per quella di Nola, due picciole ed oscure diocesi dello Stato veneto.

Ma di questo sonovi cagioni più dirette e più occulte. Frà Paolo aveva scritto alcuni anni prima un piccolo trattato sulla quistione intorno la grazia, che vertìa tra Domenicani e Gesuiti, dove conchiude che la dottrina de' frati ignaziani era erronea, come erronea, anzi eretica, l'aveva trovata e condannata il papa medesimo: e quantunque quei Gesuiti non fossero amati da Clemente VIII, erano però tanto potenti da tener bassi i loro nemici, e giunsero a tanto ardimento, che, essendo il papa sul punto di condannare la dottrina del Molinismo, lo minacciarono, se ciò facesse, di dichiararlo papa illegittimo. I caporioni adunque di questa setta facinorosa, che aveano conosciuto in Roma frà Paolo, e lo sapeano uomo di potentissimo ingegno ed avverso ad essi, è naturale che usassero tutte le loro astuzie per escludere da una di-

gnità pericolosa, un pericoloso avversario: comechè sia sempre lo stesso uomo, è chiaro che l'opposizione di un semplice frate e quella di un vescovo non sono agli occhi del pubblico della stessa importanza.

Vuolsi ancora che questo rifiuto sia poi stato il principio di quella sua animosità contro la corte di Roma. Per dire il vero anche frà Paolo era uomo; l'offeso amor proprio tanto ha forza sull'animo di un frate servita, quanto su quello di un re o di un papa: Urbano VIII fece mettere all'indice l'*Adone* del Marino per vendicarsi che i versi di questo poeta fossero stimati dal pubblico migliori de' suoi, e fece condannare il Galileo non per altro motivo, che per aver deriso le fole peripatetiche di cui egli si era infegatato. Con tutto ciò convien dire che Paolo Sarpi, vescovo o cardinale, sarebbe sempre stato quel medesimo che fu, frate. Non era egli un semplice ed ingarbugliato teologo scolastico, come il Baronio ed il Bellarmino, non si era pasciuto di pregiudizi e di sogni curiali, ma aveva spaziato per tutti i circoli dell'umano sapere, e indipendentemente dalle scienze fisiche

o naturali, da lui studiate come se professare le dovesse, avea fatto uno studio particolare e profondissimo della giurisprudenza civile e canonica, e di tutte quelle parti di storia, di critica e di erudizione che con essa si annodano: ancor giovane aveva ordinata una storia compiuta di tutti i concili, che andò smarrita. Ora un uomo educato tanto liberalmente, e fornito di tanti lumi e di un criterio così geometrico, non poteva farsi complice delle opinioni e dottrine della curia romana, nate dall'ignoranza del medio evo e dalla confusione d'ogni buon senso, e che non si possono sostenere se non con paralogismi e scempiaggini. Altronde frà Paolo aveva già sufficientemente manifestate le sue opinioni su questo proposito in varie scritture e memorie anteriori a quest'epoca, alcune delle quali andarono disperse e alcune esistono tuttavia inedite, e ben dimostrava che, il favorito suo studio essendo diretto alla storia ed analisi del diritto canonico, si proponeva sin d'allora di trovare quali fossero i veri confini giurisdizionali del sacerdozio e dell'impero.

Ma Paolo V, assunto al pontificato nel 1605,

non era uomo che potesse o amare o favorire o tollerare il progresso di questa sorte di studi; chè anzi, imbevuto sino agli occhi delle pretensioni romane circa le così dette immunità ecclesiastiche, dichiarò sin dal principio di volerle instaurare, e fare che osservate fossero a tutto rigore dalle potestà laiche, e nello stesso primo anno del suo regno incominciò ad accattar brighe colle repubbliche di Lucca e di Genova. Molti cittadini lucchesi avendo abbracciate le novità religiose già surte nella Germania, si erano dalla patria allontanati, ma tuttavia carteggiavano coi parenti ed amici rimasti. Questo commercio di lettere fu vietato con pubblico editto dal governo. Il papa, approvando la determinazione de' Lucchesi, disapprovò che fosse fatta di spontanea volontà delle potestà laiche, mentre, essendo cosa ecclesiastica, a lui si apparteneva a provvedere, e non a loro. Non era che una misura di polizia civile, che nulla aveva a fare colla religione, ma il papa non la intendeva così; e Lucca, essendo piccina e debole, dovette cedere e rivocare l'editto, che poi fu per autorità del pontefice rinnovato.

A Genova gli amministratori di alcune confraternite ed instituzioni pie, accusati di avere sottratto a propria utilità il denaro affidatogli (vizio non insolito a codesti devoti baciapile), furono richiesti a rendere le ragioni dinanzi a' magistrati. Era accaduto eziandio, che i Gesuiti, sempre immutabili nel loro disegno di ribellare gli Stati al loro principe, o almeno di dominarli a voglia loro, avevano instituita una delle solite loro congregazioni, dove sotto il pretesto di esercizi spirituali si adunava buona quantità di cittadini, ai quali i Gesuiti, abusando del ministero dei sacramenti, avevano fatto giurare di non dare il partito per l'elezione de' magistrati se non a persone di quella società. Questa era una cospirazione bella e buona, la quale tendeva a niente altro che a sovvertire lo Stato e a sottometterlo ai Gesuiti; e la giustizia e il buon governo voleano che si punissero rigorosamente i promotori di essa, o che per lo meno fossero sbanditi in perpetuo; pure la Repubblica si contentò di sciogliere la congregazione. Le quali cose sapute da Paolo V, sclamò: essere un attentato alle immunità ec-

clesiastiche; la congregazione si rimettesse, i malversatori delle confraternite al fôro ecclesiastico si rimandassero; se no, le scomuniche e i monitorii stavano pronti. Genova ebbe la debolezza di cedere.

Ora accadde che un certo canonico Scipione Saracino, di Vicenza, non avendo potuto ridurre alle sue libidini una rispettabile matrona di quella città, cercò d'infamarla appiccando alla sua porta detti e scritti pieni di oltraggiose brutture: la donna si richiamò al Consiglio dei Dieci in Venezia, il quale, ordinata la ricerca del reo, e trovatolo, scoprì ancora, che il canonico aveva rotto i suggelli pubblici posti al palazzo vescovile, e sottrattine carte ed effetti; così per l'uno e per l'altro delitto fu portato nelle carceri decemvirali.

Paolo V, fin da quando era cardinal Borghese, ragionando un giorno coll' ambasciatore veneziano Leonardo Donato intorno ai diritti che la Repubblica esercitava sugli ecclesiastici e sulle frequenti sue contenzioni colla curia romana, *Se io fossi papa*, disse, *alla prima occasione vi scomunicherei. — Ed io se fossi do-*

ge, rispose Donato, *mi riderei della vostra scomunica*. Or avvenne che l'uno fu papa e l'altro doge, e mantennero ambidue la data parola. Il papa stava spiando se nascesse qualche appiglio per mortificare la Repubblica: e appena udito il caso del Saracino, mandò imperiosamente perchè fosse rilasciato. Ma la Repubblica veneta avea, sola fra tanti Stati di Europa, conservato da tempo immemorabile integro il diritto di essere sovrana in casa sua, e di esercitare questo diritto tanto sui laici, che sugli ecclesiastici; più volte i papi tentarono di spodestarnela e di ragguagliarla alla servitù di tutti gli altri, ma il Senato fu sempre irremovibile. Dopo la fatale giornata di Geradadda, ridotta Venezia all'ultima bassezza, implorando il perdono e la protezione di Giulio II, per quanto questo fiero e bellicoso pontefice facesse e dicesse, non potè mai indurla a rinunciare a questo antico ed inalienabile diritto della sua sovranità di giudicare gli ecclesiastici al fôro secolare. Vero è che fu allora pubblicato un trattato, di cui il Guicciardini e il Rainaldi ne

danno il contenuto (1), dove ha luogo questa rinuncia con altri articoli lesivi ai diritti od alle pretese della Repubblica, ma è anche vero che quel trattato non è autentico, o per lo meno non fu mai riconosciuto o confermato dal veneto governo, nè i papi ne fecero uso giammai. Per questo diritto, contrario alla pretesa libertà ed immunità ecclesiastica, Venezia ebbe frequenti contese con Roma, e dopo le solite minacce e monitorii e scomuniche ed interdetti, ai quali il Senato era avvezzo, e cui si poneva termine con qualche palliativo, piuttosto per salvare le apparenze, che per ottenere la sostanza, il governo veneto la vinse sempre. Veramente i vizi enormi della corte di Roma avevano omai scemato anche presso agli altri popoli il rispetto per le ordinazioni sue; ma poichè Lutero predicò in Germania la riforma, e che i popoli dalla libertà religiosa incominciarono ad inclinare alla libertà civile, surse un timore grandissimo nei principi che il progresso delle nuove idee

(1) È riferito dal Daru, tomo v, pag. 88, edizione di Capolago.

non fosse di pregiudizio alla loro autorità, non considerando essi che il pericolo politico nasceva piuttosto dalla durezza del loro governo, dai vizi dell'amministrazione e dalla tirannide feudale, di cui i popoli erano stanchi, e che dove viveano bene, come a Genova ed a Venezia, non sorgevano motivi od innovazioni di sorte alcuna. Quindi essi, invece di emanciparsi dall'imperio pontificale, vi si sottomisero viepiù, parendo loro che da questa sommessione ed ubbidienza verso la romana Sede dipendesse la loro forza e la loro esistenza; eppure non si avvedevano che le prepotenze pontificali erano cagioni perpetue di tumulti e di scontentamenti: l'Inquisizione, la bolla in *Coena Domini*, l'esecuzione dei decreti tridentini relativi all'amministrazione de' beni e luoghi pii, i collettori dei benefizi e simili altre enormità attribuitesi a privilegio dal clero, e calorosamente sostenute dai pontefici, furono cagione di tumultuazioni più o meno gravi in Francia, in Germania, in Piemonte, a Napoli, a Firenze. La casa dei Medici, che dispoticamente regnava in Toscana, ebbe a sopportare ripetute mortifi-

cazioni dalla curia romana: i re di Francia, per non tirarsi addosso la nimistà dei pontefici, erano obbligati a cedere a tutti i loro capricci; lo stesso Enrico IV, principe di virili spiriti, fu costretto, per sottrarsi ai fulmini papali, di abjurare il calvinismo e ricevere la pubblica assoluzione per mezzo del suo ambasciatore a Roma con tutte quelle formalità avvilitive che dai Romani si costumano: i re d'Inghilterra non furono lungamente che i mancípi dei papi, e quantunque la riforma fosse stata introdotta da Enrico VIII sino dal 1533, egli e i suoi successori ebbero a sostenere un'assai dura lotta contro il partito papale: Filippo II, il terribile e potente Filippo II, fu anch'egli obbligato ad umiliarsi all'imperioso Paolo IV, e il superbo duca d'Alba dovette andare a Roma a implorare in ginocchio il perdono di avere combattuto in giusta guerra le armi della Santa Sedia: solo la repubblica di Venezia si era mantenuta inespugnabile, e la resistenza che oppose questa volta, se non fu l'ultima, fu almeno la più clamorosa e quella che recò un colpo fatale alla possanza dei papi.

Intanto che Paolo V inveiva perchè fosse rilasciato il canonico Scipione Saracino, e che il Senato resisteva in volerlo tener prigione, nacque un altro caso, che intorbidò viepiù la contesa. Il conte Brandolino, abate di Narvese, era stato anch'egli portato nelle carceri del Consiglio dei Dieci per una serie di delitti che fanno fremere l'umana natura: aveva accelerata con veleno la morte a suo padre; aveva fatto assassinare i fratelli per far devolvere il loro patrimonio a profitto di alcuni suoi bastardi; aveva fatti assassinare alcuni suoi rivali in amore, alcuni mariti di cui insidiava le mogli, e poi fatti assassinare i complici de' suoi delitti; aveva commesso stupri, violenze, rapine, concussioni di ogni sorta nelle terre della sua abazia: e Paolo V, senza punto considerare allo scapito del suo onore, della sua dignità e della sua giustizia in farsi il patrocinatore di due preti tanto scelerati quanto il canonico Saracino e l'abate di Narvese, si ostinò a volere che fossero mandati liberi, o, per lo meno, consegnati al suo nunzio, se no, minacciava l'interdetto su tutta la Repubblica. Io non riferirò i particolari di questo celebre

avvenimento; chè si possono leggere nella storia ingenua che ne scrisse frà Paolo Sarpi, o nella *Storia della Repubblica di Venezia* di P. Daru (lib. 29) (1). Dirò solamente che la famosa lite durò più d'un anno: il papa lanciò l'interdetto sulla Repubblica; il senato con un suo decreto lo dichiarò nullo, e comandò che si continuassero gli uffizi divini; i Gesuiti, che in tutte le occasioni fecero mostra della più nera ingratitudine de' benefizi di che gli furono larghi tutti i sovrani, negando di voler stare ai comandamenti del Senato, furono scacciati tra i fischi con cui si sfogava la rabbia popolare, che gli avrebbe fatti in pezzi, se nel partire, la prudenza del governo non gli avesse fatti scortare da buona guardia; ed essi, per non essere soli, sedussero colle loro arti i Cappuccini ed i Teatini, che furono pure sfrattati da Venezia: ma il restante del clero secolare e regolare, e con esso i popoli, stettero fedeli al governo, contro l'espet-

(1) Nella citata edizione di Capolago, tomo VI, leggesi in fine un consulto dello stesso frà Paolo, tuttora inedito, sulla questione: *Se si debba appellare al futuro Concilio.*

tazione del pontefice, che sperava di versarvi la discordia e la ribellione: anzi le chiese non solo erano sempre aperte e vi si officiava, ma vi accorreva maggior frequenza di popolo che altre volte, e quelli persino che o non andavano o vi andavano di rado. La festività del *Corpus Domini* fu celebrata in Venezia con una pompa e con una magnificenza non più vedute in quella città, che pure era tanto magnifica nelle sue feste religiose.

Sorsero allora scrittori, quali in favore di Roma e quali di Venezia, e l'autorità del papa fu sottoposta per la prima volta a giuridico esame, esame tanto più pericoloso in quanto si faceva dagli stessi cattolici. Frà Paolo fu allora creato teologo e consultore della repubblica di Venezia, e invitato a difendere le ragioni della sua patria contro gli attentati di un principe forestiero; ed egli, non mostrandosi indegno della pubblica fiducia, la difese con una forza, con una erudizione, con una logica incalzante e invincibile, di cui finallora si era veduto niente di simile; e questo, congiunto alla gravità e moderazione che spira ne' suoi scritti, fa un

vivo contrasto coi lambiccati arzigogoli e colle impudenti detrazioni de' suoi avversari, nelle quali principalmente si distinse il cardinal Baronio, al quale parve ottimo consiglio in mancanza di buoni argomenti di usare le ingiurie. Bene di questa debolezza degli scrittori romani, e come fragilmente difendessero una causa già per sè stessa cattiva, se ne accorsero il papa ed il Senato. Questo, confidente nella ragione e conoscendo quanta utilità potesse ritrarne se i popoli mettessero a confronto i semplici ed inconcussi argomenti de' suoi dottori colle meschinità de' curialisti, permise che gli scritti dei pontifíci dappertutto liberamente si potessero e leggere e vendere; per lo contrario il pontefice, non ignorando egli stesso l'ingiustizia del suo procedere, e quanto fossero povere e mendicate le ragioni proposte a suo sostenimento, e quanta la potenza di quelle degli avversari, proibì sotto severissime pene che si divulgassero o si leggessero i libri de' Veneziani, e ne scomunicò gli autori, gli stampatori, i venditori e quelli che li tenessero o leggessero. Tale è la lotta perpetua tra la verità e l'er-

rore: fintanto che la ragione terrà la sua sede nell'intelletto umano, e che gli uomini non saranno imbecilli al segno di credere tutto che loro si dà ad intendere, sarà pur mestieri a qualunque sociale edifizio che sorga su fondamenti labili, di comprimere con ogni maniera alla ragione il suo uffizio, cioè d'impedire all'intelletto di speculare sulla natura e l'origine delle cose. Questo è l'eterno delirio di alcuni: ma il tempo, rinnovando con infaticabile vicenda la condizione e gli accidenti del mondo, impelle nell'umano pensiero una parte del suo moto, gli dà una forza contro la quale non vi è opposizione che valga, fa come una fiamma che, comunicandosi continuamente dalla generazione che tramonta a quella che sorge, sempre più si amplifica e risplende. Questa fiamma è ciò che modernamente si chiama progresso; invano si oppongono sforzi a sforzi per reprimerlo od arrestarlo, ch'egli sormonta ogni ostacolo, e vince. I figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di essi salgono i loro figliuoli ancora, di maniera che ogni generazione vede più lontano dell'antecedente; così

tutte le instituzioni che non si uniformano allo spirito del secolo in cui sono, acquistano un vizio il quale è germe di più altri, perchè il tempo, mutando la mente e le opinioni degli uomini, ed esse restando stazionarie, si riducono al punto che sono in diretta o quasi diretta opposizione collo stato sempre rinnovantesi dello spirito umano.

Tale fu il destino del papato. La sua storia è la parte più bella e più luminosa della storia moderna, ed abbraccia per così dire tutta la patria degli uomini. Per lungo tempo fu esso il solo propugnacolo contro la prepotenza della spada. L'Italia gli è debitrice di quasi tutta la sua gloria, e l'attuale incivilimento dei popoli, del primo e precipuo suo impulso; ma il papato non seguitò questo moto progressivo, e giunse anzi un'epoca che cercò di ribatterlo: così, restato indietro di gran lunga e fatto quasi estranio ai tempi, fu sul punto, per la insurrezione di Lutero, di vedere la sua possanza risolversi. Pure la molta capacità propria, sostenuta dall'interesse altrui, lo sottrasse al pericolo, ed anzi che indebolirsi, sorse più vigo-

roso di prima. Una grossa sollevazione è sempre il precursore della decadenza di una monarchia, perchè i prìncipi, invece di correggere i difetti del loro governo e far opera di conservare ciò che resta, sprecano gli uomini, il denaro e la riputazione in voler riacquistare ciò che presumibilmente più riacquistare non si può. Ma la monarchia papale offre l'unico esempio di un procedere affatto contrario. I papi ebbero il salutare coraggio di separarsi prontamente e risolutamente dai sudditi ribelli, e invece di consumarsi in una contenzione inutile, in cui non poteano che perdere, voltarono tutte le forze a mantenersi in fede quelli che restavano; ed ebbero anche la lode non comune di essersi alquanto corretti. Se Filippo II, re di Spagna, avesse seguìto quest'esempio, avrebbe sì perduti i Paesi-Bassi, ma non avrebbe preparato il decadimento della sua monarchia, che sotto i suoi successori fu smembrata del Portogallo, e fu in procinto di perdere anche la Catalogna, Sicilia e Napoli. È una pazzia il dire che una sollevazione sia l'opera di uno o di alcuni uomini, mentre è l'effetto di un vizio interiore

che, operando in senso contrario dello spirito pubblico, ne rompe l'armonia, lo esaspera e lo predispone.

Ma i papi avevano in quel pericolo conservata e confermata la loro possanza, non già riformando i loro ordini collo spirito dei tempi, chè anzi vi si misero in perfetta opposizione, ma prevalendosi del terrore invalso nei principi, che le novità religiose non fossero principio e pretesto alle novità politiche; i quali per restringersi coi pontefici e trarli nella loro causa non esitarono a sacrificare una parte preziosa della loro sovranità: contradizione strana, perocchè ciò facevano per non condividere coi popoli una porzione minore di quella sovranità istessa; e per non ammettere i sudditi a parte di quegli interessi che essi hanno comuni col principe, sè facevano sudditi di un monarca straniero e lontano.

Ma doveva pure venir tempo che, scemato l'impeto delle passioni, e inclinando gli uomini a pensieri più miti e più socievoli, fosse per sorgere nelle potestà temporali il desiderio di rivendicarsi l'antica libertà: forse questo tempo

non era ancora maturo nel 1605, ma i pontificati turbolenti e feroci di Paolo III, di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, i disordini della corte di Roma, le guerre suscitate dall'ambizione e dall'avarizia del nipotismo romano, la durezza con cui quasi tutti i pontefici del secolo decimosesto fecero uso della loro autorità spirituale sui principi e sui popoli, gli attentati contro l'autorità temporale compresi in molti decreti del Concilio di Trento, quelli ancora più enormi contenuti nella bolla in *Coena Domini*, aveano esasperati tutti i popoli e tutti i governi, omai stanchi di una sovranìa che gli comprimeva con una mano di ferro; e se non vi era ancora disposizione a insorgere generalmente contro il papato, fu però udita con infinito piacere, e da tutti sommamente applaudita, la resistenza de' Veneziani contro le dispotiche pretensioni della curia romana.

Sparsasi appena la notizia di questo contrasto, sorse in tutta l'Europa un vivissimo interesse per la Repubblica, i più famosi giureconsulti se ne occuparono; scrissero in favor suo il celebre Menocchio, presidente del senato a Mila-

no; Leschassier e Servin, avvocati del parlamento a Parigi; Nicolò Vignier; il dotto Casaubono; Enningio Harnisch, giureconsulto d'Alberstad, e più altri: principalmente il nome di frà Paolo, già conosciuto dai dotti, era in bocca di tutti. Le corti dei prìncipi conobbero quale e quanta fosse l'importanza di quel negozio, e il papa si avvide che aveva gettato in falso, e che non ne uscirebbe se non con pregiudizio: lo stesso cardinal Baronio, dapprima così acerbo, e che avea scritto con tanto ardore contro Venezia, lo consigliava alla pace. Papa Paolo, nondimeno, volle venirne all'estremo delle armi; ma la Spagna, il gran duca di Toscana, l'imperatore, e più di tutti Enrico IV, re di Francia, interposero i loro uffizi: il senato non si rimoveva di un punto, e il pontefice, resistendo, vedeva in pericolo maggiore la sua dignità. Finalmente si composero per l'intromissione del cardinale di Gioiosa, mandato dal re Enrico: il papa rivocasse l'interdetto, e il Senato concederebbe in ricompensa al re di Francia, ma senza pregiudizio de' suoi diritti, i due delinquenti. Ciò fu eseguito colla maggior ce-

rimonia e pubblicità il giorno 21 aprile 1607. Toltone questo, il Senato non volle accondiscendere neppure ad un'apparente soddisfazione, non volle sentire che si parlasse di assoluzione, dicendo non avere incorse le censure ecclesiastiche, avere difeso il giusto, permise il ritorno ai Teatini ed ai Cappuccini, ma non ai Gesuiti, per quante instanze ne facessero il papa e il re di Francia, e nemmanco volle andare ad una messa di pura cerimonia celebrata dal cardinale. Cionnondimeno i preti romani si andavano confortando con dire che il Gioiosa aveva data l'assoluzione di nascosto, e tenendo le mani sotto la mozzetta: ciò poco importava ai Veneziani. I due delinquenti furono poi dall'ambasciatore francese consegnati ad un commissario del papa, il quale gli fe' portare alle carceri dell'Inquisizione di Venezia. Come finissero, non è noto. Solamente troviamo in una lettera del Sarpi, 11 ottobre 1611, tra quelle stampate con data di Verona, queste parole: « Nuovamente il nunzio ha richiesto di torturare l'abate, che fu dato al re e per suo mezzo al papa, perchè il giudicio dura ancora,

ed è stato negato ». Sembra adunque che il governo veneto, non considerando più questi due preti di sua appartenenza dopo averli regalati al re di Francia, non se ne sia mischiato più altro, se non in quello che era di sua competenza nella formazione dei processi del Sant'Uffizio, e che siano stati lasciati languire in carcere sino che la morte venne a liberarli.

L'esito del contrasto di Paolo V colla repubblica veneta fu uno de' più acerbi smacchi che patisse mai la possanza papale, e peggiore ancora di quello apportato dalle innovazioni di Lutero. Il Tedesco non era, in fondo, che un teologastro, eloquente sì, ma fanatico, e neppure rispettabile per integrità di costumi; egli attaccò il dogma, cosa che pochi capiscono, e fu seguitato dai prìncipi per motivi politici, e dai popoli piuttosto per impulso e per odio contro le concussioni ed i vizi strabocchevoli de' chierici e dei frati principalmente, che per un retto convincimento della ragione: le disputazioni teologiche intorbidarono il mondo; e la sua riforma costò un mare di sangue. Ma i papi chiarirono i dissidenti per eretici, invece di pensare

a riacquistarli, li separarono per sempre dal resto della Chiesa, e indirizzarono i pensieri a conservare il resto. I prìncipi fecero causa comune con loro; il Concilio di Trento, convocato per scemare la possanza papale e rimettere nella pristina sua origine quella dei vescovi, maneggiato accortamente dalla corte di Roma, finì con rinforzare la prima e ribadire i ceppi degli altri. Ma la resistenza di Venezia e gli scritti di frà Paolo influirono direttamente sulla ragione umana: questo grand' uomo, non teologo, non scolastico, non peripatetico, ma filosofo profondissimo, avendo rivelate le vere fonti del diritto canonico, aprì la strada a più estese speculazioni. Allora s'incominciò ad indagare quale fosse la vera origine della potestà del clero, e donde incominciasse questo preteso diritto delle immunità ecclesiastiche, e quali fossero le correlazioni tra il sacerdozio e l'impero: s'incominciò a conoscere la vera indole delle cose spirituali, e come, e fino a qual punto colle temporali si accomunino: s'incominciò a conoscere che per trattare sodamente simili controversie, non bisogna appigliarsi ai *distinguo*,

ai *nego* e ad altre inezie trovate dalla picciolezza monastica, ma ricorrere alla storia ed alle antichità ecclesiastiche, e quelle studiare e comparare, prevalendosi della face di una critica rigorosa: i prìncipi conobbero che i lumi devono essere la vera scorta, il vero sostenimento dei governi, e che con buoni ordini interni e con un popolo istrutto non c'era poi tanto pericolo a ostare contro le pretensioni romane. L'autorità de' pontefici, fondata tutta sull'opinione, cominciò d'allora in poi a declinare, e per la prima volta furono costretti a confessare che non erano infallibili; confessione tanto più dolorosa, in quanto che tutta l'Europa ne fu spettatrice: e quantunque diventassero in séguito più circospetti e prudenti, non furono più felici in nessun loro tentativo, nè poterono più riacquistare la considerazione perduta. Nel decorso di pochi anni quasi tutti gli Stati cattolici, quale in un punto, e quale in un altro, vollero, seguitando l'esempio dei Veneziani, far un saggio della loro resistenza, e riuscirono; di modo che al fine del secolo decimosesto la potestà pontificale era già scemata a tal pun-

to, che più non la si temeva neppure dai piccioli governi. La repubblichetta di Lucca, che nel 1605 dovette piegare alla volontà superba di Paolo V, trentacinque anni dopo si oppose vigorosamente alla volontà non meno superba di Urbano VIII.

Fu scritto che i preti, invece di praticare la carità, sono i più implacabili nelle loro vendette. Io non dirò se ciò sia vero, e fino a qual punto; ma dirò bene che la corte di Roma ha nudrito un risentimento crudelissimo contro frà Paolo, cui nè la morte di quest'uomo, nè il corso del tempo ha potuto temperare. Anche a' dì nostri, tanto mutati dai tempi antichi, i fautori della curia romana non pronunziano mai il nome del terribile Servita senza un fremito di orrore e senza accompagnarlo da qualche improperio, ed e' ritengono in minore detestazione del Sarpi, Lutero e Calvino. Paolo V non potè mai darsene pace, e il desiderio della vendetta non si estinse neppure colla sua vita, perchè lo tramandò, non altrimenti di un fedecommesso, a' suoi successori. Nella istruzione che diede a monsignor Gessi, vescovo di Ri-

mini, che dopo l'affare dell'interdetto mandò suo nunzio a Venezia, *A me pare,* dic'egli, *di poterle ricordare che convenga procedere con lenità, e che quel gran corpo voglia essere curato con mano paterna;* i quali sensi, degni veramente di un pontefice cristiano, non potranno mai essere tanto lodati che non meritino molto più, e infatti tutte le istruzioni si aggirano su questa massima; se non che il Santo Padre non ha potuto dimenticarsi di essere uomo, aggiungendo più sotto: *Delle persone di frà Paolo, servita, e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discorso con V. S. in voce, la quale doverìa non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant' Ufficio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati dallo stipendio che si è loro constituito con tanto scandalo del mondo.* Così il papa dimenticava adunque la giurata fede? Non si era forse convenuto nell'accomodamento tra la Repubblica e la Santa Sedia che in quello fossero compresi tutti coloro che avessero predicato o detto o scritto in favore del governo veneto? Ma le promesse sono facili, il

perdonare le offese difficilissimo. Pure il nunzio trovò così spinoso questo negozio, che volle neppure tentarlo.

Così, andate a vôto da questo lato le speranze romane, si macchinarono altre insidie contro frà Paolo. Il cardinale Pinelli, che era capo della congregazione del Sant'Ufficio a Roma, aveva fatto scrivere a frà Paolo col mezzo del procuratore generale dei Serviti, esortandolo che venisse a Roma dove sarebbe bene accolto ed accarezzato, e terminerebbe il suo negozio con satisfazione sua e della Repubblica (1). Ma il frate, che conosceva le arti, non si lasciò prendere. Fu tentato più volte di farlo uscire, ora con un pretesto, ora con un altro, da Venezia, dove era poi disposta la trappola per prenderlo; fu eziandio tentato con promessa di perdono, di larghi stipendi e di onori se Venezia lasciasse e a Roma si rifuggisse. La stessa leccornìa fu adoperata con tutti gli altri; alcuni si lasciarono carrucolare, ed ebbero a pentirsene:

(1) Dispaccio di Francesco Contarini, 13 ottobre 1607, manoscritto.

dopo le prime carezze i più spregevoli furono abbandonati al disprezzo ed alla fame, l'arcidiacono Ribetti morì avvelenato, frà Fulgenzio, francescano, fu fatto impiccare dall' Inquisizione.

Intanto i nemici di frà Paolo, se non potevano averlo vivo, il volevano morto; i Gesuiti principalmente lo odiavano, imputandolo autore che fossero con doppio e rigoroso bando espulsi dagli Stati della Repubblica. Piuttosto avrebbono dovuto imputarne la propria incontinenza, i libelli infamatorii da loro scritti, gli eccitamenti alla ribellione, le donne e i ragazzi sedotti, e tante altre ribalderie commesse contro quel governo: non dico che tutti i Gesuiti fossero tal gente, ma i pessimi vi erano, e i buoni ne pativano.

Adunque Gaspare Scioppio, che aveva avute secrete conferenze col papa e coi principali della corte romana, essendo passato per Venezia ed andato a trovare il Sarpi, lo ammonì che stêsse in sulla guardia, che il papa aveva lunghe le mani, che avrebbe potuto, volendolo, farlo ammazzare, ma che il suo pensiero era di averlo

vivo. Traiano Boccalini lo avvertì pure per lettera, che si tramava contro di lui: gl'inquisitori di Stato ebbero anch'essi avviso che la vita di frà Paolo era in pericolo. Francesco Contarini, ambasciatore di Venezia a Roma, scriveva al Consiglio dei Dieci il 17 novembre 1607, che un certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere un delitto. Quest'Orlandini era stato prima frate nel convento di San Paolo a Roma; ma essendo, secondo che lo qualificava l'abate Ambrosio da Brescia, uomo terribile e scandaloso, fu scacciato dal convento, o piuttosto se ne andò egli stesso dopo avere derubati violentemente e sulla pubblica strada alcuni frati del monastero di Farfa. Si fece soldato della repubblica veneta; accusato d'intelligenze per dar Rovigo agli ecclesiastici, fu imprigionato e poi lasciato in libertà; allora si diede a far la vita del bandito, dello sgherro e dell'assassino, alloggiando in Roma nella casa del duca Orsini di San Gemini. Questo bel mobile cercava compagni per un certo effetto che dovea fare a Venezia, per ordine, com'ei diceva, *dei padroni di qui*, cioè di Roma, e pel quale gli erano stati

promessi cinquantacinquemila scudi. Aveva ottenuto dal papa un'assoluzione, che mostrò ad alcuni suoi amici, tra i quali ad un Flavio di Sassoferrato, che poi rivelò ogni cosa all'ambasciatore di Venezia. Orlandini diceva eziandio di avere parlato col papa; ciò forse non era vero; ma era verissimo che andava spesso da un tal Faccioli, segretario della Consulta, al quale, appena arrivato nell'anticamera, era tosto introdotto. Prima di partire da Roma gli furono pagati centosettanta o centottanta scudi da una banca, ch'egli sciupò immediatamente fra le donne e gli stravizzi; nondimeno a Ferrara gli furono consegnati altri ottomila ducati, forse per pagare i compagni che si era procacciato. Giunto a Venezia, dove si stava in attenzione di lui, fu súbito preso e portato nelle carceri del Consiglio dei Dieci, dove probabilmente il boia avrà terminata una vita già contaminata da tanti delitti.

Queste notizie le ho cavate dal carteggio dell'ambasciatore Contarini. Non è chiaro qual fosse la missione consegnata a questo terribile emissario, ma il Sassoferrato assicurava che do-

veva essere un ammazzamento: gli avvenimenti che seguirono e il séguito del carteggio e delle informazioni, lasciano credere che il colpo fosse diretto contra frà Paolo.

Ma intanto che questo frate sfratato congiurava contro il Sarpi, altri uomini eseguivano la detestabile impresa. Malgrado le ammonizioni, l'imperturbabile Servita si ostinò sempre a credere non esser altro che voci popolari e da non farne conto, parendogli impossibile che la corte di Roma volesse macchiarsi di un delitto omai inutile; quindi le precauzioni che prendeva erano piuttosto per compiacere altrui, che a sè stesso. È una solenne bugia ciò che narra Vittorio Siri, leggiermente copiato dal Daru, ch'egli vestisse una cotta di maglia sotto il suo abito, e facessesi accompagnare da un frate armato di moschettone scavezzo; essendochè il Sarpi, di gracilissima complessione, non era uomo atto a sopportare l'incomodo peso di un giaco, nè da altri si faceva accompagnare che da frà Marino, suo servitore, frate laico, buono a tutt'altro che a maneggiare archibusi.

Or avvenne che una sera, correva il 5 ot-

tobre 1607, ad un'ora prima di notte, ritornando frà Paolo al suo convento, non avendo altri insieme che il detto frà Marino ed Alessandro Malipiero, vecchio patrizio veneto, fu assalito da una mano di assassini; alcuni spararono gli archibusi per atterrire il popolo che fosse per accorrere, un altro gli affibbiò tre stilettate nella testa, e il lasciò per morto. Frà Marino se la diede a gambe, Malipiero restò, e fu quegli che raccolse il Sarpi tra le sue braccia e gli cavò di testa il pugnale. Gli assassini, spaventati dalle grida di alcune donne che videro il caso dalle finestre, si salvarono, ed essendo corsa voce che riparassero in casa del nunzio pontificio, il popolo si affollò intorno al suo palazzo, e il vescovo di Rimini avrebbe veduto un cattivo giuoco quella sera, se il Consiglio dei Dieci non mandava prontamente soldati in suo soccorso.

Le sollecitudini e l'interessamento dei Veneziani per il Sarpi sono appena credibili: i senatori, che erano adunati a consiglio quando successe l'assassinamento, tosto che n'ebbero avviso si levarono e corsero quasi tutti al conven-

to per informarsi di propria bocca; il teatro fu quasi vôto di spettatori, una folla immensa di popolo circondava il monastero dei Servi, la plebe furibonda voleva abbruciare il palazzo del nunzio, i principali magistrati l'andavano ammansando con dolci parole, dicendo che il Sarpi era tuttora vivo; una curiosità inesplebile nelle persone di ogni età, di ogni ceto, una compassione, uno sdegno solo. Il governo fe' ricerca de' più esperti medici e chirurghi, mandò denari al convento acciocchè a tutto e prontamente si provvedesse; come di un grave affare di Stato ne furono avvisati tutti gli ambasciatori, ne fu dato parte a tutte le corti. Il Senato spesse volte mandava per sapere di lui, e gl'istessi medici furono invitati a ragguagliarne ogni giorno il Collegio, o, come diremmo noi, il Consiglio di Stato. Fu creato cavaliere in compenso della sua cura il celebre Gerolamo Aquapendente, fu presentato di una magnifica collana, e coniata una medaglia in suo onore: un bando dei più terribili fulminarono i Decemviri contro gli aggressori, con enorme taglia a chi anche un solo di quelli consegnasse in mano

della giustizia od uccidesse, bando capitale a chi non gli palesasse o nascondesse o salvasse nel dominio veneto; la qual sentenza fu poi spedita con lettere ducali a Stefano Tiepolo, conte di Lesina, al provveditore dell'armata, all'ambasciatore a Roma acciocchè facessero le più attente indagini, e di avere in potestà loro i rei procurassero. Poi, per un decreto del Senato del 27 ottobre 1607, in cui il Sarpi è qualificato *per soggetto di singolare dottrina e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra, ed a noi grandemente caro*, fu fatta promessa di larghissimi premii a chi, presentandosi il caso di una nuova aggressione, si levasse in aiuto di lui, e senza rispetto di persona o di luogo, gli assassini prendesse od uccidesse; di maniera che riferisce il Fontanini (1) di aver udito raccontare che quando il Sarpi passava per la contrada di Mercerìa, i mercanti si mettevano in guardia sulle botteghe, e gridavano alla gente: *Fate largo a frà Paolo*.

(1) *Storia arcana*, pag. 87.

Questo decreto (1) fu pubblicato colle stampe e diffuso a tutti i rettori delle province. Per sopperire a queste taglie fu fatta eccezione a una legge del 24 marzo 1567, che proibiva di spendere il denaro pubblico in uso di persone private. Furono fatti generosi aumenti al suo stipendio, che egli con generosa modestia ricusò; fu dato ordine ai Savi del Collegio di provvederlo per conto del Comune di un comodo alloggio sulla piazza di San Marco, affinchè fosse più vicino al palazzo ducale, e gli fu data facoltà di abitarvi col suo amico frà Fulgenzio e con qual'altra compagnia che a lui più piacesse; ma egli non volle uscire dal convento. Infine non vi è cosa che pretermettessesi per conservare giorni tanto insidiati, e alla Repubblica tanto preziosi.

In perpetua memoria del misfatto il famoso pugnale fu appeso in voto ad un crocifisso nella chiesa dei Servi, col motto *Dei filio, liberatori.*

(1) Questo e gli altri decreti relativi sono riferiti in nota da Francesco Grisellini nelle *Memorie aneddote spettanti alla vita di frà Paolo*, pag. 172 e segg., 2.ª edizione, Losanna, 1760.

ora è possieduto dal cavaliere Lorenzo Giustiniani (1).

L'attentato assassinio di frà Paolo Sarpi, che interessò allora tutte le corti dell'Europa, è tuttavia di un così grande interesse istorico, che non credo fatica gettata il narrare le altre particolarità che lo hanno accompagnato.

I sicari furono: Ridolfo Poma, riputato mercante veneziano, ma che, essendo fallito, fuggì da Venezia nel mese di luglio 1607 per andare a Napoli a riscuotere alcuni suoi crediti.

Alessandro Parrasio, anconitano, già da due anni bandito dalla sua patria per aver tenuto mano ad assassini, e ritiratosi a Venezia in casa di certi mercanti Gottardi, suoi parenti, dove insegnava di scherma, nella quale molto valeva: dicevasi da poi che fosse spia salariata dall'inquisitore di Roma, ma sembra inverosimile, perchè era bandito dagli Stati pontifici.

Michiel Viti, prete bergamasco, dimorante a

(1) Frà Fulgenzio, *Vita di frà Paolo Sarpi*, pag. 81, edizione di Helmstat, in foglio, 1750. - Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, tomo 1, pag 91.

Venezia, dove era solito a ufficiare nella chiesa di Santa Trinità: aveva incontrata qualche intrinsechezza con frate Fulgenzio, amico del Sarpi, il quale andava spesso a visitare nel convento sotto colore di farsi instruire di casi di coscienza, e di altri punti di teologia e di religione.

Giovanni da Firenze e Pasquale da Bitonto, ambidue banditi da varii luoghi, ed allora assoldatisi in una compagnia al servizio della Repubblica.

Vi era pure un Ettore di Ancona, nipote del Parrasio, il quale, quantunque non ne parli il bando del Consiglio dei Dieci, si trova accennato nel carteggio dell'ambasciatore Contarini; vi doveano essere altre persone, ma s'ignorano i nomi.

Corse allora la fama, e dura tuttavia, che l'orrida congiura fosse maneggiata dalla corte di Roma; anzi frà Fulgenzio (1) dice apertamente che Ridolfo Poma si era fatto intrinseco col cardinale Borghese, il quale avevalo introdotto

(1) *Vita di frà Paolo*, pag. 76

dal pontefice, suo zio, da cui gli fu benignamente promesso di far ricevere monache due figliuole che aveva lasciate nello Stato veneto; che il Poma scriveva a' suoi amici queste cose, e che presto avrebbe riscosso i suoi crediti e sarebbe tornato in grandezza, con speranza eziandio di essere cardinale. Questo potrebbe esser vero senza che il papa e il cardinale suo nipote gli commettessero un assassinio; anzi parmi piuttosto da credere che, se n'ebbero la voglia, come l'avevano sicuramente, non volessero essere così da poco da trattarne loro direttamente: queste cose si fanno dai prìncipi con ben altra destrezza. D'altra parte conviene anche sospettare che se il Poma, da prima mercante e persona onorata in Venezia, si lasciò indurre ad una azione cotanto enorme, ciò non può essere accaduto che lusingato dalla speranza di un grande vantaggio. Gli uomini diventano scelerati per gradi; ma il Poma, partito da Venezia nel mese di luglio, dove lasciava una numerosa famiglia, pare inverosimile che allora pensasse ad un delitto che metteva in tanto pericolo i suoi figliuoli, sua moglie, sua madre, i

pochi beni che ancora gli avanzavano, e forse anche la sua vita; anzi egli era diretto per a Napoli per riavere alcuni suoi crediti, ma consta che nello stesso luglio praticava già in Roma, ed egli stesso confessò che aveva impiegato quattro mesi a disporre le file di quell'assassinio: bisogna adunque che sia stato solleticato da qualche lusinghiera promessa. Chi esaminasse l'antico archivio secreto del Consiglio dei Dieci potrebbe, credo io, giungere all'evidenza del fatto, e parmi che la sua importanza istorica lo meriti; intanto, aspettando chi abbia i mezzi e la comodità di farlo, io mi ristringerò a quello che ho potuto ricavare dai dispacci di Francesco Contarini, ambasciatore di Venezia a Roma, al quale era stata data dal suo governo la commissione di fare le più diligenti ricerche a questo proposito.

Ridolfo Poma nel suo viaggio per andare a Napoli s'incontrò a Roma con certo Alessandro de' Franceschi, prete veneziano, stato altre volte suo agente o sensale in negozi di olii e simili, il quale, essendo uomo intrigante e fa di tutto, in quella città servile e piena di adulati

e di adulatori aveva saputo introdursi nelle anticamere dei principali signori. È probabile che Ridolfo abbia esposto a costui i suoi casi, la decaduta fortuna, il bisogno di ristorarla, la famiglia abbandonata e tali altre strettezze, e che, passando da un ragionamento all'altro, siasi venuto in proposito dello assassinare frà Paolo, come espediente facilissimo per fare una rapida fortuna. Il Poma avrà aderito, il Franceschi avrà parlato e ottenutone quel solito assenso a bocca che non è nei grandi nè affermativo nè negativo: può darsi anche che il Poma sia stato introdotto al cardinale Borghese ed anche al papa, ma quali siano stati i discorsi è difficile indovinare. Quello che io so dire, è, che, il Parrasio, interrogato in Ancona da chi fosse stato spinto a quell'eccesso, rispose che era stata inspirazione divina; e il Poma, in una lettera che scrisse dopo ad un suo amico, e che io ho sott'occhio, dice: *che non è uomo del mondo cristiano che non avesse fatto quello che ho fatto io, e Dio, non il tempo, lo farà conoscere:* e fece anche sparger voce di voler stampare che non ad istanza di altri, ma per servizio di

Dio si era risoluto a quel modo: dal che dovrebbe inferirsi che il fanatismo e non altro gli ha trascinati; ma uno scherano com'era il Parrasio e un mercante fallito com'era il Poma non sembrano persone tanto suscettive di fanatismo religioso, e dalle circostanze che seguono ben si vede che altri motivi di calcolo li avevano spinti.

Frà Fulgenzio (1) scrisse eziandio, che i sicari, appena commesso il fatto, *si salvarono in casa del nunzio residente in Venezia, dondè quella sera istessa passarono al Lido, ove anticipatamente avevano preparata una peotta a dieci remi e ben armata, che li attendeva*; e con quella *se ne andarono verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara*. Ma questo è neppur vero: dalle deposizioni de' gondolieri medesimi che hanno condotto via da Venezia i sicari, appare piuttosto che il nunzio non ci entrasse, ma che il Poma si fosse già da quasi un mese accordato con Matteo Schiavon, uno di questi barcaiuoli, a cui ebbe comunicato il suo dise-

(1) *Vita di frà Paolo*, pag. 75.

gno, offrendogli grande ricompensa se lo aiutava dell'opera sua; che questi vendesse la sua gondola, e noleggiasse invece la peotta di un altro; che il Poma cacciato dalla furia del popolo e montando in barca alle Fondamenta Nuove, Matteo gli domandò se aveva eseguito il negozio, ed esso, sollecitandolo a vogar forte, esclamò: *Poveretti noi, saremo tutti squartati*; e Matteo soggiunse: *Signor, non dubiti finchè me vede mi*. Risulta ancora dalle stesse deposizioni che non tutti i sicari salirono in barca nello stesso luogo; che andarono a Padova a prendere un figliuolo del Poma di quindici anni circa, e che poi si diressero alla vôlta di Rimini. Questi ragguagli parmi che siano più che sufficienti a scolpare monsignor Gessi dell'aver avuto mano nell'assassinio di frà Paolo.

Giunti negli Stati del papa, gli assassini si andavano gloriando su per le osterie e da per tutto di avere ammazzato in Venezia frà Paolo Sarpi, e dicevano di avere un passaporto del legato di Bologna, che loro permetteva di portare ogni sorta d'armi in tutto lo Stato ecclesiastico; infatti erano muniti di pistole, di schi-

dioni e di archibusi, e viaggiavano in carrozza. Siccome la brutta coscienza è una cattiva compagnia, così appena udirono il bando terribile del Consiglio dei Dieci, che prometteva l'ingente somma di quattromila ducati per testa (circa diciasettemila franchi, taglia strabocchevole per quei tempi) a chi gli dêsse o vivi o morti, furono compresi da tanto sbigottimento, che deponevano le armi neppure quando erano a tavola. Ben ne avevano ragione, perchè l'avidità del denaro era un potentissimo stimolo, e non pochi si dolevano, in particolare gli osti per donde erano passati, che se avessero saputo il bando gli avrebbono ammazzati; anzi in Ancona, dove erano andati a rifuggirsi, correva già voce che il Parrasio, a cui il delitto era abitudine e in casa del quale erano andati tutti ad alloggiare, non sarebbe ito molto che avrebbe tolto di vita il Poma.

Questi, prima di ritornare a Venezia, aveva lasciato in Roma un suo servitore in casa del prete Alessandro de' Franceschi, il quale, udito il ritorno di lui, lo mandò al suo padrone portatore di una cambiale di mille ducati, che fu-

rono pagati da Gerolamo Scalamonti, agente del papa in Ancona. Certo che il de' Franceschi non era uomo da poter regalare sì fatte cambiali, perciò conviene conchiudere che gli fosse stata trasmessa da altri che ne avea la facoltà. Si disse ancora, che al Poma altra somma di danari fosse stata sborsata in Ferrara dal cardinal legato. Un'altra cosa che prova se non la complicità, almeno la connivenza del governo pontificio si è, che tanto il Parrasio, quanto un tal Lodovico, che era venuto con esso da Venezia, banditi ambidue da Ancona, furono accolti non solo e lasciati girare liberamente in questa città, ma che eziandio tutta quella congrega di malviventi andasse attorno munita di pistole, di stiletti e di archibusi, comechè quella sorte di armi fosse proibitissima negli Stati ecclesiastici; e questo si diceva farsi con espressa permissione del governatore di Ancona, anzi in Roma correva voce che ne fossero assicurati dallo stesso pontefice.

Si aggiungeva altresì che il disegno del Poma non fosse già di assassinare frà Paolo, ma di rapirlo vivo, al quale uopo aveva mantenuto

a sue spese buon numero di banditi, per cui gli furono pagate alcune migliaia di ducati: ciò sembra confermarsi dalla deposizione di uno de' barcaiuoli, il quale disse, che chi doveva dare il segno con una pistola mancò d'animo, ond'essi, stretti dal momento, lo assalirono come poterono, e nella loro fuga non vollero prender seco in barca quel timido compagno.

Dopo avere soggiornato alcune settimane in Ancona, quegli assassini se ne andarono a Roma, dove entrarono di nascosto e si ricoverarono in casa del cardinale Colonna, e quivi fecero un assai lungo soggiorno. È fama ancora che il Poma sia stato di notte dal cardinale Borghese: e quantunque il papa facesse divulgare che non voleva che si fermassero in quella città neppure un'ora, essi vi stettero per più di un anno, prima occultamente, e poi girando dappertutto e fino ne' luoghi più frequentati e pubblici. È ben vero che il bargello di Roma gli andava ne' primi giorni cercando; ma per quello si vede, non per commissione pubblica, ma per particolare ingordigia di buscarsi colla loro presura la grossa taglia proclamata dal governo veneziano.

Appena fu divulgato per Roma che i cinque sicari si trovavano in Ancona ed uscivano in pubblico armati ed erano protetti, sorsero grandi mormorazioni non solamente fra il popolo, ma eziandio fra persone di qualità, non parendo cosa onorevole che si dovesse tanto manifestamente dar loro ricetto e sicurezza. Tutti convenivano che vi fossero mescolate persone di alto affare, e il cardinal legato di Ferrara era indicato tra i primi.

Quando l'inquisitore Pinelli ebbe notizia del tentato assassinio, e che la voce pubblica ne dava la colpa alla curia romana, disse all'ambasciatore veneto che i senatori e le persone giudiziose di Venezia non avrebbono avuto una così sinistra opinione, *non si trovando esempio*, sono sue parole, *nè detto nè fatto in secolo alcuno che la Chiesa proceda con queste vie indirette e diaboliche. E tenete per certo che se sono stati tre a commettere il fatto, se ne averà alcuno, se non tutti, nelle mani; e si saprà anco per altre vie la verità.*

È vero che la Chiesa non procede per queste vie diaboliche, ma ben vi procedono gl'inqui-

sitori; e vorrei ben sapere se il modo con cui furono trappolati a Roma colle lusinghe e colle minaccie e poi impiccati Matteo Franco, Ferrante Pallavicino, il Carnesecchi, frà Fulgenzio, l'arcidiacono Ribetti, l'abate Dubois e cento altri, sia modo più lodevole del farli assassinare da mani sicarie. Oltre a ciò non tre, ma cinque erano i delinquenti, e tutti cinque gli potea avere l'inquisitore se li voleva, e li lasciò andare.

Per dissipare l'opinione che la curia romana avesse eccitato l'assassinio del temuto Servita, fu stabilito in un concistoro di cardinali che si dovesse dire, che Ridolfo Poma aveva voluto privarlo di vita non per altro, che per l'odio grande che portava a frà Paolo, a cui imputava di avere procurato il suo fallimento; quasi che frà Paolo si brigasse di mercimoni, cose troppo lontane, non dirò dalla sua professione (chè altri e preti e frati vi si mescolavano avidamente), ma dalla sua indole e dalla gravità de' suoi studi. Questo pretesto non era da cardinali romani, cioè da uomini astuti, ma da fratocoli ignoranti. Fu fatto divulgare altresì che era

stato per faccenda di donne; ma quegli eminentissimi si mostravano forse un po' troppo liberali del proprio. È noto l'epigramma di Giovanni Pannonio, quantunque in fondo non sia così vero come si pretende:

> Non poterat quisquam reserantes aethera claves,
> Non exploratis sumere testiculis.
>
> Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
> Ante probat quod se quilibet esse marem.

Ma i più sviscerati nemici del Sarpi non gli hanno mai conteso il vanto di castigatissimi costumi.

Il papa invece disse coll' ambasciatore di Francia, che gli dispiaceva questo accidente, non già perchè non desiderasse di vedere frà Paolo castigato, ma perchè non volea che fosse seguìto il castigo per tale via, conciossiachè non mancherebbono i maligni d'interpretare le cose in sinistro senso, formando concetti a modo loro, e se ciò era seguìto per zelo di alcuno, lo teneva per zelo indiscreto e pazzo.

Ma o egli non era coerente a sè stesso, o sapeva assai più di quello che voleva dimostra-

re; perocchè, giunta in Francia la notizia di questo attentato, ed essendovi surto un orrore ed uno sdegno grandissimo per la enormità del caso, e tutti sgridando e vilipendendo la corte romana, stimatane autrice, il papa nondimeno, disapprovando, come egli diceva, il fatto, chiese l'interposizione di Enrico IV acciocchè il governo veneto non procedesse più oltre nelle informazioni (1). Forse Paolo V ne temeva egli le conseguenze?

Turbava ancora il pontefice la somma concitazione che l'atto nefando aveva cagionato in Venezia in tutte le condizioni di persone, e che gli faceva temere qualche discapito della sua autorità e riputazione, peggiore di quello patito per l'interdetto; lo turbava ancora il bando fulminato contro quei tristi, essendovi tra di loro un prete, nè sapeva a qual partito appigliarsi, poichè il parlare e il tacere gli pareva egualmente pregiudizievole. Anzi un cardinale giunse persino a dire: *Almeno avessero nomi-*

(1) *Memorie Recondite* di Vittorio Siri, tomo 1, pag. 441 e segg.

nato nel bando Michiel Viti solamente, senza qualificarlo per prete e senza far menzione della chiesa dove officiava: quasi che i preti debbano meritare privilegi e riguardi anche colà dove commettono delitti.

Quel bando pesava molto sull'anima ai curiali di Roma: dicevano essere stato pubblicato a posta per ferire la dignità pontificia e la congregazione del Sant'Offizio attribuendo titoli di bontà e descrivendo con parole tanto onorevoli chi era tenuto e chiarito per iscomunicato; che la Repubblica voleva essa decidere quello che non le appartiene ed usurparsi l'autorità del fôro ecclesiastico; che il chiamare frà Paolo persona di esemplari costumi era un fare oltraggio alla romana corte, la quale di lui pensava altrimenti; che, vantandolo di prestante dottrina, si veniva ad inferirne che la sua fosse migliore di quella di Roma; e finalmente colà dove nel bando si dice delle persone di qual grado e condizione si voglia, con quel che segue, era un intendere che si volesse tacitamente comprendervi eziandio l'istessa congregazione del Sant'Uffizio quando ella pretendesse intentare alcuna cosa contra frà Paolo.

A questi clamori si aggiungevano per Roma, e nelle anticamere de' cardinali le disputazioni, se il papa, ancorchè non avesse parte in quella faccenda, doveva dar salvocondotto a que' banditi: le opinioni erano divise, i più discreti ed indipendenti mormoravano, i fanatici e le persone fervide e cortigianesche sostenevano essere obbligato a farlo per aver eglino tentato di ammazzare un eretico. Frate Bovio, vescovo di Molfetta, stando nell'anticamera del cardinale Borghese, sentenziò senza scrupoli che si poteva in buona coscienza ammazzare frà Paolo: ed avendogli taluno considerato che non peranco era stato chiarito nè pubblicato eretico, quel frate impertinente soggiunse: *Basta che tale sia tenuto a questa corte*. A tanto delirio sono tratti gli uomini quando, abbandonata la via della ragione, si lasciano trascinare dalla foga delle loro inclinazioni, e giudicano non colla sana filosofia, ma coll'ignoranza e col fanatismo.

Qualunque poi fossero le opinioni in Roma, dice l'ambasciatore veneto, dal quale io traggo queste notizie, che in generale tutti desiderava-

no che in quella occasione frà Paolo fosse restato ucciso. Se questi erano cristiani, io non so più dire quali saranno i Turchi.

Pare nondimeno che il pontefice sentisse in sè una certa vergogna che nella sua capitale alloggiassero cinque esseri contra i quali suonavano le maledizioni di tutta l'Europa; perchè, prescindendo dalle opinioni parziali degli uomini, il delitto è sempre delitto, gli uomini generosi ne provano orrore, e a chi lo protegge ne deriva obbrobrio. Per la qual cosa egli avea ordinato al suo nunzio in Napoli d'intavolare alcune pratiche con quel vicerè, perchè i cinque sgraziati fossero accolti e fatti sicuri nel regno, e si contentasse di dar loro qualche provvisione a titolo di sostentamento. Il vicerè, come Spagnuolo, e fautore de' Gesuiti, accordò volentieri i salvacondotti, e fu stanziato un assegnamento di mille e cinquecento scudi all'anno in beni nella terra di Bari; ma la povertà dell'erario in quel paese ricchissimo (frutto delle spagnuole dilapidazioni e dell'insaziabile avidità degli amministratori) non permise che fosse dato adempimento a quella convenzione. Ciò non ostante

il Poma usò della congiuntura per trasferirsi a Napoli, onde realizzare, se poteva, i suoi crediti.

Intanto Alessandro Parrasio, veggendo che gli effetti non corrispondevano di gran lunga alle promesse e alle speranze, aveva interessato monsignor Napi acciocchè gli ottenesse dal cardinale Borghese un premio conveniente al prestato servizio; e non avendone riportato che buone parole, si lasciò sfuggire alcune indiscrete espressioni. Fu messo in prigione: si disse che quello fosse il pretesto, ma che la cagion vera fosse per levargli alcune carte: fatto è che anche in prigione fu trattato cortesemente, e dopo quaranta giorni rilasciato, consegnatigli per mezzo del cardinale Tonti duecento scudi, e fatto uscire dallo Stato con ordine di non tornarvi senza concessione del pontefice: egli poi aggiungeva che il cardinale Borghese lo aveva caricato di promesse ed offerte. Andò a Napoli, trovò il Poma, col quale tosto s'inimicò senza che io sappia il motivo. Intanto alcuni dei loro compagni, incalzati dalla miseria in cui viveano, dal rimorso e dalla disperazione, e allettati dal generoso premio promesso,

offersero all'ambasciatore Contarini di ammazzare ora il Poma, ora il Parrasio, ora ambi insieme; già da alcuni erano stati appostati nella Campagna di Roma intanto che andavano a Napoli, ma essi, avvisati in tempo, tornarono indietro. La loro vita e quella dei loro compagni era insidiata ogni momento, e se la insidiavano a vicenda. Il Poma non avendo potuto riscuotere i danari che si prometteva, e in continuo pericolo delle coltella, ritornò più che in fretta a Roma nel solito rifugio di casa Colonna: i sussìdi che riceveva da questo e da quel cardinale, e sotto mano anche dalla camera apostolica, erano venuti meno: l' indegnazione del delitto, le grida di tutta l'Europa si faceano sentire anche a Roma, e quella corte ammonivano di essere più cauta; i più prudenti e consideratori arrossivano che si fosse prestata una così lunga ed aperta protezione a quei ribaldi; così li abbandonavano a poco a poco, e li nutrivano di promesse e parole. I Gesuiti, quantunque favorissero assaissimo al Poma, da quegli scaltroni che erano andavano a rilento nel somministrargli denaro; que' di Napoli gli avea-

no promesso di accettare in un loro collegio suo figlio, poi non lo accettarono; a lui ancora fecero grandi promesse, e non le mantennero. Altronde il colpo era mancato, il delitto era stato inutile, non paga la vendetta, e bisognava almeno evitare l'obbrobrio di avervi partecipato. Tutti que' ribaldi viveano una vita affannosa, piena di pericoli e di miseria. La famiglia del Poma in Venezia era caduta nell'estrema povertà; le sue lettere rivelano le angustie della sua situazione; egli stesso in Roma aveva consumato tutto ciò che poteva avere, e viveva di giorno in giorno o spogliandosi di ogni cosa più necessaria, o mendicando qualche tenue soccorso da' suoi più caldi sostenitori, che non ostante glielo fornivano sottomano e colla maggior precauzione. La disperazione lo indusse a immaginare nuovi delitti: pensava di raccogliere una piccola masnada, di armare con essa una barca, di andare nelle acque del Po, di scorrere i confini veneziani ed intercettare qualche ricco carico di merci o di denari che da Venezia alle province, e viceversa, perpetuamente viaggiavano. Gli fu suggerito di ritentare

l'impresa contro frà Paolo, accettò il partito, e vi si adoperò col massimo calore; ma il proposito era di averlo assolutamente vivo e trarlo a Roma. Il de' Franceschi, caduto anch'egli in tanta povertà che un giorno per vivere fu costretto a impegnare un paio di maniche di broccato per un giulio, fu il solito intromettitore. Il vescovo di Soano, famigliare intimo di papa Paolo V, o che il facesse di suo spontaneo moto o che, come è più probabile, avesse occulta commissione di maneggiare scaltramente, e senza farsi scorgere, quel negozio, gli dava animo. Da quel punto il de' Franceschi frequentava la casa del Soano, usciva con lui in carrozza, e ne riceveva denari: fu anche condotto al Soano dal prete Franceschi Giovan Battista Poma, figliuolo di Ridolfo, che era maritato con figli a Bitonto, e venuto pur ora da quelle parti: fu accolto graziosamente dal vescovo, che lo rimproverò con belle parole che suo padre non avesse saputo altre volte assestare negozio di tanto momento. Giambattista lo scusò, versando la colpa sugli esecutori, e deplorò la sua ruina, la perdita della patria, delle sostanze, de' parenti e di alquanti

figliuoli, per cagione delle quali cose, soggiunse, aver intenzione suo padre di arrivare sino a Ferrara; e per sicurtà, nel viaggio, della sua vita, insidiata da tante parti, esser necessario che gli fosse data licenza di portar armi anche per gli uomini che andavano con lui. La licenza fu promessa, del resto monsignore stette sui generali e gli esortò a fidare in Dio.

In questa orrida tresca sembra che vi avesse qualche mano anche un Provinciale de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia, il quale, giunto a Roma pel capitolo del suo ordine, mandò a chiamare il Poma, e si trattenne con lui lungamente; e questi tenne assai occulto ciò che si era trattato. Bisogna sapere che questo medesimo Provinciale era in Roma anche l'anno innanzi, ed ebbe ragionamenti col medesimo quando egli si preparava pel primo assassinio.

Due altri preti nudrivano nell'animo l'infame pensiero di assassinare il Sarpi: era l'uno prete Tonino della chiesa di Santa Stae a Venezia, l'altro frate Leonardo di Santa Marcuola: il primo si portò a Roma, fece amicizia con prete de' Franceschi, promise di avvelenare il

Servita o almeno di assassinarlo appostandolo sotto una scala che metteva in casa di una parente del Sarpi, la quale esso Sarpi andava spesso a trovare. Era egli così sicuro del suo proposito, che, correndo allora gli ultimi di maggio, dava parola di eseguirlo pel mese di agosto, eppure diceva che sarebbe ritornato a Venezia a piedi e mendicando; intanto domandava sessanta scudi, non pel viaggio, ma per apparecchiarsi, dopo il fatto, i mezzi più spediti alla fuga.

Io non so che mi dica vedendo tanti preti voltolarsi in queste brutture. Dato ancora che il Sarpi fosse reo in faccia alla Chiesa, era perciò lecito un assassinio? San Paolo (1) disse: *Se alcuno non crede alla nostra parola, notatelo, e non vi mescolate con lui, ma pur nol tenete per nemico, anzi ammonitelo come fratello:* e disse altrove (2) di schifare l'eretico dopo la prima e la seconda ammonizione, ma non disse che si dovesse ammazzarlo. Gesù Cristo aveva tanto orrore dell'omicidio, che diede una energica

(1) Ad Tessal., 3, 14.
(2) Ad Tit., 3, 10.

reprimenda all'apostolo che recise l'orecchia a Malco, e pronunziò la fatale condanna, avverata mai sempre, che chi ferisce di coltello, di coltello debba perire (1). La religione, che è cosa divina, che è parto della ragione divina, non può essere legittimamente sostenuta e difesa se non colla ragione; abbominevoli, detestabili, anticristiani, odiati da Dio e dagli uomini sono quei modi che la sostengono colla spada, come se fosse non giogo celeste, giogo di misericordia e di pace, ma d'incomportabile tirannide, che si fa puntello colle atrocità e col terrore. I principi buoni regnano colle leggi, e le rispettano, persuadono i sudditi colla ragione, giustificano le loro opere colla giustizia, impediscono il delitto o lo puniscono. Queste leggi di universale giustizia si osservano persino tra i nemici che si fanno la guerra; un principe non insidia col tradimento e col veleno un altro principe, un generale non insidia un altro generale, e i forti medesimi sono obbligati, per non rendere oltraggio al comune consenti-

(1) Matth., 26, 52.

mento, di rispettare queste leggi nei deboli, perchè si odiano e si detestano i violatori, e la religione, la religione, mandata sulla terra per dirozzare gli uomini e inspirar loro sentimenti sociali, sentimenti di virtù, di concordia, di amore; la religione, che vuole che tutti gli uomini siano fratelli, che comanda il perdono delle offese, che comanda di non coricarsi alla sera coi rancori concetti nel giorno (1), che odia il sangue, che rigetta da sè lontano l'omicidio; la religione sarà dunque stromento o pretesto di delitti? Ma no, essa non ne ha colpa: non è lei, ma il fanatismo generato dall'ignoranza e dalle passioni umane, che dà così perversi consigli. Poichè fu statuito da alcuni che ragione e religione sono incompatibili; che bisogna credere, non ragionare; fu ben necessità che la violenza obbligasse gli uomini a credere, e gl'impedisse di ragionare: così verità ed errore, interesse di Dio ed interessi mondani fecero una strana mescolanza, e se era coman-

(1) *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Ad Ephes, 4, 20.

dato di credere bisognava credere checchè assurdo e strano si fosse, e se era comandato di non credere, bisognava non credere quantunque verità dimostrata e saltante agli occhi; e per sostenere un così mostruoso sistema fu necessaria l'ignoranza, l'ignoranza menò al fanatismo, e il fanatismo menò al delitto: da ciò scaturiva l'infame Sant'Offizio, da ciò le persecuzioni crudeli, i roghi funerei, le barbare stragi che hanno insanguinato per tanti secoli la terra. E la filosofia, che colla divina sua face ha beneficato cotanto l'umana famiglia, sarà ancora improperata da taluni e chiamata nemica della religione? Forse che inquisitori furono i filosofi, o filosofi gl'inquisitori? Forse che gli autori delle eresie, degli scismi, delle guerre religiose furono filosofi? È innegabile che molti di loro hanno traviato dal retto sentiero, ma e' sono di gran lunga più pochi dei cattivi teologi, che hanno messo a soqquadro il mondo; perchè quando la ragione è préside alle speculazioni dell'intelletto, gli errori hanno poca durata e fanno poco male: essa tosto gli distrugge. Trovatemi un libro scritto da un

filosofo (non eccettuati Obbes e Spinoza) che abbia cagionato tanti guai quanti quello del gesuita Molina, o la bolla *Unigenitus!*

Tornando al punto dal quale un giusto sdegno mi aveva fatto dipartire, il de'Franceschi confortò nel suo proposito prete Tonino, e ne parlò, siccome egli disse, col cardinale Borghese. Questo non sembra credibile, tutto al più avrà parlato con qualche suo cameriere, e pare nemmeno che ne riportasse alcuna risposta. In fatti questo prete Tonino era neppur uomo da aversi in grande fiducia. Bene consta che lo stesso cardinal Borghese siasi fatto condurre in casa ed abbia parlato con un Alvise Crisantich di Almissa, uffiziale schiavone, disertato con un suo servitore dagli stipendi di San Marco, uomo di gran cuore, e da porsi ad ogni sbaraglio purchè fossevi da guadagnar denaro. Era costui venuto da Napoli col figliuolo del Poma, e si era unito con lui per l'impresa che meditava sul Po. Ma pel Crisantich era tuttuno: avrebbe volentieri commesso un ladroneccio da cui potesse ritrarre buon bottino; avrebbe del paro assassinato Ridolfo Poma,

come n'ebbe il pensiero, per buscarsi i quattromila ducati promessi dal Consiglio dei Dieci; e avrebbe poi assassinato anche il Sarpi per buscarne altri tanti dal cardinal Borghese; insomma era un mobile buono per tutti.

Intanto che il Poma faceva gli apparecchi per la novella impresa, e che l'avidità del danaro e la disperazione ne lo scaldavano sempre più, Tommaso di Zanon, uno de' barcaioli che lo avevano aiutato a fuggire da Venezia, indettatosi col segretario dell'ambasciata veneta a Roma, l'andava carrucolando per trarlo nella rete e darlo co'suoi compagni in mano dei Veneziani. Gli assassini doveano montare in barca a Ferrara, Tommaso li guidava; e siccome viaggiavano di notte e nissuno di loro era pratico dei luoghi, così egli sarebbe andato ad approdare a tale o tal riva dove già appostavano numerosi soldati della Repubblica. Perchè erano tutti disperati e sarebbonsi battuti sino all'anima, Tommaso pensava di bagnare la polvere in modo, che non potesse più fare l'ufficio suo, così che, fatti inermi, sarebbono diventati una facile preda. Questa trappola era condotta con tanta segre-

tezza ed accorgimento, che non poteva fallire, nutrendo il Poma la migliore fiducia nel suo piloto; ma nel meglio dell'esecuzione, cioè quando stavano omai per partire, sovragiunse un caso imprevisto che tutto guastò.

Ai primi di novembre 1608, per ordine del pontefice fu intimato al Poma che dovesse sgomberare lo Stato ecclesiastico. Egli si era lagnato più volte dell'abbandono in cui lo lasciavano. *Io ho ruinato casa mia,* diceva un giorno, *ho perduto tante migliaia di ducati, e vengo burlato, e non si fa niente di me.* Ora rinnovò le sue querele, e disse che non sarebbe partito se non lo soccorrevano. Gli furono offerti duecento ducati e di mettere Ruffino, suo figliuolo di diciasette anni, in un seminario di Roma: non si contentò, gridò, si lasciò sfuggire parole indiscrete, e minacciò persino, dicono, la persona del pontefice. Il bargello lo andò a trovare, la sbirreria di Roma circondò il palazzo Colonna, dove aveva sempre alloggiato, ed entrò dentro senza cerimonie. Poma e i suoi fecero resistenza: si venne alle archibugiate, suo figlio Giovambattista e un suo nipote resta-

rono gravemente feriti; tutti furono presi, messi in carrozza e portati in carcere. Il figlio e il nipote di lì a qualche tempo furono lasciati andare, ed egli, condotto nella fortezza di Civitavecchia, finì arrabbiatamente i suoi giorni.

I Colonna si risentirono di questo poco rispetto portato ai privilegi di asilo del loro palazzo; ma pare che il bargello abbia fatto assai più che non gli era stato comandato, anzi diceva pubblicamente che se erano condannati voleva domandare la taglia promessa dal governo veneto; ma invece fu deposto dal suo ufficio, e uno sbirro, accusato di avere scaricate le armi, fu messo in prigione.

In questo mezzo Alessandro Parrasio era in Ancona, ed aveva mandato a Roma un suo fratello per domandare al pontefice qualche soccorso. Diceva che dei duecento scudi promessigli quando fu fatto partire da Roma, il cardinale Tonti gliene aveva pagati venti soltanto; ciò non sembra vero, perchè egli stesso disse a Napoli che aveva ricevuto duecento scudi. Il papa invece mandò ordine al governatore di Ancona di arrestarlo e mandarlo prigione a

Roma: così anche il Parrasio terminò la sua vita in carcere.

Il prete Michiel Viti, che si trovava allora ammalato, anch'egli in casa Colonna, appena fu rimesso alquanto, partì alla vôlta di Ancona, tapino e miserabile, coll'intesa di cercar rifugio in casa del Parrasio; ma poco appresso arrestato, fu ricondotto a Roma e chiuso nella torre di Nona, poi nel castello di Civitavecchia, dove morì.

Il prete Alessandro de' Franceschi, tutto cencioso e misero, disparve da Roma, nè saprei dire come abbia finito.

Degli altri assassini uno fu decapitato nella rôcca di Perugia, quello da Bitonto fu assassinato nella sua patria da'suoi nemici, gli altri, dopo avere vagabondato qua e là, incalzati dalla paura più che dal rimorso, finirono da loro pari, cioè sulle forche.

La vendetta di Dio, non dico per l'affronto fatto a frà Paolo, che gli sarà stato caro nè più nè meno di ogni altro che beva la luce del sole, ma pel detestabile abuso fatto del suo nome

e della sua santa religione, la vendetta di Dio si fe' sentire persino sui figli degli assassini. La famiglia del Poma, restata a Venezia, trascinò giorni penosi tra la povertà, l'odio ed il disprezzo; il suo figliuolo Ruffinetto, che tanto gli era caro e cui sempre condusse con lui, lasciato in abbandono, fra gli stenti e la fame, divenne pazzo, e condottosi a Venezia mendicante e mezzo ignudo, fu oggetto di un crudele ludibrio dei fanciulli e della plebaglia.

Ora sarà il lettore curioso di sapere i motivi di quella improvvisa risoluzione del pontefice, risoluzione che sarebbe stata generosa se dettata da soli princìpi di giustizia. Era giunto in Roma il cardinale Mellini, che era stato in Germania legato del pontefice per assistere all'incoronazione dell'imperatore Ridolfo e trattare alcune altre faccende spettanti agli interessi della Santa Sede. Narrò a Paolo V lo scandalo de' cattolici, le dicerie, gli scherni, le satire de' protestanti in detrazione di tutta la corte di Roma, che accordava una così manifesta protezione a gente da tutto il mondo stimata esecra-

bile e degna di esemplare castigo (1). Paolo V, che sentiva altamente di sè stesso e della dignità della sua Sede, si riscosse, e comandò risolutamente che fosse smorbata Roma da quei scelerati. Del Parrasio si colse il pretesto che era rientrato nello Stato della Chiesa senza permissione del pontefice; quanto al Poma, non si voleva da prima che espellerlo, ma poi fu giudicato migliore consiglio di tenerlo ben guardato. È verosimile che anche il prete de' Franceschi, il quale era a parte di molti secreti e comunicazioni importanti, sia stato soprapreso e chiuso in perpetua carcere.

Non dirò ora se il pontefice o la sua corte abbiano avuto parte nell'assassinio di frà Paolo: sospetti ve ne sono molti, prove patenti nessuna. Il Sarpi, che sicuramente lo deve avere saputo, tranne una celia (2), non si lasciò mai sfuggire di bocca o dalla penna cosa che lo in-

(1) Sarpi, Lettera XXIII, edizione di Ginevra. - Frà Fulgenzio, *Vita del Sarpi*, pag. 78.

(2) Una volta mosse a riso tutti i medici e chirurgi, che non erano meno di dodici, perchè, nel medicarlo, dicendo l'Acquapendente non aver medicata ancora la più strava-

dicasse; da quello che io ho fin qui narrato formi il lettore quel giudizio che più gli sembra vero.

Tornando ora al Sarpi, poichè fu trasportato in letto e medicato, andò l'avvogadore di Comun per prendere il suo esame; ma egli disse che non aveva nemici, e che siccome egli perdonava a chi lo aveva offeso, così pregava il Consiglio dei Dieci a non voler far dimostrazione che fosse: ed essendogli annunciato che gli assassini erano stati presi, se ne mostrò inquieto ed addoloratissimo, dicendo che temeva potesse risultarne qualche cosa in detrimento della religione. Monsignor Fontanini da bravo curialista chiama questo un tratto d'ipocrisia: lo credo anch'io; ma bisogna credere che fossero tratti da buon cristiano l'idea di far rapire il Sarpi di mezzo a Venezia o di farlo assassinare da stipendiati satelliti. I curialisti sono una razza singolare: parlategli un po' dei vizi

gante ferita, prontamente il Padre disse: « Eppure il mon-
» do vuole che sia data *Stylo romanae curiae* ».
(Frà Fulgenzio, *Vita del Sarpi*, pag. 81).

della loro fazione, delle debolezze più che umane di tanti pontefici! Eccoli fecondissimi di rampini, di puntelli, di palliativi. Ma trattasi della virtù dei loro avversari? Se non hanno cosa da opporre, si arrogano il diritto di frugare nei più intimi recessi della coscienza, di cui Dio solo ha la chiave, e dicono che quella virtù è ipocrisia.

Se Paolo V fosse stato principe generoso, e papa sollecito della propria riputazione e di quella della sua dignità, avrebbe dovuto dichiarare con una bolla ch'egli disapprovava tutti gli attentati di sangue commessi anche contro eretici o nemici della Santa Sede. È vero che una tale dichiarazione offendeva una massima antica della curia romana e de' suoi teologi, che è lecito ammazzare uno scomunicato: i Gesuiti hanno persino sostenuto che è lecito ad un figlio di ammazzare suo padre quando è scomunicato (1): caso enorme che la religione detesta, l'umanità abborrisce, e le leggi civili

(1) Dicastillo, *De justitia et jure*, l 2, p. 290, che cita anche l'autorità di Barthol. e Gomez

giustamente e rigorosamente puniscono. Ma a Roma non la si pensava così, ed anche quelli che disapprovavano le stilettate di Ridolfo Poma, per una contradizione non punto singolare nello spirito umano, si dolevano che frà Paolo non fosse restato ucciso. Infatti le congiure contro quel grand'uomo non quietarono. Alcuni frati dello stesso suo ordine macchinarono di ammazzarlo in letto o per lo meno di avvelenarlo (1). Sorpreso il carteggio e portato a frà Paolo, ei voleva, sì per propria mansuetudine e sì pel decoro della religione, che un tanto atroce proponimento fosse messo in tacere; ma frà Fulgenzio, che era compreso nello stesso pericolo, non ebbe tanta pazienza e corse a consegnare le carte agli inquisitori di Stato. Se dobbiamo credere a lui, vi erano implicati in questa congiura il papa medesimo, il cardinal Borghese, il generale dei Serviti, e più altri cardinali romani. Maneggiatore per parte del cardinal Borghese era un frà Bernardo da Perugia, suo intrinseco e assai famigliare; suo corrispon-

(1) Frà Fulgenzio, *Vita del Sarpi*, p. 88 e segg.

dente era un frà Gian Francesco, pure da Perugia, dello stesso ordine; ed esecutore del misfatto dovea essere frà Antonio, scrivano e molto domestico di frà Paolo; si promettevano novecento scudi alla mano e dodicimila ad opera finita. Tre erano i progetti: o di assassinarlo egli stesso, e ne avea spesso l'opportunità, perchè il Sarpi per una infermità che pativa nell'intestino retto si teneva assai mondo, e ogni otto giorni facevasi radere la parte da questo medesimo frate Antonio; o di avvelenarlo, al qual uopo gli avrebbono mandato da Roma un'eccellente medicina; o finalmente di levare le controchiavi delle camere di frà Paolo, ed allora il devoto frà Gian Francesco avrebbe egli stesso introdotto di notte due o tre sicari a finire la festa.

Questo frà Gian Francesco fu messo nelle prigioni decemvirali; il Sarpi adoperò le più calde suppliche, fino a mettersi in ginocchio innanzi al Consiglio dei Dieci, per ottenere il suo perdono; la qual cosa, oltre la bontà sua e pietà veramente cristiana, prova eziandio in quale concetto fosse tenuto, se i suoi offici erano va-

levoli a piegare l'inesorabile Consiglio dei Dieci. Infatti questo, mosso dalle sue preghiere, sentenziò il frate traditore alla forca, ma con riserva che, se rivelava ogni cosa, fosse condannato ad un anno solo di prigionia, quindi al bando perpetuo dagli Stati di San Marco. Gian Francesco accettò il partito, confessò, consegnò le lettere tutte scritte in cifra e nascoste in sua casa a Padova, consegnò le controcifre, e si venne in chiaro di tutta quell'abbominevole trattazione. Non dice il biografo che fosse accaduto di frate Antonio. Ma sappiamo da Vittorio Siri (1), che ambidue furono condannati dal Consiglio dei Dieci, e che in questa brutta postura andò compromesso anche il cardinale Lanfranco.

Fra tante sporchissime trame è pur consolante il dover ricordare un atto virtuoso, e tanto più degno di commendazione quanto che veniva da un avversario. Il cardinale Bellarmino, quantunque curialista e Gesuita, e in conseguenza in aperta opposizione di massime e di

(1) *Memorie recondite*, tomo II, p. 30.

interessi col Sarpi, non iscemò mai la stima che gli portava, ed ebbe anche la nobile generosità di renderlo ripetutamente avvisato delle insidie che si tendevano a' suoi giorni. Questa azione io la ricordo con piacere, e con piacere la veggo anche ricordata da tutti quelli che hanno scritto di frà Paolo. Il Bellarmino era certamente un uomo risplendente di molto sapere, e comechè in lui prevalessero eminentemente i pregiudizi della sua professione, conosceva benissimo che, per la diversità del sentire e del pensare anche in materie delicate, gli uomini non cessano mai di essere fratelli. Quale magnifico effetto non produce la virtù di questo prelato, posta a confronto del rabbioso fanatismo de' suoi consoci!

Frà Paolo per tanti e sì ripetuti attentati, giacchè altri ancora ne successero oltre ai surriferiti, fu obbligato a darsi ad una vita solitaria e ritirata, e a non ammettere più nessuno se non era persona conosciuta o presentata da rispettabile patrizio. Nè la persecuzione cessò con la morte di Paolo V; perchè Gregorio XV, suo successore, disse nettamente all'ambasciatore ve-

neziano andato a complire per la sua elezione, che non sarebbe mai buona pace tra la Repubblica e la Santa Sede fino che quella non licenziasse il Sarpi. E dopo che il Sarpi fu levato dal mondo, Urbano VIII, papa di poco onorata ricordanza, non potendo più nuocere alla persona, volle nuocere al suo buon nome con una bolla che ne condannava gli scritti e la memoria; e dichiarò alla signoria di Venezia che avrebbe avuto pel peggiore disgusto del mondo se a frà Paolo s'innalzava il monumento statogli decretato dalla riconoscenza del Senato. Anzi (cosa incredibile quasi, se non si sapesse di che non è capace un intemperante fanatismo) il furore fu spinto al segno, che si tentò più volte di rapirne il cadavere per eseguire sulle defunte reliquie quello strazio che non si potè fargli essendo vivo; di maniera che la pietà de' suoi confratelli Serviti si avvisò di nasconderlo sotto un altare della chiesa; e per quella contradizione che si trova solitamente negli umori e pensieri degli uomini, intanto che a Roma si contavano le più goffe assurdità sugli estremi momenti della sua vita, che pur furono così

quieti e solenni, e che lo diceano calato all'inferno in anima e in corpo, il popolo di Venezia lo onorava come un santo, e gli attribuiva miracoli, attestati in una epigrafe posta sul suo sepolcro, e che saranno per lo meno veri quanto quelli di sant'Ignazio attestati dai Gesuiti (1).

Nella schiera dei detrattori di frà Paolo troviamo con dispiacere anche l'illustre Bossuet; ma, senza esaminare la temerità delle sue accuse, dedotte dall'usuale impertinenza di voler sindacare le intenzioni più ascose degli uomini, chiederò solo se sarà egli l'ambizioso Bossuet, prelato più dotto che buono, l'adulatore di Luigi XIV, il cortigiano delle sue meretrici, il calunniatore invidioso di Fenelon, lo scrittore accusato di protestantismo nella sua *Difesa del clero gallicano*, il consigliatore di uno spergiuro come era la rivocazione dell'editto di Nantes, e della strage degli Ugonotti, sarà egli un tal uomo (ciò dico con riverenza dello smisurato suo sapere) che si farà accusatore del pio, caritativo e mansueto frà Paolo? Se Bossuet si fosse ricor-

(1) Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, tomo I, p. 92.

dato le parole di Gesù Cristo: *Chi di voi è senza peccato getti la prima pietra*, sarebbesi ricordato eziandio ch'egli ha combattuto i protestanti per orgoglio, e per acquistarsi onori e ricchezze; che poi, per gli stessi motivi e per andare a' versi alla sua corte, combattè la Santa Sede; che frà Paolo servì la sua patria e volle essere sempre povero, ed egli invece, col ministero venale della dotta sua penna e colle sue adulazioni, ammassò immense ricchezze: e finalmente che frà Paolo salvò la vita a' suoi percussori e la fama a' suoi nemici, ed egli perseguitò rabbiosamente il rispettabile Fenelon, solo perchè la presenza di quel virtuoso era il vivo contraposto di una corte dissoluta, della quale Bossuet ambiva i suffragi e le carezze; e consigliò ancora ed instigò acciocchè si scannassero i pacifici protestanti, che faceano male a nissuno, ma che col modesto ed industrioso loro vivere, e col nissuno dispendio che dava il loro culto allo Stato, rimproveravano l'ignava miseria dei cattolici e il fasto esorbitante de' prelati francesi.

Frà Paolo, stanco dei perpetui pericoli a cui

era sempre esposta la sua esistenza, e dei rancori che la corte di Roma per cagion sua nutriva nell'animo contro la sua patria, aveva pensato di abbandonarla. Giacomo, re d'Inghilterra, ne lo aveva invitato più volte, offerendogli buona accoglienza ed appoggio; ma considerò che, ritirandosi in quel paese, se metteva in salvo una vita omai logora più dagli studi che dagli anni, facea correre pericolo gravissimo alla sua riputazione; perciò si era determinato di racchiudersi in qualche monastero del Levante, quando fu sopragiunto dall' ultima malattia, ch'ei sopportò con rassegnazione filosofica, e spirò colla tranquillità dell'uomo a cui la coscienza nulla rimprovera. La sua morte avvenne il 14 gennaio 1623: il Senato ne avvisò tutte le corti, gli ordinò magnifiche esequie e un monumento degno della pubblica gratitudine, ma che non fu eseguito per non dispiacere al papa. Le ceneri di questo grand'uomo, il cui nome, come dice l'eruditissimo professore Emanuele Cicogna, cotanto è sparso per la terra, giaciono ancora nascoste sotto un altare della ora demolita chiesa di Santa Maria dei Servi a

Venezia, nè sorge ancora una tomba che sia palese agli occhi del cittadino e dei forestieri; amaro, ma acerbo rimprovero ai Veneziani, anzi agli Italiani tutti.

La credenza di frà Paolo fu un oggetto di varie contestazioni; i parziali di Roma il vogliono eretico, i protestanti si gloriarono che un così grand'uomo favorisse le loro opinioni; questo è certo, che dai suoi scritti non altro si può ricavare su tale proposito, se non una viva animosità contro la corte di Roma, fittagli nell'animo dopo i tanti oltraggi che n'ebbe ricevuti; nel resto professava, in un secolo tuttavia pieno di pregiudizi e di antipatie religiose, la filosofica tolleranza del secolo attuale, che è professata, non senza utile e decoro della religione, dalla parte più illuminata del clero cattolico, massime in Germania ed in Francia, dove gli studi ecclesiastici hanno fatto ben altri progressi che non in Italia. Si narrano, è vero, una quantità di aneddoti, ma le contradizioni e le falsità sono così patenti, che lo stesso cardinal Pallavicino, il quale, come gesuita, come romanista e come scrittore pagato, era detrattore per

mestiere di frà Paolo, avendone adottato uno nella prima edizione della sua *Storia del Concilio di Trento*, e narratolo con una certa quale compiacenza, lo ha poi levato dalle edizioni susseguenti, perchè appoggiato, come tutti gli altri, a un falso documento. Dirò solo a confutazione di quanti se ne possono leggere sparsi qua e là, che il Sarpi era già per sua natura taciturno, riservato, poco comunicativo, e nella sua conversazione di poche e misurate parole, massime con persone aliene, e piuttosto inclinato a indovinare le intenzioni altrui, che a lasciar travedere le proprie. Poi, eravi una legge assai rigorosa del Consiglio dei Dieci, stabilita nel 1542, che proibiva ai patrizi, segretari e consultori di Stato (egli era consultore e teologo, ed aveva libero l'adito ai segreti archivi della Repubblica; affare gelosissimo in Venezia) di tener pratiche o discorsi con ministri esteri e con persone loro famigliari o dipendenti, senza una positiva licenza: da ciò si vede quanto fossero false quelle relazioni di forestieri che vantaronsi di aver trovato un così facile accesso al frate veneziano e tenuti con

lui colloqui assai liberi intorno a materie delicate oltremodo. Il principe di Condè, che, passando per Venezia, desiderava di vederlo, prima di essere soddisfatto ebbe tante difficoltà a superare, che, impazientato un giorno esclamò: *Essere più difficile vedere frà Paolo, che il papa*. E Francesco Arsens di Sommersdick, inviato della repubblica di Olanda, fu obbligato, almeno per mirarlo in viso, di recarsi al palazzo della Signoria, dove lo vide intanto che passava dal Collegio al pubblico archivio (1).

Negli archivi istorici del professore Lebret trovasi la relazione di un certo Linck, emissario dell'elettor palatino, il quale dice di essere stato a Venezia, di avere scoperto che esisteva

(1) Bayle (*art.* Aarsens *remarque* C) sulla fede del cardinale Pallavicino, riferisce che frà Paolo, incontratosi con questo ambasciatore, gli disse, che provava un'estrema gioia nel vedere il rappresentante di una repubblica che teneva il papa pel vero anticristo. Questo assurdo aneddoto si legge in fatti nella introduzione (cap. 2) alla *Storia del Concilio di Trento*, prima edizione; ma non si trova più nella seconda edizione, nè in quella di Faenza (vol. 6 in 4.°, 1792-1797), fatta eseguire dall'abate Zaccaria sovra un esemplare della medesima postillato dall'autore. Vedi anche Grisellini, *Memorie aneddote*, ec., pag. 193.

una congregazione di più di mille persone, tra le quali trecento dei primi patrizi, che professavano le nuove dottrine, ed erane capo frà Paolo: che si fece introdurre ad esso frà Paolo col mezzo dell'ambasciatore inglese, e che il frate gli si aprì senza alcuna riserva, dicendogli che non credeva in tali e tali dogmi, che usava la confessione a solo fine di spregiudicare gli animi, e che se fosse insorta una guerra e i protestanti tedeschi facessero un moto verso i confini degli Stati veneti, essi ne avrebbono approfittato per voltare la religione in quella capitale. Questa relazione non è che un cumulo di bugie: frà Paolo non era uomo da aprirsi con tanta leggerezza, massime con uno sconosciuto; è neppur vero ch'egli confessasse alcuno, e chi racconta che ei pensasse a render Venezia protestante, prova bene che non conosceva che fosse Venezia. La religione cattolica in quella repubblica era sì fattamente collegata colle instituzioni civili e coi costumi nazionali, che non si poteva levarla senza voltare tutto sotto sopra l'edifizio politico; ciò sapeva il Sarpi, e concesso per un momento che egli ed alcuni

altri intendessero a introdurre in Venezia il protestantismo, non poteano illudersi che era opera non solo impossibile, ma che avrebbesi tirato dietro l'inevitabile ruina dello Stato. I Veneziani erano attaccati al culto cattolico per indole, per abitudine, per educazione e per politica, interessi tutti fortissimi, e che non si possono così di leggieri distruggere. In quella città, quantunque intervenissero persone di tutte le sêtte, che potesse ciascuno professare senza pericolo le sue opinioni, era un insolito esempio che alcuno rinnegasse mai la religione de' suoi padri; questo benefizio, che otteneva la tolleranza del governo veneto, non lo poterono ottenere gli altri governi colle sbirraglie, colle persecuzioni, colle carceri, coi roghi, e neppure poterono ottenerlo i papi coi loro frati e con quella maladizione del Sant'Offizio. Tutte le feste nazionali di Venezia erano derivate e dipendenti dal culto cattolico, tutte le feste religiose erano allusive ai fasti della Repubblica. Il culto esteriore era colà di una magnificenza straordinaria, il governo vi attaccava un'importanza tutta politica, e il popolo lo conside-

rava come una qualità inalienabile dalla sua esistenza morale. Erano in Venezia un gran numero di confraternite, nelle quali ciascun uomo, nobile o plebeo, era inscritto, ma l'amministrazione e i gradi di esse erano tutte de' plebei, e gli stessi patrizi si sottomettevano: queste confraternite avevano luoghi particolari da congregarsi, e feste particolari e discipline e privilegi e statuti, e vi erano leggi, magistrati e capi che le indirizzavano; era, per così dire, un governo religioso che s'immedesimava col politico, e davagli una consistenza infrangibile. Venezia da questo lato era il governo meglio affazzonato de' tempi suoi, perchè, oltre che aveva saputo incatenare in diversi modi tutte le ambizioni, dalle più alte sino alle più triviali, e dirigerle tutte al medesimo fine della utilità comune, aveva anche con ottimo avvedimento associate le instituzioni, le massime e lo spirito religioso, colle instituzioni e le massime civili e lo spirito nazionale, in modo che l'uno senza l'altro sussistere non poteva; cosa non osservata altrove, dove la religione era una cosa affatto diversa dalla politica: il che se sia difetto lo

dimostrarono le frequenti opposizioni in cui questi due princìpi si trovarono. A così fatta medesimità fu debitrice Venezia di quella forza inconcussa dimostrata ne' varii suoi contrasti colla corte di Roma; mentre altrove una scomunica ingenerava confusione e disordine, perchè la religione e i suoi ordini, essendo indirizzati da interessi alieni o diversi da quelli del governo civile, costituivano un'opposizione contro la quale la politica non aveva forza per contrastare. Ma a Venezia non erano che una cosa sola, strettamente collegata collo spirito nazionale, indipendente da ogni influenza straniera; pertanto un interdetto che obbligasse alla sospensione del culto esterno, era considerato dal popolo come un insulto fatto alle sue abitudini e alla sua coscienza. Se in una di queste occasioni, come talvolta accadde, il Senato avesse fatto chiudere le chiese e sospendere le funzioni sacre, il popolo non si lamentava già del governo, ma del papa, che voleva comandare in casa d'altri e togliergli la sua religione.

Tutte queste cose considerate, risulta chiaro che il tentativo di mutare la religione cattolica

in Venezia era un tentativo assurdo, che non poteva cadere in mente a nessun uomo di sano giudizio, meno di tutti poi al Sarpi, che conosceva così bene la sua patria, e che in tutte le cose sue dimostrò sempre un intelletto ragionatore e imparziale, e tale in conseguenza da non si lasciar abbagliare dalle passioni o dall'apparenza. Introducendo il protestantismo a Venezia, cosa diventavano tutte quelle congregazioni laiche, tutte quelle confraternite, tutte quelle feste celebrate con tanta magnificenza, e di cui ciascuna rammentava qualche famoso avvenimento della storia patria? Colla religione periva lo spirito pubblico; i popolari, che avevano la esclusiva ingerenza in questa specie di governo della religione esteriore, levati violentemente dalle loro abitudini, avrebbono incominciato a scorgere nel corpo politico ineguaglianze che prima nón si vedevano; era rotta l'armonia sociale, il sistema civile rompeva i principali suoi nodi, lo studio delle parti sorgeva, la guerra interna sorgeva, e quindi la dissoluzione di tutta la Repubblica. Ora si veda se era possibile che frà Paolo e un gran numero dei principali pa-

trizi, ammesso anche il supposito che inclinassero alle opinioni nuove, volessero pensare a una così fatta pazzia.

Ma il Linck si dà da sè medesimo la marra in sui piedi quando narra che in Venezia vi era una congregazione di oltre a mille persone, tra le quali trecento dei più distinti patrizi; lo che significa che i più influenti e i principali indirizzatori della nobiltà e della cittadinanza formavano quel corpo. C'era dunque assai più che non abbisognava per fare il primo passo, cioè separarsi dal papa e dare tutta l'autorità sulla gerarchia ecclesiastica della Repubblica al patriarca di Venezia. I pretesti non erano mai mancati. Le riduzioni del gran Consiglio passavano di rado i seicento voti: se trecento dei principali avevano parte nella trama, essi avranno avuto, a dir poco, un centinaio di suffragi di loro dipendenza; poi, essendo essi alla testa delle primarie magistrature e del Senato, poteano eziandio indirizzare il negozio a loro talento, e pertanto avevano in tutti i Consigli la maggioranza assoluta. Ma fra le tante controversie che ebbe in quel torno di tempo la re-

pubblica di Venezia con Roma circa la giurisdizione ecclesiastica, fra le tante consulte del Sarpi su quella materia, fra le tante deliberazioni che furono prese dal Senato, non si trova mai il più piccolo indizio o consiglio di separazione dal papa; che poi i Veneziani volessero colle armi forestiere, per le quali ebbero sempre un'invincibile antipatia, operare una rivoluzione in casa propria, cioè rovinare la Repubblica, è tale assurdità, che non può capire in cervello che dissennato non sia.

I nemici del Sarpi, non riuscendo le insidie per averlo vivo o per farlo ammazzare, ricorsero ad altre macchinazioni non meno riprovevoli. Il papa voleva assolutamente ch'ei fosse eretico spacciato perchè carteggiava con eretici, e il cardinal Ubaldini, suo nunzio a Parigi (1), secondato caldamente dai Gesuiti, da un ministero mezzo gesuitico e dalla pinzochera Maria de' Medici, vedova di Enrico IV, che allora in qualità di reggente governava la Francia, si

(1) *Memorie Recondite* di Vittorio Siri, tomo I, pag 435 e segg

adoperò con ogni mezzo per intraprenderne le lettere. Al qual uopo s'indettarono con Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia, insigne ipocrita, e per conseguenza inclinato ad ogni nequizia purchè satisfacesse allo spirito di setta. Leone cercò farsi introdurre al frate; ma egli, che lo sapeva più al male che al bene proclive, e che altronde, come consultore, non poteva senza licenza conversare con lui, ne schivò sempre l'incontro, ond'egli, offeso della ripulsa, scrisse in Francia che il Servita *era un uomo senza religione, senza fede, senza coscienza, e che non credeva nella immortalità dell'anima:* così, senza averlo veduto nè parlatogli pure una volta, lo giudicava questo graffiasanti. Ora va e credi, se si può, a costoro. Invece, altri pinzocheri in Francia convenivano benissimo, come dice Vittorio Siri, che *ove arriva e penetra l'occhio e il giudicio umano rilucevano in frà Paolo quelle virtù morali, cristiane ed ecclesiastiche per le quali sogliono venerarsi coloro che le possiedono, per persone di integrità, probità ed innocenza;* ma che ciò poteva essere *fina ipocrisia per ingannare i più oculati.* Si può

egli inventare logica più detestabile? Se i detti e i fatti degli uomini non bastano a certificare della loro virtù, quale idea dovremo noi avere della virtù? Quale uomo, per incontaminato e santo che sia, non potrà essere supposto uno scelerato? In quale disordine non si vedrebbe travolta l'umana società se potesse dominare questo crudele ed insensato raziocinio: « Vedete quel uomo cui tutti lodano per ottimo, » di cui ciascuno esalta la giustizia, la pietà, la » religione? Ebbene può ben essere che sia un » ipocrita, un malvagio, un omicida; diffidia» moci di lui, fuggiamolo, odiamolo ». Chi faceva uso di così spaventoso raziocinio erano preti, erano cardinali, erano nunzi di papa, erano gente, insomma, che si vantavano i privilegiati custodi dell'Evangelio. Bell'Evangelio davvero! Un efferato pirronismo che rompe i legami più sacrosanti della umana famiglia, rimescola in un fascio le nozioni del giusto e dell'ingiusto, disperde persino l'idea della virtù, soffoca la religione, e riduce chi a quello si appiglia a vivere una vita piena di timori, di sospetti, di diffidenze, di odii, e ad

isolarsi, infine, dal mondo come un disperato. Questo modo di calunniare la virtù in chi è d'opinione o di setta diversa, è uno de' ritrovati più diabolici della ipocrisia. Forse che un Turco, un ebreo, non può essere virtuoso al paro e più ancora del migliore cattolico? Come diremo noi che un uomo sia ateo se lo vediamo praticare tutte le virtù cristiane? Non possiamo giudicare che dalle azioni esterne; di quelle che ci sono nascose, solo è giudice Iddio.

Ma così non la pensavano i nemici del Sarpi. Per consiglio di Leone Bruslart svaligiarono i corrieri, trovarono alcune lettere, e corsero per fargliene un reato al governo veneto. Ma dopo maturo esame tra il nunzio a Venezia e il citato Leone Bruslart, si avvidero che in esse non vi era cosa che potesse costituirlo eretico, perchè non è eresia sicuramente il carteggiare con chi è di credenza diversa; e che il Senato, il quale non era invaso dello stesso loro fanatismo, ne avrebbe giudicato altrimenti: perciò si ristettero dal fare una comparsa dalla quale ne sarebbono usciti con poco onore. Queste lettere, citate dal cardinale Pallavicino nella sua *Storia*

del Concilio di Trento, si trovano tutte, tranne due, che sono tra queste che io pubblico (1), nella celebre raccolta di Ginevra, stampata con data di Verona 1673.

I critici veneziani, tra i quali mi piace nominare il celebre Foscarini (2), hanno preteso che quelle lettere ginevrine non fossero di frà Paolo. Ma elle sono veramente sue, vi si ravvisa tutto quello stile originale, vibrato, sentenzioso, epigrammatico e, per così dire, sarpiano; vi si ravvisa quella sua sintassi più veneziana, che toscana, e chi è avvezzo a leggere le sue opere ritrova colle lettere la massima rassomiglianza di stile. Il Foscarini, giacchè gli altri non hanno fatto quasi che copiarlo, si appoggia principalmente a varii francesismi che vi si incontrano, a certe sgrammaticature, a costruzioni e frasi e modi inintelligibili; ma è niente, quando si consideri che tutto ciò è colpa certa di un ignorante amanuense che ne ha ritratta la copia, e di un ignorante stampatore che l'ha stampata.

(1) Lettera XX e XXIV.
(2) *Della Letteratura Veneziana*, lib. I, nota 267.

È innegabile che in quelle lettere vi sono molte lacune, che il copista ha lasciato nella penna molte frasi ed anche righe intiere, e che, poco o nulla intendente dell'italiano, ha barbaramente storpiate molte parole da non saper più che cosa si voglian dire. La maggior parte dei francesismi sta piuttosto nel modo di scrivere le parole, che nelle parole stesse, ed alcuni anche è probabile che vi siano stati introdotti dall'amanuense; Cordegliero e Giacobino, invece di Francescano e Domenicano, che qualche volta si trova, può averlo usato il Sarpi scrivendo a Francesi, il quale era bene un sapientissimo filosofo, ma non era accademico del Buratto. Se poi l'indirizzo che esse portano nella stampa sia il vero, io non oserei affermarlo, anzi il negherei; e parmi piuttosto che l'editore abbia messo in fascio lettere scritte a varie persone come se fossero scritte al solo Groslot. Debbe essere anche vero che lo stesso editore, colla mira di favorire gl'interessi della sua setta, vi abbia fatto delle aggiunte e delle interpolazioni di suo capriccio. Può aversene un esempio in questo frammento citato dal Palla-

vicino (1): « L'ambasciator nuovo per costì è » savio, ma papista, e non per ignoranza, ma » per elezione; onde merita tanto più esser » guardato. Frà Paolo ha con lui corrispon» denza pubblica, ma in segreto confidenza » nessuna. Egli procurerà aver conversazione » con Casaubono e con il signor Castrino, quali » faranno bene aver pratica sua, ma con cau» zione ». E nella stampa (lettera 120) si legge invece: *Egli procurerà di aver conversazione con protestanti, con Casaubono*, ecc. Quel *protestanti* vi è stato sicuramente incastonato da mano forestiera, perchè altrimenti il frate gesuita non sarebbe stato così scemo ad ometterlo, tornando tanto in acconcio del suo proposito. Conchiudo adunque che le lettere di frà Paolo stampate a Ginevra sono veramente sue, ma guaste e malconcie in più parti, un po' per ignoranza e un po' per malizia.

È su queste lettere che il celebre monsignor Fontanini ha fabbricata la sua storia arcana di frà Paolo, la quale stette lungo tempo inedita,

(1) *Introduzione alla storia del Concilio di Trento*, c. 2.

e che, senza pregiudizio della sua fama, poteva l'arciprete Ferrario lasciarvela per altretanto ed anche più; e tanto il reverendo arciprete editore, quanto monsignor vescovo autore, da buoni e fedeli curialisti, si sfogano in un mare d'ingiurie contro di un uomo che, se li vinceva di gran lunga in dottrina, li vinceva forse anche in virtù. Io non mi metterò a ribattere quelle impertinenze, ma ridurrò a tre capi le accuse che contro l'ortodossìa di frà Paolo si possono dedurre dalle sue lettere, e vi aggiungerò, qualunque elle sieno, le mie osservazioni.

Il primo capo si è l'odio ch'egli manifesta contro la corte di Roma, la quale chiama meretrice e comparala alla Bestia dell'Apocalisse: ma prima di lui dissero tanto e peggio ancora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e niuno si avvisò mai che fossero eretici, nè la corte di Roma, a' tempi di frà Paolo, era tale che potesse dare un miglior concetto a chi bene la conosceva. Era pure Paolo V, allora regnante, che arricchiva coi denari della Chiesa i suoi nipoti, e smaniava per trovar loro uno Stato sovrano in Italia; era pur stato Clemente VIII

che con insigne usurpazione avea tolto agli Estensi il dominio di Ferrara; erano ancor fresche le memorie di Gregorio XIV, che avea fomentato la famosa lega di Parigi e le guerre civili di Francia; di Sisto V, papa feroce e sprezzatore aperto della religione; di Gregorio XIII, che avea benedette le stragi di San Bartolomeo; di Pio V, che spaventò il mondo coi roghi inquisitoriali e lo perturbò colla bolla *in Coena Domini* (1). Vorrei pur sentire quale elogio si possa fare degli altri pontefici che hanno regnato nel secolo decimosesto, non dico di tutti, perchè ve ne furono anche dei buoni, ma per mala ventura furono pochi e poco durarono. E che frà Paolo non confondesse la corte con la Chiesa romana, come sono soliti di fare i curialisti, ne abbiamo un testimonio che può ben essere creduto: io dico il de Dominis, che nella sua lettera a Jacopo, re d' Inghilterra,

(1) In fine al tomo V della *Storia di Venezia* del Daru (edizione di Capolago) è riferito un curioso squarcio inedito intorno ai disturbi cagionati dalla bolla *in Cœna Domini*, nel quale questo pontefice espone egli medesimo le sue opinioni su la monarchia universale dei papi.

scrive che, *sebbene* il Sarpi *non udiva volontieri le soverchie depressioni della Chiesa romana, nondimeno aborriva anco quelli che gli abusi di essa come sante instituzioni difendessero*. Il de Dominis era stato amico di frà Paolo, e perfettamente i sentimenti ne conosceva; e se fossero stati avversi al cattolicismo, non vi era più bella e più opportuna occasione di dirlo, perchè nel suo senso accresceva il merito alla raccomandazione.

L'altro capo è la sua acerbità contro i Gesuiti: ma questi frati erano soggetti d'odio pel solo frà Paolo? Per non dire d'altri, il venerabile Palafox, vescovo di Osma, scrisse a papa Innocenzo X una lunga lettera, dove enumera le cupe arti, l'avarizia, le frodi, l'empietà, l'abuso della religione, i danni recati alla Chiesa, i disturbi recati al mondo, e mille altre abbominazioni e delitti di questa che si dice compagnia di Gesù. E non fu forse la medesima condannata dalle facoltà teologiche di Parigi e di Lovanio? Non forse furono sbanditi criminalmente come assassini e seduttori e ribelli e fautori di ribellioni dalla Francia, dall'Inghilterra, dai

Paesi-Bassi, dall'Ungheria, dalla Transilvania, da Venezia? Non si erano forse tirata addosso la tempesta di tutti gli ordini mendicanti, e dei Domenicani principalmente? Non furono essi in punto di essere condannati per le loro dottrine da Clemente VIII? Questa società, feconda non meno di grandi uomini, che di sommi imbroglioni, dalla sua nascita sino alla sua caduta non ha fatto altro che tormentare il mondo; è vero che lo ha anche illustrato con opere egregie, ma io non so se il male che ha fatto possa essere compensato dal bene: assassinii, regicidii, sollevazioni, ribellioni, fallimenti ruinosi, insomma non vi ha delitto, per orribile che sia, di cui non siano stati accagionati i Gesuiti (1). Convien credere che molte cose siano false o da imputarsi piuttosto ad individui, che alla società intiera, e molte altre esagerate dal furore de' partiti; ma le loro dottrine e le loro massime faceano credibile ogni cosa. Le loro costituzioni, celate con infinita sollecitudine, rac-

(1) Decreto del Parlamento di Parigi, 6 agosto 1762. Bolla di Clemente XIV, che sopprime la compagnia di Gesù, 21 luglio 1773.

chiudono principi pregiudizialissimi ad ogni governo, dappoichè fanno di questa secreta società un corpo isolato e straniero al paese in cui vive e si pasce, emancipato dall' ubbidienza delle leggi locali tanto civili che ecclesiastiche, e in tutto subordinato ad un capo lontano ed indipendente: i precetti inculcati nei *Secreta Monita Societatis Jesu* sono tutto ciò che la fraude, la malizia e l'ipocrisia potevano immaginare per trappolare, sotto il manto della religione, anche i più accorti: la morale insegnata dai loro casuisti, è spaventevole. Posta la massima delle induzioni probabili, e la distinzione del peccato filosofico dal peccato teologico, dottrine famose, tanto inculcate, raccomandate e difese dai Gesuiti, un orrendo scetticismo ravvolge ogni idea di religione e di giustizia; i fatti istessi più dimostrabili non sono tutto al più, che un dubbio. « Un uomo », dice l'Enriquez (1), « si mette in sicuro se contro i suoi » scrupoli sceglie ciò che giudica probabile, co» mechè istimi esservi altra opinione più proba-

(1) *Summa Theolog Moralis*, lib. 14, p. 845.

» bile; e il confessore debbe, contro la propria » opinione, conformarsi a quella del suo peni- » tente, dappoichè con ciò egli è scusato del pec- » cato in faccia a Dio ». Laonde ogni uomo, avvisando per probabile quello che più favorisce le sue inclinazioni e i suoi interessi, può facilmente far tacere la sua coscienza: così, per esempio, se è un ladro, argomentando che il rubare probabilmente non è peccato, ma più probabilmente lo è, si attiene a quella opinione che è più confacente a' suoi gusti, e il confessore deve adattarvisi e dirgli: ruba pure, figliuolo, ruba pure, *et ego te absolvo a peccatis tuis*. Eppure una dottrina così assurda ed immorale fu sostenuta acremente dalla compagnia di Gesù: bene il seppe il padre Concina, domenicano, che per avere avuto la temerità di confutarla e di mostrarne le fatali conseguenze, corse pericolo di vedersi fatto a pezzi. Ma continuano i Gesuiti: « Non » è peccato nè mortale nè veniale se, commet- » tendo un atto peccaminoso, l'intelletto in quel » momento non considera che siavi malizia mo- » rale o pericolo di lei; ma se anche il consi- » dera, non è peccato mortale se quella consi-

» derazione non è ponderata in tutte le sue par-
» ti. È poi da avvertirsi che non è necessario
» questo considerare che, commettendo tale
» azione, possi esservi peccato mortale (1) ».
Partendo da questi princìpi non v'è più reità, quantunque detestabile, che con una opinione probabile, o una picciola distrazione mentale giustificare non si possa. La fornicazione, dicono i Gesuiti, non è peccato (2), l'adulterio poca cosa (3); è lecito all'adúltero sorpreso in flagranti di ammazzare il padre o il marito o il fratello della donna adúltera (4); l'assassinio di un nemico occulto od aperto od anche supposto, l'assassinio di un accusatore di un delitto, anche vero, dei giudici che stanno per pronunciare sentenza di morte, anche giusta, è lecito (5); la bugia ed anche la calunnia per esonerarsi di

(1) De Rhodes, *Theolog. Scholastica*, De Peccatis, disput. i, pag. 408.

(2) Sa, verbo *Debitum conjugale* - Hurtado, *De Sacramentis*, tomo i, p. 496.

(3) Tamburini, lib. 3, p. 4.

(4) Amici, tomo v, disp. 36. - Henriquez, lib. 14, c 10.

(5) De Lugo, tomo i, disput. 10, num. 149. - Azorius, par. 3, cap. 1. - Fagundez, tomo i, lib. 5, cap. 6.

un'accusa, è necessaria: il furto è giustificato, il furto domestico sotto pretesto di compensazioni occulte, non solo lecito, ma raccomandato; lo spergiuro, il giuraramento falso, il giuramento equivoco, il giuramento con restrizione mentale, formano una parte distinta della morale gesuitica (1); la simonia non è peccato neppur quando un beneficio ecclesiastico è stato ottenuto mediante la prostituzione della propria sorella (2); la sodomia non è peccato nei preti, quantunque lo sia nei secolari (3): singolare privilegio da vero! l'onanìa, il procurato aborto, le usure, i duelli, il sacrilegio, la bestemmia, la ribellione contro il principe o contro i magistrati, il contrabando e la fraude agli esattori del danaro pubblico, l'omicidio, il suicidio, il parricidio, il regicidio e mille altre abbominazioni sono o giustificate o dichiarate lecite, od anche, in certi casi, obbligatorie. I precetti di Dio e della Chie-

(1) Si veggano ai luoghi loro i trattati teologici di Casnedi, Filliucci, Escobar, Lessio, Gordon, Fagundez, Sa, Tamburini, Antoine, Sanchez, Suarez, De Lugo, Busembaum e Lacroix, e in generale tutti i casuisti gesuiti.

(2) Filliucci, *Moralium Quaestionum*, tomo II, p. 317.

(3) Escobar, *Theolog. Moralis*, lib 33, sect. 2, probl. 39.

sa non obbligano alcuno; una confessione o una comunione sacrilega soddisfanno parimenti come una fatta colla maggior divozione (1); la rivelazione, i profeti, i vangeli, i miracoli di Cristo si possono credere e non credere; anzi, dicono essi, sono cose credibili sì, ma non evidentemente vere; il solo dogma necessario è questo, che vi è Dio, che questo Dio è rimuneratore; tutto il resto o è accessorio od inutile (2): anzi neppur questo è rigorosamente necessario, perchè eziandio il perfetto ateismo può essere scusabile (3). Il purgatorio è descritto dai Gesuiti precisamente come Omero ha descritto i campi Elisi. *Questo è un luogo*, dice il Bellarmino, *splendidissimo, fioritissimo, e come una prigione da senatori* (4): evvene però un altro meno allegro e fatto pei pitocchi, ma ivi le anime anco più peccatrici non resteranno più oltre di

(1) De Lugo, *De Eucharist.*, cap 10, num 29 e 103.

(2) Casnedi, *Crisis Theologica*, tomo ii, p. 190 e 193. Tési sostenute dai Gesuiti nell'accademia di Cahen. Posiz. 5 e seg.

(3) Muska, *De legibus*, lib. 2, diss. 1.

(4) *De Purgatorio*, lib. 2, cap 7.

dieci anni (1). L'idea che danno del paradiso è tutta sensuale, come quella dei Maomettani. *Sì*, dice il padre Pomey (2), *nel paradiso l'udito sarà allegrato dalle dolcezze della musica, l'odorato dal profumo degli odori, il gusto dalle delizie de' sapori, finalmente niuna cosa mancherà che sia capace di solleticare* IL SENSO DEL TATTO. Tale è in iscorcio la morale de' Gesuiti, insegnata concordemente e costantemente dai più celebri loro casuisti, approvata dai loro teologi delegati all'esame dei libri della compagnia, dai loro provinciali e dai loro generali; per il che è tolto persino il dubbio che possasi attribuirla a traviamenti di alcuni individui, tanto più quando si sappia che niun membro di quella società poteva dare alla luce un libro se prima non era stato riveduto dal preposto generale, e per ordine suo letto ed esaminato, *acciocchè*, dicono le costituzioni (3), *non escano al pubbli-*

(1) GUIMENII, *De fide*, prop. 7

(2) *Cathéchisme Théologique*, pag. 223.

(3) *Costitutiones Societatis Jesu cum earum declaratione*, par. 7, cap. 4, num. 11. *Romae, in Collegio romano ejusdem societatis*, 1615.

co se non se opere degne di edificarlo, e non diversamente. Nè questo basta, conciossiachè le medesime constituzioni prescrivano che tutti i membri della società debbano avere un'opinione conforme, e che non sia lecito ad alcuno di formarsi giudizio proprio, ma debba ciascuno volere e sentire ciò che vuole e sente il loro superiore, la volontà e il giudizio del quale debbe essere norma alla volontà e giudizio di tutti (1).

Ora chi vorrà incolpare il Sarpi se dannava ed aborriva una società la quale, facendo professione di tali dottrine e inculcandole dal confessionale, tendeva niente meno che a rodere i sostegni di ogni edifizio morale? In un consulto diretto al Senato veneto si disse che dalle scuole dei Gesuiti *non è mai uscito un figliuolo ubbidiente a suo padre, affezionato alla patria e devoto al suo principe*. Sfido bene i Gesuiti a dare una mentita a questa fatale verità.

L'ultimo capo su cui mi resta a discorrere è il desiderio da lui manifestato ad ogni pagina

(1) *Ibid.*, par. 3, cap. 1, num. 19 e 23.

delle sue lettere, che la causa de' protestanti prosperasse, per vedere, com'egli dice, la diffusione dell'Evangelio in Italia. Frà Paolo, che poco si curava delle lambiccature de' teologi scolastici, e che considerava le cose più in grande e coll'occhio del filosofo, si era persuaso che la possanza dei papi e le maniere dispotiche con cui la esercitavano a quei tempi, fossero il principale ostacolo alla riunione delle varie sêtte cristiane. Pareva a lui, e forse era vero, che se i pontefici romani fossero stati ridotti entro gli antichi confini di semplici regolatori spirituali delle loro province suburbicarie di Roma, come erano ai tempi del Concilio di Nicea (1), si sarebbe tolto il fomento delle antipatie e ridotta di nuovo la concordia della famiglia cristiana. Veramente i pontefici romani non seguivano, a parere di molti, la retta via; mentre essi scandalizzavano colle loro mondane ambizioni i popoli, pretendeano a principale sostegno della religione quel mostro infernale che si chiamava il Sant'Uffizio; proibivano che si leggessero le

(1) Rufini, *Hist. eccl.*, lib. 10, cap. 6.

sacre scritture, e volevano che ciascuno credesse ciò che gli veniva detto, non già persuadendosi coll'esercizio della ragione, ma fondandosi sull'autorità di un terzo: cosicchè venivasi a concludere che la religione non ha appoggio nella ragione, sì solamente nell'autorità; il che è assurdo. Però questo principio fece gran danno alla purità del cattolicismo, ma non è qui il luogo di discorrerne. Dirò bene che, per quanto pare da qualche frase delle sue lettere, frà Paolo non era forse immune della vanità di dover essere il profeta riformatore dell'Italia e conciliatore delle varie sêtte de' cristiani. Del dogma egli non se ne brigava, ed anzi è certo che non amava di brigarsene, perchè sapeva bene che, tranne i teologi, di queste cose sottili e spinose il resto degli uomini poco se ne intende; ma bene intendeva alla riforma della esteriore disciplina ecclesiastica, trascorsa fino all'ultima corruzione, e a ripristinare la religione nella antica sua purità e semplicità, dalla quale gli scolastici ed i frati e l'avarizia della romana curia l'avevano fatta trasviare. Fin dove spingesse questo pensiero, è difficile affer-

mare, perchè appena qualche tratto oscuro si è lasciato sfuggire dalla penna, ed è anche difficile di precisare fino a qual punto, in tempi così contaminati e con tanta scarsezza di lumi, nel popolo potesse effettuarsi. Si vede però chiaramente ch'egli desiderava una buona guerra in Italia contro la potenza spagnuola; perchè, secondo lui, Spagnuolo e Gesuita sono due cose inseparabili, come l'accidente dalla sostanza; che calasse dalle Alpi buon numero di soldati protestanti, non per fare una rivoluzione in Venezia, ma perchè cosa sommamente odiata dai pontefici, i quali vi vedeano per loro un grave pericolo; che per mezzo di quelli fossero scacciati gli Spagnuoli e i Gesuiti, pensando lui, che il papa senza Gesuiti era più nulla, e, abbassato il papa, la concordia dei cristiani divisi non era più difficile.

Ma qui mi convien dire che la passione acciecava un po' troppo frà Paolo; primamente, perchè i soldati protestanti amavano piuttosto di saccheggiare le chiese e i monasteri, che d'illuminare i popoli su ciò che si debba credere o non credere; e bene l'ebbe a dir Mantova al-

cuni decenni dopo (nel 1630), vituperata dalle sporche masnade di Collalto, e tutta la Lombardia, addolorata da una fiera pestilenza apportata da loro. In secondo luogo, se i papi di allora meritavano biasimo per quell'allontanarsi che faceano dall'apostolico instituto loro, la loro potenza era necessaria al contrapeso politico della Penisola contro le mire ambiziose della Spagna. È vero che la politica romana, subordinata non di rado a passioni private e ad interessi di famiglia, si mostrava sempre oscillante e malferma; pure era utile a qualche cosa, e contribuiva anch'essa a conservare l'agonizzante indipendenza dei governi nazionali d'Italia: lo Stato pontificio esso pure era un governo nazionale, buono o cattivo che fosse, ma per quei tempi più buono che cattivo, e sotto cui i popoli viveano men peggio che altrove, massime sotto il crudele e rapace dominio dei forestieri, nè si sarebbe potuto abbatterlo senza far sorgere gravi disordini.

Finalmente il pensiero, comechè lodevole, di unire gli eterodossi ai cattolici, difficile nell'attuale incivilimento, sarebbe stato difficilis-

simo a quei tempi, pieni di veleno e di odii reciproci (1); e poteva ben essere che, invece di riformare gli abusi, al qual fine vi vuole instruzione e non spade, ne sorgesse una guerra di religione, di tutti i malanni che affliggono l'umana razza, il peggiore.

Se questo era il pensiero di frà Paolo (il che non si può certificare da poche frasi mozze ed oscure) io nol loderei, non per l'intenzione, che potea essere buona, ma per le conseguenze, assolutamente cattive; ciò non di manco non si può inferire che egli fosse eretico, se la eresia consiste, come consiste veramente, nel mettere la falce nei dogmi; quando però non si vogliano contare tra i punti essenziali di religione gl'interessi temporali della Santa Sede, e una serie di abusi introdotti nella disciplina e nel culto esterno. Del resto, intorno all'autorità dei romani pontefici, i Giansenisti (contro cui i Gesuiti e gli altri curiali dissero ira di Dio,

(1) Il cardinale Richelieu, se crediamo a Riccardo Simon, ebbe anche egli questo pensiero, ma non ne fece alcuno esperimento, forse pei troppi ostacoli che si appresentavano. (*Lettres choisies*, tomo 1, lett. 1)

ma non mai si avvisarono di chiamare eretici) ed il famoso Bossuet hanno scritto e pensato assai più severamente che non ha, non dirò già pensato, chè non lo so, ma sicuramente scritto il frate veneziano.

Se poi l'odio che egli nudriva contro papa e Gesuiti fosse maggiore di quello che nudrivano papa e Gesuiti contro di lui, lascerò che altri il dica: solo farò osservare che, prescindendo anche dai mali patiti per cagion loro dalla sua patria, egli aveva ricevuto personali offese di sangue: la sua vita, il suo onore erano stati insidiati, e s'insidiavano ancora. Anch'egli aveva le debolezze inerenti all'umana natura, e se l'infallibilità di un vicedìo poteva alimentare nel suo cuore e tramandare per successione un così rabbioso desiderio di vendetta, come pretendere che un semplice frate, che pure dovea avere la sua parte di amor proprio, dovesse restarsene impassibile e sopportare ogni oltraggio colla inerte pazienza di un novizio cappuccino?

Resti adunque per fermo, almeno in chi non è invaso da fanatica imbecillità, che le accuse

di eterodossìa lanciate contro il Sarpi sono affatto inconcludenti e dettate più dal livore che dalla ragione. Courrayer disse ch'egli era un cattolico all'ingrosso; avrebbe detto meglio, che egli era un cattolico filosofo: che se vi è ancora chi afferma, la religione essere incompatibile colla filosofia, lasciamo pure che dica, e tal sia di lui.

Questi discorsi sarebbono affatto inutili se in Italia non vi fossero ancora moltissimi, massime tra gli ecclesiastici, che, digiuni affatto di cognizioni, tranne quel poco ed insipido brodo lungo che s'insegna ne' seminari, ignari al tutto di esatte nozioni storiche, di buona filosofia e di critica, compagne inseparabili così delle scienze ecclesiastiche come di ogni altra, nè conoscendo altrimenti frà Paolo se non per tradizione, e senza aver mai letta alcuna delle sue opere, e preoccupati sul fatto suo da pregiudizi ridicoli, ne pronunziano il nome con orrore, e spacciano, a chi le vuole udire, le più goffe cose del mondo, cioè a dire niente di più di quello che sanno: e per colmo di stravaganza quegli stessi che si ostinano a chiamare frà Paolo un ipocrita, un empio, un ne-

mico della religione, si rompono il capo in sottigliezze e cavilli, e sudano per arrampicare fin sugli specchi onde scusare i delitti di Alessandro VI ed il noto ateismo di Leone X.

Ora, per finire, dirò qualche cosa sulle poche lettere sarpiane che sono qui pubblicate. Esse vennero tratte da un manoscritto possieduto da chiarissimo patrizio veneto, ricoglitore assiduo di documenti patrii, il quale ha gentilmente premesso di trarne copia. Non è autografo, ed ha per titolo:

Copia di lettere di Frà Paolo, Servita Venetiano, confessore et Theologo Primario della Repubblica di Venetia scritte a ɛ. *Antonio Foscarini, ambasciatore per la detta Repubblica appresso al re di Francia, et anco ad un certo Rossi Francese, nelli anni* 1608, 1609, 1610.

Stanno in questo manoscritto, senza ordine di data e senza distinto indirizzo, trascritte nove lettere dell'anno 1608, dicianove dell'anno 1609, e quattordici dell'anno 1610. È di carte 149 numerate, e dopo la carta 131 è mancante la sola carta 132.

Di queste quarantadue lettere se ne sono cavate ventiquattro, che parvero le più interessanti.

Che siano veramente di frà Paolo, quantunque non ricordate nè dal Foscarini, nè dal Grisellini, nè da altri che io sappia, non mi pare da dubitarne, perchè, oltre al titolo del manoscritto, si ravvisa nelle lettere tutto l'andare del suo stile, e la massima conformità con quelle già stampate a Ginevra; e due di esse, come dissi, furono pur note al cardinale Pallavicino.

L'ambasciatore Antonio Foscarini è quel medesimo che fu poi fatto impiccare dal Consiglio dei Dieci siccome reo di tradimento contro lo Stato, ed indi dal medesimo Consiglio riconosciuto innocente; chi fosse poi quel Rossi o forse Roux, io non saprei. Il cardinal Pallavicino, che nella introduzione della sua *Storia del Concilio di Trento* cita la lettera XX e la XXIV di queste inedite (ma la prima sotto la data 13 aprile 1611, mentre nel manoscritto citato porta quella dell'8 giugno 1610, ciò che cammina più conforme ai fatti istorici a cui si allude) le dice dirette al signor Castrino, calvinista francese; e credo ancora che al medesimo fossero dirette molte di quelle che nella stampa di Gi-

nevra portano l'indirizzo del signor Groslot; così il nome di Rossi sarebbe accattato a fine di precauzione, stantechè il Sarpi non ignorava gl'intrighi e le mene per sorprendere il suo carteggio.

L'importanza delle lettere famigliari di frà Paolo è grandissima per la storia, giacchè da esse si rilevano una quantità di notizie e di aneddoti sfuggiti agli storici, e che egli raccoglieva dai dispacci giornalieri degli ambasciatori e residenti veneti. Basti dire che il signor Carlo Botta nella continuazione alla storia del Guicciardini le ha prese a sua scorta trattando le vicende occorse tra il 1608 al 1617.

Io non ho creduto di aggiungere un lungo commento rischiarativo di tutti i fatti ed allusioni di cui si fa cenno nelle lettere; la suddetta opera di Carlo Botta può giovare in parte a questa bisogna: bene mi parve utile di mettere a confronto con queste lettere inedite tutti quei passi e frammenti che sono conformi e che si leggono nelle altre stampate, massime quelli che le cose d'Italia riguardano, e che servono ad illustrarsi vicendevolmente.

Lettera I.

ALL' AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA A PARIGI

ANTONIO FOSCARINI

L' ECCESSIVO freddo che mi ha tenuto agghiacciato il corpo e lo spirito, non mi ha nociuto tanto quanto mi ha apportato noia l'apprensione degli incomodi ne' quali io considerava trovarsi V. E. nel viaggio; chè tengo ben fermo che non andò, già cent'anni, ambasciadore in Francia con tanti patimenti. Ora sia ringraziata la Maestà Divina, ch'è stata guida a V. E., e l'ha condotta in porto con sanità. Le sue lettere de' 17 e 30 di gennaro, alle quali sono ancora debitore di risposta, mi hanno assai turbato vedendola ancora assediata dai ghiacci, ma l'ultima del 12 di febbraro mi ha ristorato, portandomi l'avviso dell'arrivo; imperocchè della posta rimanente non tengo alcun conto.

Per incominciar la risposta dalla prima di gennaro, io non mi meraviglio che in Francia corra voce di rottura, perchè in Italia passa lo stesso romore, ed in Venezia particolarmente si tiene per cosa certa, credo, perchè gli uomini reputano vero quello che desiderano; ma occasione non c'è. Quello che pareva al mondo difficile da risolvere è in tutto composto, il negozio cioè del patriarca, il quale già è ordinato sacerdote e fatto protonotario, sicchè andrà a Roma non per essere esaminato, ma per le cose che restano (1). Si disse che sarebbe partito di qua fatta l'Annunziazione per celebrare i giorni santi di Pasqua a Loreto, con molto piacere de' padri Gesuiti, che aspettavano di riceverlo e regalarlo

(1) Fin dai tempi di Clemente VIII la repubblica di Venezia ebbe una viva contesa colla corte romana circa i privilegi del suo patriarca. Il papa pretendeva che, prima di confermarlo, dovesse andare a Roma per essere esaminato; il Senato, sostenendo il contrario, non volle cedere di un punto; in ultimo si composero con questo ripiego, che il patriarca, per allora soltanto, facesse il viaggio di Roma di pura formalità. La stessa controversia fu suscitata da Paolo V, appena terminata l'altra più importante dell'interdetto, ma non trovò il Senato più arrendevole, e dopo lunghe discussioni, si rinnovò, anche coll'intervenimento della corte di Francia, il ripiego usato coll'antecessore di lui, come nota qui frà Paolo. Vittorio Siri dice che il patriarca fu poi esaminato, per comando del papa, da un Gesuita; e il fatto, benchè attestato da uno scrittore poco giudizioso e venduto ai Gesuiti, qual era il Siri, e benchè taciuto da Vettore Sandi (*Storia civile veneziana*, tomo VI, pag. 1102), che parla di quella contesa diffusamente, è cionondimanco verissimo; chè nel fatto, il papa, abusata la pubblica fede, obbligò il patriarca contro gli accordi a subire l'esame, e diedegli per esaminatore un Gesuita: del che il Senato si dolse.

spiritualmente. Adesso si dice che partirà di qua dopo Pasqua, nè si fermerà in quel luogo.

Il signor Nicolò Contarini, a cui comunicai la suddetta lettera di V. E., restò con molto contento degli onori ricevuti da lei in Nivers, ed avrebbe voluto vi fosse stato il duca, come principe d'origine italiano, per vedere come avesse passato con confidenza; ma avrà alla corte molte occasioni di trattare.

Per venire all'ultima sua del 12 di febbraro (poichè l'altra del dì 30 non ha particolari che voglian risposta), mi occorre avvisarla, che l'ambasciadore inglese in Venezia disse che avrebbe risposto per mano del corrispondente suo, acciò con quell'occasione potesse fare l'ufficio. Io credo che il re d'Inghilterra sia mal servito, e che non solo i ministri, ma molti de' suoi intimi s'intendano con Spagna. Questo importerebbe a noi assai poco; peggio è che anche Francia è soggetta allo stesso male, essendo Villeroi ed i dipendenti suoi macchiati della stessa pece. Sciampignì non parla mai (con proposito e senza ancora), che non è poco a star bene col papa e dargli soddifazione nelle sue dimande; cosa che fa condiscendere il Senato a molte cose che non farebbe: ed anco Brenes fa gl'istessi offici col signor Zuane Mocenigo, del qual Mocenigo non so che mi dire. Mi riesce dissimile da sè. Quello che si potrebbe fare, sarebbe far conoscere così Sciampignì come Brenes per amici di Spagna; ma è cosa molto delicata, e, per parer mio, difficile a tentare, anzi forse impossibile che

riesca. Non c'è bisogno, salvo che fare animo più alli senatori che ad altri, i quali son più timidi del solito, ed anche quelli che altre volte parevano Marti. Altro non saprei che al presente fosse opportuno di fare, perchè quanto spetta a Savoia (1), egli è tenuto per vario, incostante e poco fedele, non ostante le dimostrazioni fatte; e nessuno può sentire di far fondamento sopra lui. Con tutto ciò l'unico bene presente si è il dar animo con mostrare che Francia è amico e pronto re. Io consiglio nondimeno il mio Foscarino d'andarci cauto, perchè, oltre gli emuli e i male affetti e gli aderenti al papa, i medesimi timidi pare che abbiano sposata la sua passione, e che non sentino bene di chi vuol levargliela. Innanzi di uscire di queste cose famigliari, è pur forza che con V. E. mi meravigli del modo di procedere contradittorio usato da Sciampignì, il quale proceda come le ho detto, eppure abbia affrontato il nunzio con quella leggerezza fatta in sua presenza.

Quanto alle cose del mondo, della pace cogli Olandesi si pronostica variamente. Io non so che sperare o temere, tanto sono bilanciato egualmente tra l'affermativa e la negativa, che resto attonito. S'intende che nell'Haja vi siano agenti di tutti i principi di Germania, fuorchè dell'imperatore; cosa molto maravigliosa, massime ch'è cosa quasi certa che in Ungheria sia (per con-

(1) Il duca Carlo Emanuele.

venire con quei popoli) concessa per tutto il regno libertà di religione (1).

Delle cose de' Turchi potrà sapere più il vero costì, che noi qui, essendo una mano di lettere sempre una contraria all'altra, sicchè ora tutto pare pieno di ribellione e di debolezza, ora tutto composto e ordinato.

Il signore ambasciatore Sciampignì ha fatto in casa sua una festa, alla quale è intervenuto il signor nunzio apostolico in abito, ed il signor ambasciadore d'Inghilterra in maschera, con intervento di ninfe recitatrici di cose appropriate a' tempi presenti, e di cavalieri introdotti e venuti in aiuto di Venezia; e questa, a parlare di sè e di loro, molto degnamente. Ho creduto non dover essere discaro a V. E. il sapere tutto il particolare, e però le mando versi recitati, con aggiungervi appresso ch'esso ambasciadore proprio ha fatto la composizione in franzese, ed ordinò che si trasportasse da un valent'uomo in italiano in quella forma.

Non vorrei esserle importuno.

Di Venezia, *il* 4 *marzo* 1608.

(1) Le cose che passano al mondo mi rendono sempre più attonito, ma sopratutto quelle di Matthias. Non faccio dubbio che con lui non s'intenda il papa, il re di Spagna e i Gesuiti. Come questo sii con aver Matthias concesso libertà di religione all'Austria e alla Moravia, dove l'imperatore l'aveva levata, io non lo posso intendere.

(*Lettera* 5 *agosto* 1618.)

Lettera II.



A ROSSI

FRANCESE

Finalmente, dopo tante dilazioni e circuiti, sono capitati i libri. Ho dato a legare quello del signor Rochelle per divorarlo. Veggo ch'è una raccolta così compìta, che v'è cibo per ogni complessione. Mi sono messo immediate sopra le aringhe del signor Servino, e la prima datami in mano, e sopra la quale sono, è quella del Breviario di Anjou, nella quale veggo cosa che non avrei creduto, cioè l'autorità del papa in Francia essere quanta al re piace; e mi meraviglio perchè non gli piaccia meno. Prego V. S. che si degni di ringraziare ambedue questi signori per mio nome affettuosamente della grazia e favore fattomi in parteciparmi le loro degne fatiche, e quando avrò letto parte di quelle, ed abbia alcun particolare da mettere per materia della

lettera, con tal occasione farò loro un altro rendimento di grazie.

Alli signori Gilot et Leschassier, scrivendo per altra, faccio le debite grazie; a questo per il codice Magontino, a quello per la raccolta dei Contratti. Del libro del re d'Inghilterra io faccio il medesimo giudizio che V. S., e parmi di poter dire, che siccome il letterato non maneggia armi con frutto, così io.

La canonizzazione del padre Ignazio è dovere che sia procurata dal re, atteso che sarà un canonizzare la possessione del regno di Navarra, difeso da quel buon padre a favore della scomunica di Giulio II (1). Con difficoltà crederò ch'egli intenda la lettera, quale insegna

(1) Non mi maraviglio se diranno che si possi ben interpretar quello che è stato scritto per la beatificazione del padre Ignazio, essendo solito di tutti i papisti di ammettere ogni eccesso nelle cose approvate da loro, e dare ogni sinistra interpretazione a quelle degli altri. Noi lo esperimentiamo in questo, che se il papa è comparato con gli altri vescovi, — non si può comportare! questa è un'eresia!! Se è uguagliato a Dio, tutto sta bene e riceve buona interpretazione.

(*Lettera* 22 *novembre* 1611.)

Averà fra quattro giorni li sermoni della beatificazione del padre Ignazio, li quali il signor Barbarigo ha ritenuto per leggerli. Mi son ricordato di quanto passò in simil proposito in Siviglia, ne ho un esemplare stampato in quella città; io l'ho fatto copiare, credendo che doverà esser di gusto a V. S. ed a qualche altro amico costì. Io veramente tengo la stampa

che non può stare amicizia dove un solo sia ingannatore, ma dove due. Che sarà? Non posso dire se non

per cosa carissima, imperocchè, se mi fosse narrata una tale azione, non la crederei.

Ma in proposito di santi, al presente abbiamo nuovamente Carlo Borromeo, del quale si parla, ed egli adesso fa tutti li miracoli, sì che li vecchi hanno perso la piazza.

(*Lettera* 3 *gennaio* 1612)

Ignazio, prima di essere capitano di una compagnia di preti, fu capitano di una compagnia di soldati quando papa Giulio II, avendo scomunicato Luigi XII, re di Francia, Ferdinando d'Aragona, sotto il pretesto della bolla, che faceva del primo occupante gli Stati del re, assaltò la Navarra e se ne impossessò. Fu in quell'occasione (nel 1521) che Ignazio, trovandosi in Pamplona, assediata dai Francesi, ebbe rotta una gamba. Il chirurgo gliel'aveva medicata male, un osso sporgeva in fuori e restava zoppo; ma Ignazio, che amava passionatamente il ballo ed aveva molta vanagloria nella bellezza delle sue gambe, per raddrizzare quella che era stata offesa, si sottomise a molte dolorose operazioni. Per sollevarsi dal tedio della malattia leggeva talvolta alcuni romanzi, tra cui gli piacque a sangue la *Leggenda aurea*, piena di singolarità di santi e di cose visionarie, e in queste tanto s'innamorò, che da quel punto fece voto che, se guariva, voleva farsi cavaliere della Madonna, e instituire una compagnia in onore del Divin suo figlio. Guarito, raccolse alcuni compagni, girovagò per la Spagna, per la Francia e per l'Italia, fu più volte imprigionato dall'Inquisizione. Esaminatolo e trovatolo ignorantissimo, fu ammonito a non insegnare altrimenti la dottrina cristiana se prima non s'istruiva meglio; ma i suoi compagni Francesco Saverio, Bobadilla, Salmeron, Rodriguez e Lainez, che fu il vero istitutore de' Gesuiti e loro generale, giovani non meno entusiasti di lui, ma non sprovveduti di dottrina e d'ingegno, lo sostennero; trovò protezioni in Roma, e dopo molti ostacoli la sua compagnia fu approvata da Paolo III per una bolla del 17 settembre 1540. — Vegga il lettore la sua vita, scritta dai gesuiti Maffei, Ribadeneira e Bouhours.

che in alcune lingue due negazioni affermano, in altre negano maggiormente, e però resta a vedere che lingua usino fra loro. Ci vuole un grande Edipo.

Le cose di Giuliers danno qualche materia di ragionamento qui, ma poca per la lontananza. Il palatino di Neumbourg ha mandato un suo gentiluomo a dar conto delle ragioni sue a molti prìncipi d'Italia, ed a questa Repubblica ancora. A questo negozio siamo poco attenti; non occorre dubitarne. Non mi allungherò più per non attediarla.

Di Venezia, il 13 *maggio* 1608.



Lettera III.

ALL' AMBASCIADORE, EC.

Sento molto piacere che V. E. abbia stretto amicizia con il signor presidente de Thou, essendo di realtà compitissimo gentiluomo, affezionato a tutti i buoni. Le sia di avviso che il papa parla al presente con tutte le amorevolezze immaginabili; non fa più menzione di cose acerbe, per il che gli amici che gli credono o mostrano di credergli, ritirano ogni cosa indietro, e forse persuaderebbero tutti, se non fosse che il nunzio tiene lo stesso modo.

Ho inteso le feste fatte da V. E. nella nascita del duca d'Angiò, veramente regie, essendovi e denari sparsi e conviti pubblici. Il suo antecessore potè, essendo in Moretto, picciol luogo, far qualche cosa alla natività del duca d'Orliens; ma ella in Parigi ha superato ogni magnificenza.

Intorno alle cose del mondo, s'ebbe avviso che Mat-

thias si trovava vicino a Praga quattro leghe, e che l'imperatore apparecchiava la sua partita, la quale disegnava che fosse verso la Sassonia per dove era quasi risoluto, quantunque il nunzio apostolico gli avesse quasi che protestato che non andasse in luogo di protestanti, e fatto ufficio che andasse in Inspruch. Si sta aspettando l'esito di questa prima mossa. Intendo da persona versata, e che (poco è) parte di là, che già sarebbe successo accordo se Matthias fosse assoluto, ma egli ha piuttosto in nome e in apparenza che in esistenza la sovranità, per il che le cose non si veggono accomodate. Stupisco che in un tanto moto i Gesuiti non si nominino. È egli possibile che tanto negozio possa procedere senza loro? In Venezia io veggo che sempre tardano più, sicchè mi vado quasi certificando di non doverli vedere mai più in questo Stato; e se per buona ventura occorresse loro alcuna cosa sinistra in Germania, ci libererebbono da ogni pensiero, perchè avrebbono assai che fare colà, nè resterebbe loro spazio a che pensare per qui. Non voglio restare di narrarle, per darle sollazzo, una bella istoria.

Un gentiluomo (1), nostro amico, ha fatta qua comparire innanzi a certi devoti de' Gesuiti una donna ve-

(1) Giovan Francesco Sagredo, nobile di questa Repubblica, ha fatto una solenne burla alli Gesuiti, avendo finto nome di una gentildonna vedova e ricca, e cavato di mano alli padri savi buon numero di lettere responsive, piene della loro dottrina ed arti, ora col ricavar risposta di dubbi e scru-

dova, e fattole dar lettere direttive al padre preposito di Ferrara, e ricever risposte. Essa per due mesi ha tenuto questo commercio di lettere sempre in materia toccante la coscienza. Prima, gli spiegò gli scrupoli che sentiva per non avere osservato l'interdetto, della qual cosa il confessore suo diceva di non volerla assolvere. E qui il Gesuita ha risposto, che bisogna che il confessore fosse un luterano, e ch'ella dovesse onninamente mutar confessore. E le nominò diversi in diverse chiese (ed ecco le intelligenze che conservano); poi, passando innanzi, scrisse la donna che aveva mutato confessore, e che 'l nuovo, tutt'al contrario, le aveva detto ch'era stato gravissimo peccato, e quasi eresia l'esser andata a messa nel tempo dell'interdetto, e peggio che se avesse bestemmiato e rubato; e che al papa stava fare che quel che non è peccato sia peccato, e quello che è, non sia (1); ch'è tanto a dire che 'l papa possa fallare, quanto che possa fallar Cristo. Di queste cose ella era restata

poli, ora col dimandar consiglio di far testamento e con altre maniere, e la tresca è durata da quattro mesi con lettere due volte la settimana, chè così frequentemente vanno da questa città a Ferrara.

Adoperò nel principio il gentiluomo il mezzo di una (noi diciamo qui) chietina *(quietina)*, cioè divota delli Gesuiti, ma internamente schietinata, per mezzo della quale ingannò alcuni fautori dei buoni padri qui, che fecero l'ufficio di mandar le lettere. *(Ibid.)*

(1) Questa decisione è, tra gli altri, anche del Bellarmino: *Papa est supra jus et extra jus, et potest de injustitia facere justitiam.*

alquanto sospesa, parendole che fosse troppo. Rispose il buon padre, benedicendo Dio che l'avesse fatta riscontrar in confessor così pio; che tutto quello che le aveva detto era verissimo, e che stêsse riposata nell'animo, e gli credesse, ch'egli la assicurava. Le lettere passarono tante, che ultimamente scrisse la donna che desiderava consiglio da lui nel testamento, quale disegnava fare, esponendogli che aveva duecentomila scudi di dote, ed alcuni nepoti con molti figli; che desiderava bene lasciar loro qualche parte, però che voleva ancora aver riguardo all'anima sua, e lasciare a qualche luoghi pii; che avrebbe lasciato volentieri a loro, ma perchè, per essere banditi, non si poteva fare, voleva proseguire il suo consiglio nella elezione de' luoghi a' quali lascierà. Il buon padre ha risposto e mandato una formola di testamento, nella quale si distende la sua volontà; e quanto ai legati pii, la formula dice: « Lascio a madonna N. » scudi quattromila, ch'ella ne faccia quello che le ho » detto essere la mia volontà », nominando nella lettera il nome della persona, e dicendo quella intendersi con esso loro di quello che dovrà fare.

Ora mo, che vogliam dire da questo successo? Non dobbiamo cavare certa conclusione, che tuttavia, sebbene esuli, pescano nelle nostre acque, e seminano ne' nostri campi quella dottrina che per noi non può essere più perniziosa? Credo che cotesti signori rideranno intendendo questa istoria, ed io, che ho attediato V. E. pur troppo con tante dicerie, faccio fine.

Di Venezia, il 27 *maggio* 1608.

Lettera IV.



ALLO STESSO

Il giorno 8 di questo scrissi a V. E. una mia per via di Fiandra, dove le diedi conto della lettera che l'ambasciadore inglese portò, e come, dopo partito esso, il tutto fu mal inteso da qualche maligno. E tanto fu vero. Aggiugnerò nondimeno che venne risposto all'ambasciadore medesimo, interpretando tutto bene con gli amici del re d'Inghilterra. Ho anche inteso dopo, che, all'ultimo, la cosa è stata ben intesa.

Io sono forse impertinente a scrivere cose siffatte, ma mi par bene che V. E. sappia ogni cosa. Una persona prudente com'è V. E., non si turba mai quando intende un'azione sua buona e necessaria essere mal interpretata da' suoi emuli; anzi, sapendola, tanto più usa la prudenza quanto vede maggiore malignità negli avversari. Ella è sopramodo commendata qui per gli avvisi che dà buoni e solidi, ed in questo continuando,

ella riuscirà il più famoso ambasciadore che questa Repubblica abbia già molt'anni mandato; e questo ella non può fare se non insinuandosi, e penetrando, come fa. Ma perchè i principi non hanno caro che persona investighi curiosamente quello che vogliono tener segreto, conviene fare questo occultamente e dissimulare la curiosità, anzi fingere il trascurato, e mostrar di non vedere quello anche che si nota e si osserva benissimo. Certo è che non può far bene il pubblico servizio se non essendo grato al re, ma alla sua maestà potrebbe non riuscir cosa grata una curiosità sollecita che fosse aperta; anzi più facilmente ella penetrerà quando nessun crederà ch'ella osservi, e meno si guarderanno da lei se farà il trascurato.

Ecco ch'io sono troppo libero in parlare con un mio signore e padrone, e forse non so quello ch'io mi dica. La colpa di questa mia libertà è di V. E., che me l'ha concessa; e la causa perchè ardisco di scriverle questo, si è una lettera veduta da me di persona affezionata alla Repubblica ed a lei, la quale avvertisce questo, che sarebbe bene ch'ella ascondesse alquanto la curiosità, e cercasse di penetrare i segreti più securamente. Io la prego che queste mie parole non la facciano meno curiosa, ma solo le facciano dissimulare e fingere il trascurato .... Il signor presidente Thou e monsignor de l'Isle sono persone con le quali si può trattar più alla libera; con tutto ciò è bene anche con questi finger un poco il trascurato.

Ho ricevuto il libro, e quantunque sia difettoso di alquanti fogli, avrà padrone che se ne servirà a pubblico benefizio. Mi piacerà poi molto se monsignor Casaubono finirà l'opera delle libertà ecclesiastiche, ma più se v'entrerà buona occasione nel darla fuori, come forse spero. Ma che glie ne pare del nostro frà Fulgenzio minorita, che se n'è andato a Roma con molte dobble? Crederà aver fatto un nobile acquisto, e lo magnificherà, ma l'evento mostrerà che forse hanno fatto bene per noi, e non per sè (1).

(1) Le darò nuova che il padre Fulgenzio, il quale ha ripreso li vizi della corte romana, come V. S. sa, e da loro è stato perseguitato questi duoi anni, finalmente, sedotto da loro, partì di qua il dì 8 di questo, furtivamente inviato verso Roma, dove presto giungerà, ed essi prenderanno in ispalla la pecora smarrita, e faranno la festa.

In somma le persuasioni sono state fatte con doppie di Spagna, che sono state viste in buon numero. Che cosa sarà dunque impenetrabile a quelle che hanno penetrato la nudità, la povertà e il disprezzo del mondo? V. S. tenga per fermo che in Italia sono molti ipocriti, e non si maravigli, come fa nella sua, che, veduto il lume, abbino chiusi gli occhi, chè gli hanno sempre chiusi al vero, ed aperti all'interesse; e quando mostravano di veder meno, vedevano il pensier romano e d'aver tutti uno ad uno. E di me si lasciano intendere, che mi averanno morto; ma questo non si farà senza Dio, e forse gli farò più danno morto, che vivo.

(*Lettera* 26 *agosto* 1608)

Dell'armata siamo in dubbio quello che sarà; io credo bene che, in fine, terminerà in niente; con tutto ciò bisogna aver travaglio. Veggo che costì si tiene che sia

Ella averà inteso la partita di qua di frà Fulgenzio minorita, e come a Roma sia stato ricevuto con favori grandi. Io confesso di non intendere la loro politica: può essere che la ragione vogli che così procedano, ma io son cieco per poterla vedere. (*Lettera* 16 *settembre* 1608.)

La partita di frà Fulgenzio io non la stimo per le qualità dell'uomo, che per questo rispetto converrebbe averne piacere; ma perchè, considerati li particolari, mi si rende dubbio che sotto non ci sii qualche cosa di coperto, importante.

Egli partì di qui con salvocondotto del nunzio, passò per le terre della Chiesa, incontrato e favorito; giunto in Roma, ha ricevuto dal papa assignazione di spese pubbliche per sè e per tre servitori. Ha avuto da Sua Santità favorite e lunghe udienze, e specialmente, già due settimane, stette col pontefice due ore ben grosse, restando fuori il padre generale dei Gesuiti con grand'impazienza, che fosse innanzi a lui ammesso quel frate e dovesse aspettar tanto, egli solito esser preferito a qualunque gran prelato di corte. Scrive frà Fulgenzio a' suoi amici qua, ch'egli tornerà presto a Venezia.

Quelli tanti che nelle controversie passate si sono adoperati a favore del pontefice restano mal soddisfatti vedendosi negletti, e favorito un contrario. Gli uomini savi non sanno vedere come questo non sia un incitare ciascuno ad offendere, poichè uno, del resto di nissuna stima, solo perchè ha offeso, è favorito. Io ammiro la novità che per lo passato non

per andar in Ponente, ma io sono di parer contrario, e credo in Levante. Certo è, che i due vascelli dove sono le armi e gli stromenti da fabbricare si trovano in Palermo, che non è via per Ponente.

sono stati ammessi li gran prelati e maggiori principi, e gli imperatori stessi senza eccessive umiliazioni ed anzi abiettissime, e questo sia stato ricevuto trionfante. Quel che sarà, il tempo lo mostrerà, ma potrebbe anco essere che chi si tiene di non poter fallare, avesse auco in questo particolare errato. (*Lettera* 30 *novembre* 1608.)

La partita di frà Fulgenzio in verità non fu offesa pubblica, perchè egli non era servitor pubblico, non stipendiato, non pigliato particolarmente in protezione, se non solamente per la legge generale fatta, che tutti gli ecclesiastici che non hanno servato l'interdetto, fossero sotto la protezione del principe. Meno a frà Fulgenzio non fu mai comunicata alcuna cosa secreta, nè meno dimandatogli parere suo. Egli ha predicato, come fece, di sua volontà, onde non si vede perchè si possa dolersi della sua partita.

Veramente non è ingiuria alla Repubblica, se non che sii stata fatta per ingiuriarla, e che tuttavia si reputi che ciò sii un'ingiuria fattale. Si è fatta in Roma gran dimostrazione per la sua andata; ora le cose sono raffreddate, o perchè lo scoprino pazzo, come egli è, o perchè da principio disegnassero che la cosa tornasse dove si vede che s'invia. Comune opinione è ch'egli averà breve vita.

(*Lettera* 11 *dicembre* 1608.)

(Vedi la lettera XIX.)

Il Priuli, suo predecessore, ha fatto la relazione, qual è piaciuta alla piazza. È passata una voce che sia morto il re di Polonia, ma non si sa ancora l'autore, e non si crede....

Di Venezia, il 26 agosto 1608.



Lettera V.

ALLO STESSO

Resto ammirato come la mia lettera mandata per Anversa non sia capitata a V. E., essendo congiunta con altre lettere di principi di Germania; tuttavia ella era scritta in tal maniera che nessuno se ne potrà valere; non aveva neppure una parola intelligibile. Io sarò all'avvenire più cauto, e senz'alcuna fermezza di ricapito non scriverò mai.

Il consiglio dell'ambasciador di Savoia mi par molto savio, in voler vedere prima quello che faranno gli Spagnuoli; ma Savoia mi par molto savia, perchè può sperare di dar le sue a chi riceverà pel suo ambasciadore. Io vengo avvisato che il nunzio non solo è congiuntissimo con l'ambasciadore di Spagna, e che trattano insieme, ma che anche macchinino contro Venezia; e lo credo, poichè tra 'l papa ed i senatori mostrano chiara-

mente che que' di Roma faranno tutto il male che sapranno. Ho sentito essersi pubblicata la intelligenza ed indivisione del papa e re di Spagna, e mi piace; e nessuna cosa è più utile pel Senato quanto essere persuaso di questo. Ma è gran meraviglia che stia così lungamente segreto quello che l'ambasciadore di Spagna propone a Francia.

La partita di frà Fulgenzio non è perdita; non merita d'esser considerata nè stimata, ma bene il modo com'egli è trattato di là. Certa cosa è che il papa lo spesa con tre servitori; che gli dà udienze, e lunghe; e già due settimane, essendo esso frà Fulgenzio ed il generale de' Gesuiti per aver udienza, fu preposto frà Fulgenzio ed introdotto, stette col papa due ore, con impazienza estrema del generale, il quale anche partì annoiato per la dimora. Quelli che si sono adoprati a scrivere per il papa si lamentano di restare senza favore, e di veder favorito così grandemente un avversario. Io non so intendere questa politica. Mi pare che sia incitar molti ad offendere, quando s'aspetti non solo facile perdono, ma premio ancora dell'offesa. Dubito che sotto questo miele vi stia nascosto qualche veleno, che il solo tempo scoprirà.

Il negozio di Fresnes (1) mi pare chimerico, contuttociò ogni cosa che si tratti, sebbene non sia per riuscire, fa bene, perchè gran confidenza e buona intelli-

(1) Ambasciatore di Francia a Venezia

genza è alle volte una chimera d'ingresso a qualche cosa di reale.

Mi scrive monsignor dell'Isle che Pithou, desistendo dalla pretensione sua di centinaia di scudi, adesso solo riceva d'essere pregato per commissione pubblica. Io veggo benissimo che questo torna all'istesso, perchè tanto più bisognerà premiarlo quanto sarà stato pregato; anzi sarà fare di più intervenendo e preci e prezzo. Ma ancora quando questo non dovesse essere, stimo più le preci pubbliche, che cento scudi, per il che veggo la cosa non fattibile. Egli vorrà poi far un'epistola, narrando d'essere stato pregato, il che potrebbe partorire non solo disgusti, ma anche travagli, quando le cose passassero que' termini che paiono adesso onesti, come temo che possano essere le considerazioni della prima parte, che gli ecclesiastici non possono possedere beni stabili. Ma questa è una cosa da rimettere al tempo.

Ho gran timore intorno le cose olandesi, che, fingendo Francia saviamente, non sia causa di farle fare daddovero. Alle volte i molto savi danno in questo disordine, che, fingendo di persuadere, usano tant'arte, che persuadono contro lor proprio volere. Sciampignì è molto sollecito, e dice che, attesa la volubilità di Savoia, non bisogna aspettarla al convito, ma solo lasciarle il luogo, ch'essa, spinta poi dalla fame, ci verrebbe. Frà Paolo gli ha fatto rispondere, essere necessario che, prima Savoia accetti, egli veda l'invito dell'ambasciadore spagnuolo, che sino al presente dura. A questo Sciam-

pignì è restato. Egli crede che quei del collegio inclinino, ed io lo lascio in quest'opinione, sebbene reputo che non sarà altro.

La città è stata molto occupata nel ricevere la grazia del giubileo, ch'è stato anco con grandissima divozione ricevuto da numero grande di popolo. È occorso solamente che, avendo un padre frà Gregorio veronese, di San Bastiano, negata l'assoluzione ad un senatore con mala maniera, perchè teneva il libro del Quirino (1), il padre fu mandato via dal Consiglio de' Dieci, ed esso, conscio dell'error suo, prevenne e fuggì prima (2). Si intende che molti altri confessori hanno fatto uffici

(1) *Avviso delle ragioni della repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse da Paolo V*, di Antonio Querini.

(2) Già due settimane fu mandato via di questo Stato un confessore per aver negato di ammettere alli sacramenti un gentiluomo che teneva il libro del Quirino. Per questa causa il nuncio ha fatto le querimonie e le minaccie che V. S. potrà giudicare. Di queste cose non ne avvengono poche, come gli umori s'ingrossano, nè però si teme, come si dovrebbe, che possino produr apostema pericolosa.

(*Lettera* 20 *settembre* 1608.)

Quanto al frate mandato fuori dallo Stato, la cosa non va sì male; egli fu licenziato senza esser interrogato nè chiamato. Si partì immediate, e andò a Mantova di dove scrisse una supplica, richiedendo abilità d'esser ascoltato per mostrar la sua innocenza, la quale asseriva. L'istesso Consiglio de' Dieci, non il presente, ordinò che si presentasse alle prigioni

anche più sinistri di questo, ma non è stata fatta querela da alcun altro. Questo male sarà perpetuo se Dio per sua misericordia non provvede raddolcendo gli animi, ed operando che gli ecclesiastici si contentino della molta autorità che hanno intrapresa oltre la data loro da Dio, e non vogliano amplificarla più. Ma un'altra cosa è successa che non pertiene a questo.

Il nunzio in Venezia ha fatto grande risentimento con quelli del Collegio (1) per il libro di frà Paolo (2), di-

pubbliche (*) per dire le sue ragioni. Si presentò e fu udito, e innanzi che quel Consiglio finisse, fu levato dalle prigioni pubbliche e messo in una camera del suo convento, dove ancora sta senza uscir di là, che si sappia; nè il Consiglio presente in questi tre mesi ha dato di mano alla sua causa. Si può dire che sia stato male il far l'abilità suddetta per la fama uscita che il bando sii ritrattato; si può ancor dire che sii bene perchè con questo il frate ed il suo monastero consente al fòro. (*Lettera* 6 *gennaio* 1609.)

È stato provveduto contro alcuni confessori, che ponevano per scrupolo a chi tiene le scritture favorevoli alla Repubblica nelle occasioni passate, con ragionevole severità; e quasi per parentesi, quel frate che già un anno fu licenziato per questo, e dimandò d'esser assoluto, e si presentò sottoponendosi al giudizio, si trova sequestrato ancora nella sua cella per prigione. (*Lettera* 28 *aprile* 1609.)

(1) Il collegio era composto del doge, de' suoi consiglieri e dei Savi; era come il ministero di Stato.

(2) *Trattato dell'Interdetto di papa Paolo V.*

(*) Il Consiglio dei Dieci era mutato ogni anno, i capi del medesimo ogni mese.

cendo che si voglia ancora, ec., e che bisogna risolversi che i libri non si possano tenere; e mostrò una lettera, che così fosse stato concluso nel tempo passato. Fu negato da quelli del Collegio, e vi furono parole assai, con qualche insolenza del nunzio; e passò a dire: *Se pensate volerla così, potete richiamarvi il vostro ambasciadore.* Fra questi nostri amici le male soddisfazioni crescono tanto, che mi fan dubitare che dalle parole non vengasi a' fatti, e l'istesso dubbio ha l'ambasciador d'Inghilterra; ma si pensa, da chi dovrebbe, così poco alle cose, che quello che succede bene, avviene per caso.

In Austria le cose sono in gran confusione. Quelli della Confessione Augustana, fondati sopra parole (dicono) date loro dall'arciduca Matthias, hanno aperte le loro chiese. Matthias, ad istanza del legato e del vescovo di Vienna, pensò ritrattare questa innovazione; fece imprigionare un barone che si trovava in Vienna; onde s'unirono in numero di centottanta nobili dell'Austria inferiore, e gli presentarono una supplica assai alta di parole. In conclusione il barone fu liberato, le chiese restano aperte, la nobiltà è in moto nell'Austria superiore, e la nobiltà della stessa fazione s'è impadronita della fortezza di Linz, metropoli. Il legato s'aspetta di giorno in giorno in Italia, il che, se sarà, questa sarà la prima legazione che da qualche secolo in qua sia ritornata senz'aver fatto effetto (1). S'intende anche, che

(1) Noi abbiamo avviso che il legato (*) doverà presto es-

(*) Cardinale Melini.

la nobiltà romana sia in gran sospetti per le inquisizioni che si fanno contra molti di loro di aver accettato banditi; di che vengono fatti discorsi assai, ma, second'il costume, credo che lo inferiore sottogiacerà.

Di Venezia, il 30 *di settembre* 1608.

sere in Italia di ritorno di Germania. Questa sarà forse la prima legazione romana che in questo secolo sii terminata senza frutto. Li moti nell'Austria sono grandissimi, volendo quelli della Confessione Augustana le chiese loro aperte. Pare che li baroni dell'Austria inferiore si siino anche impadroniti di Linz. Dubitano alcuni che l'impresa dell'arciduca Matthias debba riuscire come quella che fece in Brabanzia.

In Italia le cose passano per tutto con silenzio, salvochè s'intende che il pontefice procede contro molti degli baroni romani, essendo anche un principale prigione con non poco pericolo della vita. (*Lettera* 30 *settembre* 1608.)



Lettera VI.



ALLO STESSO

Questa sarà una lettera corvina, che farà principio dalle cattive nuove. Il dì 3 del presente fuggì di qua Pier Antonio Rubetti, arcidiacono, e già vicario, imbarcatosi per Ancona. La perdita, considerata la sua persona, non è considerabile, essendo egli uomo di natura instabile, venale e di sapere assai di sotto al mediocre: il caso però è diverso da quello di frà Fulgenzio, perchè questi, se predicò a favore della Repubblica, lo fece perchè esso così reputò per sua coscienza; non ebbe mai ordine pubblico, non fu mai chiamato innanzi al principe, non gli fu mai comunicato segreto, non ebbe mai promessa pubblica, nè stipendio. L'arcidiacono è stipendiato, eletto dal principe, comunicatigli i segreti, onde l'ingiuria non potrà essere dissimulata. La sua fuga si tiene negoziata dal patriarca e dall' am-

basciatore di Spagna. Certo è che quest'uomo non avea di guadagno meno di scudi settecento l'anno; bisogna che gli sia stato promesso molto. Staremo a vedere e ad attendere quello che si farà. Sin al presente i fuggitivi sono stati frati; che ogni poco donato loro è paruto molto: in questo non può passare così, chè il pubblico, in quest'occasione, sebben perda poco, atteso le persone che sono fuggitive, perde molto appresso il mondo, a vedere che i preti siano sufficienti di fargli ribellare i suoi. Appresso i sudditi anco perde, perchè concludono di qua essere stati ingannati, e che non si abbia predicato e scritto per coscienza; ed in qualche occasione futura non sarà creduto ai religiosi che parleranno per la causa della Repubblica, ma si dirà che parlano per interesse, ad esempio di noi altri, che poi ci abbiamo ritrattato e conosciuto d'aver parlato contro la propria coscienza; nè il popolo crederà più a nessuno. Va anco attorno certa fama, nutrita con artifizio stupendo da' nostri avversari, che la Repubblica abbia grata la fuga di questi suoi servidori per liberarsi dalla spesa degli stipendi e dal sussidio della protezione, sebbene in apparenza mostri averne dispiacere; la quale fama è con poca riputazione del principe, e move quelli che restano ad imitare i fuggitivi. Per tutte queste cose, considerato il solo utile, bisogna credere che, adoperando gli avversari ogni industria ed arte, non lasciando pietra che non movano per aver tutte queste persone (imperocchè tutte sono per diverse vie sì trat-

tate, che reputano che l'impresa sia di molta loro utilità, e, secondo la regola, basta a conoscere che ad uno importi il vedere che 'l suo nemico lo stima), per queste cause e per molte altre vien pensato dalle persone prudenti che dovrebbe il principe far qualche dimostrazione, la quale fosse per esempio a chi sin ad ora resta, e fosse di mortificazione a' nemici. Non so quello che si farà, ma ho voluto scrivere tutta questa dicerìa a V. E. acciò se costì sarà parlato, ella possa scrivere in pubblico le considerazioni che saranno fatte, ed i giudizi delle persone savie (1).

(1) Tentano questi Romaneschi con tutte le arti di acquistare gli nostri ecclesiastici che si sono mostrati servitori del principe: io ne son esente, so bene.

Io ho di buon luogo, che non sperano di avermi, salvo che con i pugnali. Hanno acquistato l'arcidiacono (*), il quale era vicario patriarcale nel tempo delle controversie. Al tempo di presente se n'è partito fuggitivo per Roma. Quanto alla persona l'acquisto è leggierissimo, ma per riputazione pubblica molto dispiace.

A frà Fulgenzio non fu troppo pensato; perchè egli non

(*) Pietro Antonio Rubelli, arcidiacono e già vicario patriarcale di Venezia, fu uno dei teologi chiamati dalla Repubblica nella famosa controversia con Paolo V; ed è firmato, per dignità, il primo nel trattato dell'interdetto.

Vittorio Siri ci fa sapere che queste diserzioni erano procurate dal papa e dal cardinal Borghese per esortazione e consiglio dell'ambasciatore del re Cristianissimo (*Memorie Recondite*, tomo 1, pag. 491).

I Gesuiti hanno stampato un libro intitolato: *Catalogus virorum illustrium Societatis Jesu.* In questo no-

cra ministro pubblico, nè stipendiato: a quello nelle occasioni passate fu comunicato qualche cosa pubblica e fu condotto al servigio. Certo è che, per sovvertirlo, sono state adoperate minaccie e promesse, e più quelle, che queste.

Il buon vecchio ama la vita, di perdere la quale l'hanno accertato col mio esempio; ma egli aveva in questa città, tra la provvisione pubblica ed altri guadagni che gli somministravano alcuni uffici, ducati settecento. Vedremo che cosa averà in Roma. Sino al presente i fuggitivi sono stati frati che in Roma sono trattenuti negli monasteri; questo non so come sarà trattato. Dio faccia che prosperi, sebbene l'azione fatta da lui è molto infame.

(*Lettera* 9 *dicembre* 1608.)

Le scrissi la fuga dell'arcidiacono: egli è stato ricevuto con somma allegrezza, messo nella famiglia del papa, assignatogli cinquecento ducati di provvisione all'anno. Già egli dice di aver fatto tutto quello che ha fatto, sforzato, e straparla assai. Quello che seguirà non posso profetarlo, ma sarà fatta qualche provvisione.

(*Lettera del* 9 *gennaio* 1609.)

Non resterò di guardarmi, ed al sicuro non m'inganneranno; per me non so che fare più di quanto faccio. Al certo con tutte le loro arti non effettueranno niente senza Dio: a lui rimetto il tutto. Con questo proposito dirò di nuovo a V. S. che per occasione dell'andata a Roma dell'arcidiacono già vicario, e per li mali termini usati da lui con indegnità di questo principe, e per il trionfo grande che fanno

minano tutti i collegi, case e province che hanno. Nella provincia veneta nominano quelli che possedevano in

dell'acquisto, il Senato ha deliberato di procedere contro di lui secondo il merito, e presto si saprà quello che è. Ed a quelli che sono restati ha assignato ducento ducati per uno di provvisione in vita, oltre quello che hanno; il che essendo statuito anco per me, l'ho costantissimamente rifiutato, non volendo in modo alcuno che il mio servigio abbia altra mercede, che l'esecuzione del mio debito, acciò anco gli avversari restino privati dal poter interpretare in sinistro le mie azioni. (*Lettera* 20 *gennaio* 1609.)

L'arcidiacono ha ricevuto (dal papa) d'andar alle sette chiese, cioè per tutta Roma, scalzo con una candela in mano. Non ha dubbio che questa è un'attestazione che le azioni fatte qui siino state scelerate, ed abbino meritato castigo.

Quest'è un uomo molto cattivo, ha dette assai cose false contro l'onor pubblico e contro li suoi amici, ed incita, per quanto può, il papa e gli altri contro la Repubblica; ma superfluamente, perchè volontà non manca loro, e forze egli non può somministrargliene. Delli sei che rimangono oltra me, non ne averanno alcuno, sì perchè adesso stanno molto comodi, come anco perchè sono sempre stati assai risoluti; ma di me con gli stili ho qualche dubbio, non però con travaglio, sì perchè rimetto a Dio, come anco perchè non mi dispiacerà, e so che per lo passato questi tentativi gli sono riusciti male. (*Lettera* 12 *febbraio* 1609.)

Dell'arcidiacono non si è fatto ancora risoluzione, perchè nuovi disgusti sopravenendo alla giornata, fanno formare risoluzione di metter tutto insieme: gli sei stipendiati, dopo

questo Stato, ma segnati con asterisco, con queste parole: ***Quae asterisco notata sunt, nondum sunt restituta;*** tanto che si dichiarano rivolerli.

Venezia, il 9 *decembre* 1608.

l'aumento, non sono più tentati. Di me, perchè non ho maggior bisogno, non voglio che per nissun modo si parli. Mi duol solo non poter prestar maggior servigio.

(*Lettera* 17 *marzo* 1609.)

Che siino stati imprigionati alcuni per la fuga dell'arcidiacono, è vero. Credo anche che al papa non sia piaciuto, non però ne ha fatto motto alcuno. Io di ciò non ho scritto a V. S., come di cosa frequentissima. Qui dapoi composte le cose *(per l'affare dell'interdetto)*, sono stati imprigionati per diverse cose tra preti e frati al numero più di cinquanta. In quei principi a Roma dicevano qualche cosa, adesso è fatto tanto famigliare, che non ne parlano più.

(*Lettera* 30 *marzo* 1609.)

(Vedi la Lettera XXIV).



Lettera VII.



ALLO STESSO

Mandai domenica, che fu il giorno dell'arrivo del corriere, quella di V. E. a Sciampignì per un suo amico. Mi riferisce oggi il portatore, che l'aprì in sua presenza e che fece allegrezza. In fatti la sua debolezza è pasciuta da simili dimostrazioni di rispetto. Quei del Collegio faranno questa settimana, a mia istanza, una comunicazione generale con esso lui, onde tra questa e quella che ho scritto nella prima mia a V. E., egli resterà contento.

Qui s'intende che sia venuto a Parigi il generale di San Francesco, Siciliano, per visitare e far novità nei monasteri dell'ordine in cotesto regno, e che dal re gli sia stato proibito. Se questo fosse vero, sarebbe stato fatto con molta prudenza dal re per ovviare che con tal modo un suddito di Spagna e congiunto con Roma,

non s'impadronisca dei religiosi francesi di quell' ordine; e sarebbe esempio da considerare qui, e da imitare. Non sarà difficile a V. E. penetrare se quest'avviso ha sussistenza, e quando sia vero, scriverlo in pubblico con i suoi particolari, e la considerazione politica per la quale è fatto.

S'intende che le cose di Germania, e particolarmente in Austria, siano vicine alla rottura; non per questo v'è moto alcuno in Tirolo o altrove a' nostri confini. Tutti sono attenti a vedere come s'invieranno i princìpi. Al nostro bisogno farebbe che s'aprisse qualche passo, sì che non fossimo da ogni parte circondati da casa d'Austria (1).

Ieri sera fui col signor Niccolò Contarini, quale scriveva a V. E., ma non credo molto amplamente, perchè le lettere pubbliche non sono ancora lette.

Venezia, 4 *febbraro* 1609.

(1) I Boemi hanno fatto i giorni passati, adesso par che rallentino. S'intende anco certo moto in Stiria e Carinzia per aver libertà; cosa molto importante per l'Italia, con la quale confinano. (*Lettera* 4 *agosto* 1609.)



Lettera VIII.



A ROSSI

FRANCESE.

Ho ricevuto per questo spaccio il *De modo agendi* del Gretzer, di che ne ringrazio V. S., e servirà a qualche cosa, quantunque non sia quello ch'io desiderava (1). Ho letto con allegrezza il capitolo dove mi scrive che fa copiare le ordinazioni delli Gesuiti, perchè quelle desidero sopramodo, e mi vado persuadendo

(1) Di questo libro *De modo agendi*, del padre Gretzer, gesuita, e di un altro dello stesso titolo uscito in Inghilterra contro i Gesuiti, e che gli fu poi procurato dall'ambasciatore Foscarini, parla frequentemente nelle lettere al Groslot e al de l'Isle, e dimostra quanto gli premesse di averlo. Lo stesso ancora delle regole e delle costituzioni de' Gesuiti, le quali, tuttochè stampate (s'intende stampate nel collegio de' Gesuiti e per solo uso de' Gesuiti), non si potevano avere per denaro da nessuno, tanta era la gelosia di quei reverendi nel non lasciar penetrare ad altri i loro secreti.

che non saranno le regole quali io ho, perchè essendo queste stampate in Lione, non se n'avrebbe carestia.

Mi scrive il signor ambasciatore che invierà tosto la fatica del signor Rochelle, che mi ha molto rallegrato. Lodo Dio che la mia curiosità sarà soddisfatta e contenta, tanto più quanto con poco gusto dei Gesuiti, i quali per l'Italia hanno sparso fama che la instituzione del Delfino era data loro (1). Sono persone tanto incontinenti negli appetiti propri, che ogni disegnata cosa l'hanno per fatta, non potendosi persuadere che impedimento alcuno sia da loro insuperabile. Così adesso danno fama per Germania che saranno rimessi a Venezia, con tutto che ancora di ciò non si parli (2).

(1) Ho veduto una lettera scritta da costì, dove si dice che il padre Cotton avrà principalissima parte nell'instituzione del Delfino; mi rendo difficile a crederlo, pure alle volte Dio accieca da dovere quegli che spontaneamente non vogliono vedere. (*Lettera* 2 *settembre* 1608.)

In quello mi dice dell'istituzione del Delfino, delli quattro nominati non dirò, delli due intermedi de' quali non ho informazione, ma il primo credo che sappia poco, il quarto troppo, nè credo mai che li Gesuiti, senza quali non si verrà a tanta deliberazione, siino per consentire; pare che troppo si tardi, mentre che il tempo scorre, ad una cosa di tanto momento, quale è dar forma a chi deve portar una tanta mole. (*Lettera* 25 *novembre* 1608.)

(2) Le vanterie delli padri gesuiti non hanno sino al presente fondamento fuor delli loro disegni. Non si è trattato

Hanno fatto di nuovo un efficace tentativo di entrare nello Stato d'Urbino, e da quel duca hanno ottenuto bellissime e onoratissime parole, ma non più oltre. Gli danno, ogni triennio almeno, un assalto; ma tutti sin al presente son riusciti senza frutto. De' futuri lasceremo agli astrologhi. Duole loro che vi sia un legato lasciato per testamento di quarantamila scudi quando entreranno, ma forse quello che fa loro procurare l'ingresso, fa che altri glielo neghi (1).

cosa alcuna, e secondo il modo di trattare di qua, non è possibile che dal principio al fine passi meno di un anno. Non ardisco dar titolo d'impossibile ad alcuna cosa, ma se le conghietture ragionevoli hanno luogo, si può dire a questa, se così credessi che di costà non può venire male alcuno, che da cotesto luogo non temi, se non altro, almeno che non sii imitata la volpe che perse la coda (*). Giudico che li Padri, come savi, abbino al presente maggior pensiero di conservare le cose in Germania, che racquistarle qua.

(*Lettera* 27 *maggio* 1608.)

(1) (I Gesuiti) spesse volte hanno tentato d'entrare nello Stato di Urbino, e quel duca non ha consentito loro l'ingresso, sebbene gli ha onorati eccessivamente, nè di ciò allega altra causa, se non che li popoli suoi sono poveri, e non potrebbono sostener quella spesa; il che non è falso,

(*) Allude alla Francia, che, avendo ricevuto in casa i Gesuiti e provando per cagion loro disturbi gravissimi, faceva premura perchè fossero ammessi anche in Venezia; a guisa di quella volpe che, avendo perduta la coda nella trappola, per non essere sola, consigliava le altre a strapparsela via.

Di monsignor Juventaux non ho alcuna cognizione, se non che vidi un certo poema di monsignor di Beaumont inscritto a lui. È credibile che il discepolo si possa facilmente formare, per quanto la natura consentirà, al modello del maestro, per il che ho molto desiderio di sapere la qualità del soggetto, ed in particolare se gli basta un Dio in cielo, oppure se lo vuole anche in terra (1).

Con una bell'impresa, tutto in un colpo, privare il re d'un buon ministro, e questo levarlo di mano dei suoi amici e metterlo in seno de' nemici col far mutare partito a monsignore de Sully! Però era cosa che un cieco avrebbe veduta, nè io credo veramente che l'approvasse ognuno che se ne mostri desideroso. Parmi che sia la pace de' lupi con le pecore, a condizione che fossero dati i cani. La costanza del Sully è stata grande, massime in poter resistere ai sofismi rossi e barbati (2), di chi è venuto da Roma solo per quest'effetto.

Se don Pietro è partito senza effettuare li suoi disegni, buono per la Francia. Si può credere che i pubblicati non siano i veri, e che si abbia effettuato alcuno che in qualche tempo possa costar la testa a qualche

perchè quei popoli sono delli più poveri d'Italia, e se li Padri siano di molta o poca spesa, V. S. lo sa.

(*Lettera* 16 *marzo* 1610.)

(1) Allusione satirica al papa, che s'intitola *Vicario di Dio in terra.*

(2) Altra allusione al cardinale Ubaldini, che era legato in Francia, e ai frati emissari di Roma.

persona. È difficile credere che artefici così perfetti mettano ambo i piedi in fallo. Vero è che Dio rende alle volte pazzia la sapienza del mondo (1).

(1) Che il Toledo venga per ingannare, non è cosa insolita, ed al presente ingannerà forse persone che desiderano essere ingannate. (*Lettera* 5 *agosto* 1608.)

Gli avvisi che V. S. dà intorno don Pietro di Toledo sono conformi ad altri che vengono di costì, e tutti mostrano che le arti sono bene conosciute. Con tuttociò io credo ch'egli abbia altre cose da negoziare col re, e molto più con altri personaggi, nè mi posso credere che dove hanno le mani così gran maestri, come gli Gesuiti, possi restar l'opera senza frutto. Vero è che Dio rende pazza la sapienza mondana, ma noi non sappiamo se il presente sii il tempo del suo beneplacito. (*Lettera* 26 *agosto* 1608)

Si tiene qui lo stesso che costì dell'ambasceria di don Pietro, che sii maneggiata da loro (i Gesuiti), e per lungo tempo; nè si penetra il vero fine.... (*)

Per dirle qualche cosa che mi passa per mente intorno

(*) Il Toledo era stato mandato a Parigi per trattare il matrimonio del Delfino coll'infanta di Spagna, e la pacificazione dell'Olanda e del Belgio; le quali province la corte di Madrid, favorita dal papa e dai Gesuiti, tendeva, col pretesto del matrimonio, di ridurre sotto il cattolico suo dominio. Le prime pratiche di questi negozi erano state introdotte dal Provinciale dei Gesuiti di Fiandra. I Veneziani ed altre potenze d'Italia e d'oltremonti, che non amavano quest'alleanza tra le due corone, fecero ogni possa per frastornarla, e vi riuscirono. Vittorio Siri, nel tomo I delle *Memorie Recondite*, pag. 457 e segg., spiega molto a lungo le trappole diplomatiche che si tendevano a vicenda i trattatori.

Sarebbe bene stata meraviglia memorabile che la Roccella, dopo aver sostenuto eserciti reali, fosse caduta per opera di pochi disgraziati. È ben custodita la città che Dio guarda. È un lungo e bel trattenimento il nostro intorno a questa tregua! Ora è fatta, ora è disperata, ora desiderata, ora abborrita. Credo che non vi sia altro di vero, salvo che una parte di quella repubblica resterà spagnolizzata.

l'ambasceria del Toledo, mi paiono molto pregnanti le proteste fatte al re. Non so come cotesta maestà vi stii; bisogna bene che sia molto flemmatica sopportandole. Ma se offerse di far maritaggi con quelle condizioni che vuole il re, mi paiono come quando dissero di voler la pace con Olandesi con le condizioni che volevano essi, terminando poi il negoziato a voler tutto a suo gusto proprio.

.(*Lettera* 2 *settembre* 1608)

La partita di don Pietro credo che sii avendo ottenuto dal re quanto ha voluto, per non attendere a lui nissuna delle promesse. Ho bene per verisimile, ch'egli averà operato tal cosa che il tempo mostrerà con perdita di qualche gran personaggio (*). (*Lettera* 17 *marzo* 1609.)

(*) Toledo, a dire il vero, non ottenne niente di quanto si era proposto, ma le sue cabale, secondate fervorosamente dal partito gesuitico, ottennero che Enrico IV si trovò, senza quasi avvedersene, in disgusto e diffidenza coi suoi alleati. Frà Paolo avanza il sospetto che le pratiche dello Spagnuolo tendessero alla perdita di qualche gran personaggio: forse egli intendeva di Sully, che era il sostegno del partito protestante; ma se pensava al re Enrico, ei fu indovino.

Pregherò V. S. a far le mie umili raccomandazioni a monsignore de Thou ed a monsignore Servino, il quale infinitamente ringrazio per i *Plaidoyers* che gli è piaciuto parteciparmi.

Di Venezia, il 16 *marzo* 1609.



Lettera IX.



ALLO STESSO



Io tengo tre lettere di V. S., due venute per questo spaccio, l'altra con l'ordinario passato, ma non so per qual causa pervenutami in mano il giorno dopo la partenza del corriere, che fu la causa perchè allora non le scrissi. Risponderò a tutte passo per passo (1).

(1) Sono appena credibili le precauzioni che frà Paolo era obbligato di prendere, tanto nel suo carteggio, come per ricever libri, essendochè i papalisti e i Gesuiti nessuna cosa intralasciavano per intraprendere le sue lettere, che anche falsificavano, come egli stesso ci dice. Queste insidie fanno poco onore ai nemici di frà Paolo, ma dell'onore e della decenza non si curavano, purchè avessero vendetta. Udiamo il medesimo Sarpi.

Vostra Signoria non potrebbe credere l'esquisita diligenza che vien fatta da un anno in qua (*cioè dopo l'accomodamento dell'interdetto*), acciò non venga in questa città alcun buon libro. Prima, vi sono spie in tutti i luoghi di dove

Il signor ambasciatore ha mandato i libri consegnatigli da V. S. a Torino, per via di Lione, di dove verranno a Bergamo, essendo massa troppo grossa per

possono partire; poi, in Inspruch ed in Trento si fanno cerche esquisite. Dal canto de' Grigioni le diligenze delle spie sono maggiori, e in ciascuna città di questo Stato viene usata una straordinaria diligenza (*) (*Lettera* 8 *luglio* 1608.)

Hanno in Bergamo, in Verona ed in Venezia stessa diligentissime spie per esplorare a chi siano inviati pacchetti. A me questi andamenti non dispiacciono, sapendo che amoroso geloso acquista sempre maggior odio, e costringe infine a scuoter il giogo. (*Lettera* 22 *luglio* 1608.)

La via di Bergamo per aver libri non è troppo buona.... quella di mare ancora non è troppo buona, attesi gli rispetti di sanità, per li quali le robe vanno al lazzaretto, e passano per diverse mani ed occhi. Credo che per questo sii per ora necessario soprasedere aspettando miglior comodità ed occasione. (*Lettera* 15 *settembre* 1609.)

Non ha dubbio che l'assedio postoci dalli nostri amici acciò niente penetri, è una specie di servitù a noi e d'imperio a loro; ma siamo ciechi, anzi lo rifiutiamo a nostro beneficio. (*Lettera* 2 *settembre* 1608.)

I nostri avversari seguendo l'uso e l'esempio de' suoi maggiori, già hanno fabbricate scritture false e stampate, ma tenute per metter in luce dove li par necessario, ed a poco a poco. (*Lettera* 27 *maggio* 1608.)

(*) S' intenda delle spie del nunzio, il quale poi ne moveva perpetue querele col governo, come si spiega nella lettera seguente.

mandare con lettere. In questi saranno anche le aringhe del signor Servino. Scriverò a monsignor Gilot alla ricevuta della sua raccolta, e frattanto pregherò V. S. si degni far i miei ringraziamenti ad ambidue e ad accertarli della mia gratitudine per i molti favori che mi fanno.

I brevi di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V sono per verità memorie degnissime, e mi meraviglio che non ne sia stato tenuto miglior conto. Qui in Venezia non furono mai stampati. Io n'ho veduto due esemplari, uno di stampa di Magonza, l'altro non mi ricordo dove sia stampato, ma bene fu ne' tempi stessi, 1572. Farò ogni opera per acquistarne un esemplare, e lo manderò.

Le tre dispute tenute a Sedano sono una molto buona digestione di quella materia; avevo speranza che fossero bastanti per far conoscere, il che vuol dire distruggere, quella tirannide, quando N. S. non l'avesse riservata al suo avvenimento. Delle cose nostre le posso dire in grosso che camminano al medesimo modo, e possiam dire il sonetto del Petrarca:

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Crescono ordinariamente i disgusti, ma non si può venire ad effetti per le cause molto ben note. Dopo fatta la guerra se si rimetteranno nel fodero le armi germaniche, potremo dire d'aver una pace Ottaviana (1);

(1) Cioè pace generale come ai tempi di Ottavio Augusto.

nondimeno con poca speranza di continuazione, sentendosi in ciascuna regione disgusti notabili ed inaccomodabili.

Mi piace che in Limoges e Poitiers s'incomincino a conoscere i Gesuiti. Qua non muovono per anco parola di ritornare; credo che ci disegnino, nè posso indovinare se lor verrà fatto in caso di qualche mutazione del mondo. Questo ricerca spirito di profezia, ma per via di negozio possono ben tenere la cosa per disperata. Stupisco come in Germania non si facciano nominare, e forse che aspettano maggior opportunità di comparire a far la parte loro. Ho ricevuto l'esemplare scritto delle loro regole, ma non ho ancora potuto vederlo se non che superfizialmente; però per la prima vista datagli spero che sarà cosa per me.

Finalmente siamo pur usciti fuori dell' aspettazione della tregua. Poich'è finita, ci resterà da pregare Dio che riesca bene, perchè per averla tanto ardentemente procurata non vorrei vedere verificato il proverbio, che l'uomo procaccia il suo male. Tutto è in mano di Dio.

Il padre frà Fulgenzio ha predicato Cristo e la verità senza disputare con i pareri di qualsivoglia, e senza offendere alcuna delle persone, alle quali non è bastato l'animo di dire che predicasse il falso; ma sì bene diminuito per non aver egli aggiunto, nè voluto aggiugnere per loro istanze quello che desideravano. Le opposizioni si sono superate. Di sonetto che sia stato fal-

to, io non so niente; questo dirò bene, che non v'è memoria d'un predicatore al quale sia concorsa audienza tanto numerosa, nè così docile (1).

(1) Da due giorni in qua è nato un altro disgusto (*col nunzio di Roma*). Predica monsignore Fulgenzio nostro nella chiesa di San Lorenzo (*). Questi romanisti hanno usato tutte le arti per levargli l'udienza ed il credito, ma avendo fatto la loro opera effetto contrario, il nunzio ha tentato di sedurne alcuni a dire ch'egli predichi eresie; e poi s'è doluto col principe, non passando a dir questo, ma solo che a questa predica vanno Fiamminghi e Greci, e che vi è sospetto che il predicatore nell'interno sii infetto; Questo ha dato un gran disgusto a un numero grande della nobiltà, che va a quella predica, ed ha fatto che anco il rimanente abbia voluto udirlo per avere qualche novità.

(*Lettera* 17 *marzo* 1609.)

Il padre maestro Fulgenzio ha predicato in quella maniera appunto che V. S. l'udì già duoi anni. Ha patito grande opposizione da questo nunzio, il quale ha fatto anco di ciò querimonia, dicendo, che non si poteva dire che la dottrina fosse cattiva, ma però che non conveniva aspettar che il predicatore si dichiarasse eretico. Ed il pontefice, querelandosi dell'istesso, ha detto che quel predicare la Scrittura ha del sospetto, e chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede cattolica.

(*) Frà Fulgenzio Micanzio, servita, ed uno dei teologi chiamati dal governo veneto a scrivere contro l'interdetto, diverso, come si vede dall'altro frà Fulgenzio, che era de' Minori. Il titolo di monsignore gli è dato per celia.

Ho sentito gran dispiacere della indisposizione del Casaubono, massime per essere stato in pericolo di vita. Faccia Iddio, come lo prego, che possiamo godere l'amico lungamente.

L'udienza che ha frequentata quella predica è stata numerosa e fiorita, essendosi trovato seicento alla volta della nobiltà. Egli ha parlato dicendo sempre la verità, e provandola per le Scritture senza riprendere mai alcuno, e sopratutto ha atteso a riprendere quell'ignoranza che vuol rimettersi al sapere altrui e non intendere il suo dovere. Non si può offendere i Gesuiti più mortalmente, quali non hanno altro fondamento che la pubblica ignoranza.

(*Lettera* 28 *aprile* 1609.)

Il padre Fulgenzio ha fatto quello che conveniva ad un predicatore veramente cattolico; ha predicato l'Evangelio di Cristo nostro Signore, astenendosi da notare qualsivoglia persona; non ha dato soddisfazione a Roma nè agli aderenti, perciocchè è impossibile farlo se non predicando loro in luogo di Cristo.

Disse ultimamente di lui il pontefice ch'egli ha fatto di buone prediche, ma anco di cattive; che sta troppo sopra la Scrittura, alla quale chi vuol stare attaccato ruinerà la fede cattolica; le quali parole non sono state molto approvate qui. Io però le lodo e le tengo vere, purchè ci si metta la sua coda.....

Il padre Fulgenzio si è risoluto di far stampare una certa specie di apologia in discolpa di quanto se gli è opposto da' nostri comuni avversari. (*Lettera* 10 *maggio* 1609.)

Il poema che mi manda di Alemagna è di bella forma, ma per mancamento di materia è imperfetto. L'autore ha bisogno d'essere consigliato ad operare sopra qualche soggetto degno del suo ingegno; ma i due ultimi epigrammi sopra il Borghese (1), sono molto spiritosi ed hanno le code ben acute. Mi sono piaciuti sommamente.

Delle cose di Levante vanno attorno gran novelle, perchè chi vuole che il Turco sia per uscire con centocinquanta, e chi con ducento galere, e che pensi di acquistare un porto in Italia, ed altre canzoni. La verità è che uscirà l'armata marittima dei Turchi, ed avrà cento galere, computate le guardie ordinarie e due galere grosse: cosa insolita sino al presente a' Turchi. Non sarà armata per far impresa reale, sebbene nel regno di Napoli stiano con timore. Il parer mio si è che scorreranno le riviere di Sicilia e di Calabria, saccheggiando e bruciando e predando anime, e con questo penseranno di risarcire le ingiurie ricevute l'anno passato da Toscana, le quali, per dire il vero, sono state più temerità, che altro. Senza dubbio, maggior danno riceveranno i cristiani; ma quel duca, che Dio assolvi, va pieno di concetti guasti.

Il duca di Parma sprovvistamente ha posto nel suo castello di Piacenza mille fanti fatti nel ducato di Castro, che è antico patrimonio di casa sua. In terra di

(1) Cardinale Borghese, nipote del papa.

Roma molti sono attoniti a pensare che sospetti abbia avuti. Io non basto per fare alcun giudizio.

Prego V. S. farmi sapere lo stato di monsignor Leschassier; ancora lo prego dar parte delle suddette nuove a monsignor dell'Isle, al quale non iscrivo per angustia di tempo. Al signor presidente Thou bacio riverentemente le mani.

Di Venezia, il 28 *aprile* 1609.



Lettera X.



ALLO STESSO

. . . .

Non resterei per qualsivoglia impedimento che io non rispondessi a V. S., almeno accusando la ricevuta delle sue lettere. Per la mia avrà inteso perchè non ebbe mai lettere allora. La macchinazione posta a segno contro la mia vita non è stata tanto di stima quanto la fama porta; imperocchè, sebbene gli autori avevano deliberato risolutamente d'eseguirla, ebbero però incontro di molti impedimenti nell' effettuarla. Certo è, che tutto è soggetto alla disposizione divina, sotto la quale anco sta se noi avremo la pace che pare mostrarsi, oppure la guerra. Di Germania non sentiamo maggiori turbolenze che prima, e le convenzioni di Matthias ed i popoli d'Austria sono più interpretate, che osservate. Si scrittura da ambe le parti, e si passa in querimonie.

I libri del signor Gilot e Rochelle non sono ancora giunti; li aspetto con desiderio. Mi sono rallegrato vedendo il catalogo di Francfort, dove quello del signor Rochelle è registrato in maniera che bisogna sia comparso in quella fiera e distribuito. Qui s'aspetta un'opera del re d'Inghilterra, la quale darà, senza dubbio, molto da dire alle locuste ed al loro capitanio (1). Siamo in mala occasione di tempi, attendendo a parlare quelli che potrebbono e dovrebbono far i fatti. V. S. mi ha fatto un gran favore partecipandomi il ragionamento fatto da lei con il signor di Biscace, e narrandomi le sue eccellenti qualità. Dubito che saremo fatti degni d'un soggetto così qualificato, perchè vedo che la parte delle locuste domina, se Dio non apre gli occhi a' ciechi volontari.

La raccolta di quelli che si sono esercitati a raccogliere gli avvenimenti del re, è opera buona; ma parlando di quelli che hanno narrato in orazione distesa, sono così simili, che sono un istesso. Pareva che si potesse desiderare da loro maggior amplificazione. Quello che l'ha digesta in versi pare che più sia accomodato, e l'elegia, a fol. 65, per la sua purità ed immagine d'antichità mi pare che ecceda tutti gli altri. In questo, io dico che la forma è degna della materia, che, quanto agli altri, la materia supera la forma d'assai.

Vidi il discorso de' Benefizi di monsignor Gilot, che

(1) Il partito gesuitico e il papa.

mi piacque molto, certificandomi, per quello che si servano in pratica costì, tutte quelle cose che gli scrittori francesi da molti anni in qua riferiscono de' tempi loro. Il trattato della libertà non è ancora giunto.

Per dirle qualche cosa di nuovo delle nostre, a Roma vi è qualche pensiero dell'armata turchesca, la quale, sebbene non sarà per fare una impresa reale, dà però timore che, favorita da qualche occasione, non faccia effetto considerabile (1). S' attende dagli Spagnuoli a provvedere i lidi di Calabria, e da' preti ad opporsi con orazioni, perchè i' denari sono destinati ad altre cose.

La nuova de' Gesuiti di Spagna non è venuta qua, ed è cosa notabile, ch'io voglio aspettare il secondo avviso per crederla; e se si verificherà, starò ancora sospeso, dubitando che sotto sia ascoso qualche mistero.

Non sarò più lungo; farò fine baciando le mani alli signori Gilot, Thou e Casaubono.

Di Venezia, *il* 26 *maggio* 1609.

(1) So bene che l'armata che i Turchi preparano non è di gran considerazione; però è cosa verissima che il papa se ne travaglia: le cause sono la propria debolezza, il disegno di spendere in altro che in difendere i suoi popoli, e la qualità del nemico, con cui non vagliono le arti che sanno usare. (*Lettera* 26 *maggio* 1609.)

In cosa si spendessero i denari lo dice altrove, cioè:

Il papa ha mandato centomila ducati a Napoli per comprar Stati (*a' suoi nipoti, s'intende*).

(*Lettera* 10 *maggio* 1610.)

Lettera XI.



ALL'AMBASCIADORE, EC.



Buona nuova è quand'insieme viene avviso dell'infermità e della sanità ricuperata. È da credere che la febbre patita da V. E. tre giorni sono sia stata una purgazione fatta dalla natura dei mali umori aggregati per lo patimento del viaggio, fatto in tempi così aspri, per il che più mi rallegro, che mi dolgo.

Gli uomini del re d'Inghilterra hanno tutti alquanto di barbaro, e l'ambasciatore d'Inghilterra massime, sebbene insieme con quel loro sussiego sia congiunta altretanta cortesia; ma V. E. è appunto attissima a trattare con loro, chè sa rispondere secondo le occorrenze all'una e all'altra maniera. Veramente il tenere pratica con loro, e più dimestica che si può, serve molto. Serve per dare riputazione e generale gelosia in

quelli del papa e di Spagna, e renderli attoniti, essendo molto utile che credano che ci sia ancor maggiore amicizia di quella che sia in effetto.

Resto molto obbligato e debitore a V. E. per l'affetto che mi mostra, il quale anco non ora solamente m'è manifesto, ma da molto tempo; all'occasione la supplicherò, sempre con certezza di trovare l'animo pronto a favorirmi. Nessuna cosa mi può occorrere salvo che in materia delle persecuzioni del papa; ed è vero che già due mesi se ne diceva qualche parola, ma dopo s'è passato a così alto silenzio, che mi fa stupire. Io credo, non c'abbia mutato il mal animo, ma che altri pensieri l'abbiano divertito; nè credo, mentre egli tace, essere bene trattar cosa alcuna per non tornare il negozio in piedi, dal canto nostro, ma tacendo egli, tacere; ed allora solo adoperarsi quand'egli fa moto. Forse che piacerà a Dio fare che non se ne parli più, ed io piuttosto desidero che la cosa passi così, e termini in un silenzio piuttosto che in una composizione, parendomi che così passi con più riputazione pubblica: chè, del resto, io sono senza bisogni e senza desidèri.

Mi piace molto che il duca di Sully si mostri amico, ed i rispetti persuadono che lo sia con verità. Ella avrà occasione ne' ragionamenti familiari e cortesi di scoprire le sue inclinazioni, se alla quiete o al moto; e quanto al moto, se a levante ovvero a mezzodì, e quanta intelligenza vi sia col re d'Inghilterra. La buona disposizione del re di Francia mi piace sopramodo, pur-

chè corrispondano i deputati, da' quali mi pare che non si possa aspettare prestezza, nè sia bene il procurarla per non tirarli in una negativa, dove vengono tirati sempre che si procura di farli risolvere presto. Quando si sa la natura delle persone con che si tratta, bisogna comportarla e secondarla. V. E. sa benissimo che alcuno ancora non è troppo bene affetto a questa corte.

De' negozi, a Savoia nessuno crede, ed è fama che il re di Francia istesso non se ne fidi; e si tiene ch'esso Savoia faccia tutto per avvantaggiare le cose sue in Ispagna. Nessuna cosa più s'aspetta da V. E. se non quello appunto ch'ella fa: buoni uffici, che pian piano gettino radici. Le occasioni presenti non consigliano che s'aspetti il frutto immediate; l'agricoltore semina sempre l'inverno, aspettando il frutto per l'estate. Ogni buon seme fa il frutto suo, e quello che tarda più a produrlo 'l fa più soave. Io spero dall'opera di V. E. gran cose.

Mi ha fatto favore a servirsi del libro sopra il Concilio, essendo questa materia dalla quale potrebbe nascer occasione che si parlasse. Li moti, non dirò più d'Inghilterra, ma di Germania vanno crescendo, e s'intende per gli ultimi avvisi che Matthias fosse entrato in Boemia, e che camminando vada facendosi far giuramento dai popoli. I princìpi sono tanto grandi, che pare sia impossibile che non succeda gran mutazione. Tutti i Tedeschi che sono in questa città paiono incli-

nati alle cose di Matthias, il che mi fa credere che in Germania l'imperatore abbia pochi devoti. Dio faccia la sua santa volontà.

Qui l'avere veduto che il signor Contarini, due volte tanto prossimo, fu escluso dal Collegio, diede molto animo e fece parlare alto a certi che vorrebbero opprimere i buoni; ma successe poi la elezione del Barbarigo a Savoia (1) di quarantadue balle, e poco di poi la ballottazione in Gran Consiglio del Contarini, che rimase di quattrocento dal suo concorrente (gentiluomo atto a rimanere con tutte le balle), cosa che ha confermato i buoni e fermato alquanto gli altri, e che lascia speranza che i negozi siano per andar sempre bene, poichè l'universale si vede disposto a far la giustizia.

Sento molto piacere che Giacomo Badoaro riesca a V. E. di valore, come lo dipinge; però non posso restare di riverentemente ricordarle d'andare con esso lui col sacco solo da raccogliere, massime per questi princìpi, sinchè più internamente lo maneggerà in negozi. Per quanto s'aspetta a conversazione, è compitissimo, non occorre dubitarne.

Non mi allungherò più per non attediarla.

Di Venezia, *il* 9 *giugno* 1609.

(1) Cioè, ambasciatore a Savoia. Gli ambasciatori erano eletti dai Pregadi, ossia Senato, composto di circa trecento individui; ma non tutti aveano voto deliberativo. I membri del Collegio erano eletti dal maggior Consiglio, il quale ordinariamente componevasi dai seicento ai settecento nobili.



Lettera XII.

A ROSSI

FRANCESE

. . . . . I due libri mandati da V. E. sono ancora in viaggio, ed ebbi nuova del loro arrivo in Torino. Spero arriveranno qui la presente settimana, e saranno da me tanto più presto letti, quanto è stato più lungo il tempo che ho sopportata la sete. La lettera del Gesuita scopre per certo molti de' loro arcani; lascia però i più importanti. Non si può negare che non rappresenti la loro petulanza intieramente. Io non posso persuadermi che da cotesto principe non sieno conosciuti intieramente, e piuttosto credo che i suoi rispetti fanno ch'egli sopporti, come fa. Possono far quello che vogliono, eglino sono di quelli, *quibus viam cooperantur in bonum,* cioè che sono il veleno della Francia, il che i tempi avvenire lo mostreranno. Ma è proprietà di certa sorte di savi di non curare se non i tempi della

loro vita; anzi sono alcuni di loro che studiano acciò le cose, dopo loro, vadano alla peggio per acquistar gloria nella comparazione.

L'avviso che V. S. mi dà di guardarmi da barche veloci, ha fondamento. Già so quelli che sono stati de' primi trattati, ma la esecuzione è impossibile. Hanno osservato più d'un anno di trovarmi in qualche acqua non frequentata, ma io soglio non uscire di casa, salvo che per necessità, per non andare se non dove è necessario, al che consegue dov'è frequenza, che ha sempre reso il disegno vano. I pericoli sono di due sorti; altri probabili, e questi non sono molti, e da loro mi guardo con facilità e senz'afflizione; altri troppo sottili, e questi sono infiniti, nè vi si potrebbe pensare che con afflizione. Questi io voglio rimetterli in Dio. Non sono tanto debole di spirito che mi rincresca il finire, sebben bisogna, adesso; ma certo è che non succederà se non cosa futura, cioè secondo il beneplacito divino. Le maggiori ragioni di dubitare sono ne' cibi, e dov'è più difficile la cauzione, ma il pensarvi per via interna sarebbe un effettuare quello che 'l nemico vorrebbe per esterna.

Il libro del re d'Inghilterra è stato veduto qua in lingua inglese. Ho inteso che verrà in latino. M'è stato correntemente interpretato, e lo trovo libro sensato. Ma che infortunio è questo, che ognuno vuol mostrare eccellenza nell'arte non sua? (1) Tutti parlano qui dell'e-

(1) Il libro del re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con

ditto regio contro i duelli. Mi sarà molto grato averne una copia, se però uscirà. Non vidi mai riformazione che non facesse peggiorare i costumi. Dio dia buona fortuna a questa, e faccia che sia principio di ricevere in Francia il Concilio di Trento.

Le esequie fatte al padre cappuccino di Gioiosa sono state molto lunghe. Ventura è dunque morire fuori di casa, ed esser portato, perchè si ha maggiori suffragi (1).

Le cose di Boemia, per gli avvisi che vengono qui, passano con gran confusione. Maraviglia sarà se termineranno senza sangue, poichè s'intende che gli Stati di quel regno abbiano già eletto un generale ed un maresciallo di campo, e pare che il negozio di Cleves, che par niente adesso, non sii causa di qualche grande incendio.

Ho finalmente tanto sollecitato, che ho acquistato le scritture passate tra Clemente VII e Carlo V, per monsignor Gilot. Le manderò, credo per questo spaccio.

Di Venezia, il 7 luglio 1609.

eccessiva curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare. Pochissimi se ne sono veduti, ora la curiosità comincia a mancare. (*Lettera* 13 *ottobre* 1609.)

(Vedi le due lettere seguenti.)

(1) Il padre cappuccino di Gioiosa è venuto qua, non so se per bene o per male, e ritorna, per quanto intendo, costà. (*Lettera* 2 *settembre* 1608.)



Lettera XIII.



ALLO STESSO

Per questo spaccio non ho lettere di V. S., di che ascrivo la causa all'essere il signor ambasciadore fuor di Parigi, e lodo il pensiero di V. S. di non scrivere per altra via, perchè non mancano uccellatori di lettere, ed a Roma ne sono così sottili interpreti, che fanno ad esse dire tutto ciò che hanno in mente, come il pazzo la campana.

In Italia non abbiamo cosa nuova; solo è comparso quell'occhiale che fa vedere le cose lontane, il quale io ammiro molto per la bellezza dell'invenzione e per la dignità dell'arte, ma per uso della guerra nè in terra nè in mare io non lo stimo niente (1).

(1) Allude all' invenzione de' cannocchiali, trovata circa in quest'anno 1609 da Jacopo Metzu, olandese, e tosto perfezionata dal Galileo, se pure non fu

L'armata de' Turchi finalmente dopo gran cerimonie è uscita. Contiene sessanta galere con una grossa, ed alquanti altri legni. È andata in Alessandria d'Egitto, cred'io, per assicurare il *casnà*, cioè le entrate che di là si portano a Costantinopoli. Al ritorno capiterà alla Morea, e di là darà in Sicilia o in Calabria, il che forse non sarà; ma in ogni conto sarà cosa leggiera.

Le cose di Boemia si riferiscono qua in istato molto cattivo, con tutto ciò a Roma non vi si pensa; sì perchè

anch'egli inventore contemporaneo, e che pochi anni appresso egli applicò all'uso de' telescopi, quand'era professore nell'università di Padova: frà Paolo, che di queste cose s' intendeva ed era presente alle osservazioni dell' astronomo fiorentino, ce ne dà il seguente ragguaglio:

Quanto si aspetta agli occhiali nuovi toccando le cose celesti, non v'è altra cosa di momento sin ora osservata, se non che avendone fabbricato uno con tanto artificio che si vede solamente circa un ventesimo della luna alla volta, ma di tanta grandezza di quanta con quel primo si vedeva tutta essa: le cavità sono tanto cospicue e così esattamente viste, che è stupore; e la stella di Giove, che molte volte è stata osservata, appare appunto di quella grandezza che il sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine. Ma le maraviglie che si scoprono con quest'artifizio sono nella professione della prospettiva, imperocchè da quella si comprende il modo come si fa la visione, e le ragioni degli occhiali così di vista debole, come di costà, sono cose che vogliono un giusto volume per essere esplicate.

(*Lettera in data di Padova* 10 *maggio* 1610.)

sono cose molto lontane, come perchè privano di ossequi e di adorazioni, ma non di denari, che soli adesso sono in prezzo.

È venuto il libro del re d'Inghilterra. Il papa ha fatto presti uffici perchè non si riceva, però infruttuosamente. S'aspetta, e senza meno, una severa proibizione di esso da Roma, e forse che questi leggieri princìpi termineranno dove non possono i grandi. Quel re s'è fatto bersaglio dove tutti mireranno. Io aspetto una ciurma di Gesuiti a scrivergli contro, e ad ognuno parerà ambizione d'averla con un re. Credo certo che se il libro si pubblicasse per l'Italia, che innumerabili verrebbono alla pugna. Non entreranno in battaglia perchè non vedranno il campo (1).

(1) Intorno il libro del re d'Inghilterra, quella maestà ne ha mandato un esemplare latino alla Repubblica con una sua lettera, che sono stati ricevuti con quella gratitudine che merita la scambievole amicizia, sebbene siano stati fatti uffizi molto gagliardi per il contrario, quali in altro tempo avrebbono fatto spavento, ma in questo non possono Il libro intendo che dal padre Cottone (gesuita) sii commendato di modestia regia e di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltà. Se quel Padre ha tal concetto, non posso non confermarmi a tanta sapienza, perchè gli padri gesuiti non sogliono aver opinioni particolari, ma solo quella di tutta la società. (*Lettera 4 agosto 1609.*)

Ella averà saputo, come il re d'Inghilterra ha mandato il suo libro alla Repubblica con una lettera di singolar affe-

Questo proposito mi fa sovvenire delli duelli che intendo essere stati regolati da cotesta Maestà, e sto con

zione, alla quale è stato risposto con pari amorevolezza e riverenza, ed il libro è stato accettato. Ma non è piaciuto al signor duca di Savoia di far l'istesso. Egli l'ha rifiutato; siccome il gran duca di Toscana, avendolo ricevuto dall'agente suo che ha in Inghilterra, l'ha dato al confessor suo, che l'abbruci. Io credo che quel re dii molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno già proibito a dozzina con alcuni altri che sono usciti nuovamente.

(*Lettera* 18 *agosto* 1609.)

Il re d'Inghilterra col suo libro si ha tirato addosso molta materia di disgusto. Non è stato ricevuto in Spagna, ricusato in Savoia, abbruciato in Fiorenza e condannato in Roma. Gran cosa è che ognuno vuol fare nella commedia la parte altrui, e non la propria, che rappresenterebbe e meglio e con maggior felicità (*).

(*Lettera* 1.° *settembre* 1609.)

Il libro del re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare; pochissimi se ne sono veduti, ora la curiosità comincia a mancare. (*Lettera* 13 *ottobre* 1609.)

Il libro del re d'Inghilterra non fa più parlar di sè, quantunque sii uscito un altro di Bellarmino. Io l'ho letto tutto, e non so dir altro se non che quel cardinale, siccome diviene debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo.

(*Lettera* 9 *dicembre* 1609.)

(*) Vuol dire che il re d'Inghilterra avrebbe fatto meglio a spaventare il papa colle armi, che non colla penna.

gran desiderio d'intendere il come; perchè, se sono proibiti affatto, passeranno in qualche altro disordine; se con qualche regola sono permessi, quest' è un grande affronto al papa. Se l'editto regio non fosse gran volume, io lo vedrei volentieri.

Il sinodo di Macxan sarà finito. Non so se del 31.° articolo sarà stato parlato, e se avranno fatto in ciò qualche mutazione.

Di Venezia, il 21 luglio 1609.



Lettera XIV.



ALLO STESSO

Sono debitore di risposta a due di V. S., la prima portatami per il Ciotti, la seconda ricevuta per lo spaccio ordinario.

Sento molto piacere che si restituisca il commercio de' libri di cotesta città con questa, dovendo essere con molto profitto nostro, perchè qua finalmente non si stampano se non libri dozzinali. Io desidererei grandemente che si stampasse l'istoria del presidente de Thou, in Italia, acciò potesse andare per mano di molti, perchè altrimenti pochi esemplari possono venire. Sappia che, quantunque abbiamo il giogo ecclesiastico assai più mite in questo dominio che nel rimanente d'Italia, in quella parte nondimeno che tocca la stampa è l'istesso appunto che negli altri luoghi. Nessuna cosa si può stampare se non veduta ed approvata dalla Inquisizione. Non con-

vien risguardare alle cose stampate nel tempo delle controversie, perchè fu deliberatamente straordinario che quelle sole cose potessero essere date alla stampa senza tal approvazione, anzi senza che fossero vedute da esso inquisitore. Composte le controversie, siamo tornati alla osservazione degli ordini vecchi; in tanto solamente siamo differenti dal resto d'Italia, che negli altri luoghi tutte le cose approvate dall'inquisitore sono senz'alcuna opposizione stampate; qua quelle che non piacciono non si stampano, sebben approvate da esso; e parimente non si possono stampare le riprovate. La Istoria del signor de Thou mai sarebbe ammessa; in particolare l'epistola al re dicono che contiene due eresie; l'una, che non sia bene far guerra agli eretici, l'altra, che non sia bene procedere con severità di giustizia contro di loro (1). Dove si ragiona di alcun papa, non permettono che si dica cosa alcuna di disonore, sebbene vera e notoria. Non permettono che alcuno separato dalla Chiesa romana sia lodato di qualsivoglia virtù, nè nominato se non con vituperio. Gli esemplari di questa storia che vengono qui, sono letti avidamente, tenuti e venduti pubblicamente, con tutto ciò, per le suddette cause, non sarebbe permesso lo stamparne. Siamo così esatti mantenitori di certe leggi, che le vogliamo, sebbene inette e dannose. Vedendo come sarebbe di molto be-

(1) Ciò in fatti sarebbe opposto al primo articolo della Bolla *in Coena Domini*.

nefizio che l'opera si spargesse per l'Italia, converrebbe farla stampare in qualche luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente.

Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato per nome del re a questa Repubblica, e da quella ricevuto con ogni officio di cortesia. Il duca di Savoia non ha voluto riceverlo, sebbene gli sia stato mandato per persona espressa. Il granduca di Toscana, a cui è stato mandato da un agente suo che ha in Inghilterra, lo ha fatto abbruciare dal suo confessore. A Roma lo hanno proibito.

Io stupisco perchè i padri gesuiti siino tanto favoriti costì, e non posso credere che venga da altro se non dalla loro arte in sapersi accomodare alle proprietà di ciascuno, e massime di quelli che dominano. Della lettera, che confessa le loro cabale e rappresenta la loro petulanza, pochissime copie ne sono qua venute. Sono state viste volentieri, ed ora non se ne parla, secondo l'uso di questa città, dove comparendo quotidianamente cose nuove, vien da loro negata la grazia alle vecchie.

Ho mandato, già quattro giorni, al signor Gilot un libretto che contiene le lettere di Clemente VII e Carlo V, imperatore, e desidero di sapere s'è capitato. M'è stato grato l'avere l'esemplare dell'editto sopra i duelli. E com'è possibile che il nunzio, avendo fatto tante querimonie col re, non abbia aggiunto ancora questa? Stupisco. Il permettere i duelli, come si facea già in cotesto regno, non offende le pretensioni del papa, o almeno

lo fa poco; ma il dichiararsi di poter dare licenza, quest'è un affronto al papa più che papale. Dio, per sua bontà, si degni disporre che il detto faccia buon effetto. Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse ovvero aumentasse l'appetito.

Che dice il padre Cottone di quest'aspetto di...? Come lo salva? come lo difende? Si può ben dire che gli aspetti delle stelle erranti poco importano, ma che le fisse fanno effetti mirabili, influendo dobble e indulgenze. Forse le cose di Giuliers faranno deporre la simulazione, e sarà la salute di cotesto regno. V. S. m'ha fatto favore scrivendomi dei preti giustiziati e carcerati, perchè di tali cose tengo registro minuto.

La nuova pervenuta delli cinedi carcerati in Roma, fu vera. Da loro sono stati nominati alcuni mercanti fiorentini che avevano denari nei banchi, i quali sono fuggiti, e la loro moneta è stata imprigionata in luogo loro. Un gentiluomo de' Vittori, parente del pontefice, per avere detto che si dovea incominciare quella giustizia dal Palazzo, è stato ritenuto in Castello senza rispetto di parentado. V. S. m'ha reso attonito accennandomi che si studi qualche congiura. Prego Dio che si scopra ed apra gli occhi di chi regge la nave. Non posso però ben restare di dire che anche noi non siamo sicuri da queste trame, e tanto meno di voi, quanto noi siamo minati con pretesti di religione, ed altri che tengono dello specioso.

Di Venezia, il 18 *agosto* 1609.

Lettera XV.



ALL'AMBASCIADORE, EC.

Quella di V. E. delli 3, narrandomi il modo come i padri gesuiti acquistino in questo mondo, e fanno acquistare agli altri il cielo senza diminuzione, anzi con augumento in questa vita, mi fa vedere che le cose vanno in circolo, e quello ch'è ito in dissuetudine conviene che torni in usanza. Già cinquecento anni in Francia quelle chiese usavano un contratto chiamato precario con i laici, il quale laico cedeva liberamente alla Chiesa la sua possessione, ed ella dava a lui a godere durante la sua vita (abbenchè non rendesse) il triplo; e se l'uomo dabbene aveva affetto al suo particolare, si contentavano anche, donandolo egli liberamente alla Chiesa, dargli da godere l'istesso durante la sua vita, con altri beni che rendessero il duplo, sicchè ognuno

poteva triplicare le sue entrate vivendo, ed anche farsi *amici qui reciperent in aeterna tabernacula.*

Il modo è molto più utile che investir sulla vita, perchè questo non fa se non duplicare in terra senza acquisto in cielo: e quello triplicava in terra centuplicando in cielo. M'è stato grato l'intendere come i buoni Padri, restitutori dell'antichità, ritornino in uso i buoni costumi vecchi. Intendo per buona via che siano corsi stretti trattati di cacciarli di Germania, e che con difficoltà essi potranno difendersi, e persona molto saputa mi dà termine due anni.

Bisogna che la parentela tra l'amico nostro di Francia e quello di Torino (1) sia ita in fumo insieme con tutte le canzoni. L'ambasciador Mocenigo tratta in tal maniera, che il papa è descritto da lui, ed ha incominciato a predicare degli ecclesiastici. È creduto da' buoni senatori il maggior amico del mondo. Il nunzio ha ricevuto un ramino o bacile d'argento indorato, due secchielle d'argento, con le calzette ed un tappeto prezioso dal procurator Priuli, e cento zecchini per uno a' due suoi principali. Che sarà in Roma? Ha ricevuto un tal serviziale in corpo, che lo purgherà forse senza quello che il medesimo disegna.

Le dirò di nuovo che il re d'Inghilterra ha fondato un collegio di un preposito, dodici teologi e due storici, de' quali la cura debba essere di scrivere a difesa

(1) Cioè tra il re di Francia e il duca di Savoia.

della religione sua; e queste persone debbono essere scelte dal re tra le più letterate del regno. Io ho veduto le copie della istruzione regia, sicchè avremo libri in gran numero.

Vostra Eccellenza avrà inteso l'accidente occorso all'abate Marcantonio Cornaro, e la risoluzione del Consiglio dei Dieci sopra quel caso. Non so se a Roma lo diranno o taceranno. L'uno e l'altro sarà arduo per loro. Certo è che il nunzio Gessi aveva speranza che non fosse proceduto in questo caso, fondata non sopra il clericato, ma sopra la famiglia. Pure non è successo (1).

Mi sovviene un altro avviso d'Inghilterra; e così confusamente scrivo come le cose mi sovvengono. Sono

(1) Adesso siamo senza controversia alcuna con la corte romana, se forse non sorgesse una nuova, perchè è stato giudicato e condannato *(a morte)* dal Consiglio de' Dieci l'abate Marcantonio Cornaro per aver con una barca armata assaltato nel canal della Giudecca una gondola dove era un mercante con la moglie, e fattolo saltar in acqua e levato la donna. Però io son di parere che la Corte si contenterà di tacere, e che così sarà tanto più apparente, qual fosse la forma dell'accordo già fatto.

(*Lettera* 13 *ottobre* 1609.)

Ella prudentissimamente ha giudicato che la corte romana non avrebbe detto cosa alcuna nel caso dell'abate Cornaro; siccome anco nelle altre cose la passa con grandissima facilità, nè mai si ebbe meno da fare che al presente.

(*Lettera* 9 *dicembre* 1609.)

molti mesi che il re ha procurato d'avere nelle mani un Cappuccino che stava nascosto. Finalmente l'ha pure avuto, con molto suo contento, e l'ha fatto metter prigione in luogo molto riposto e segreto.

Di Venezia, il 10 *ottobre* 1609.



Lettera XVI.



ALLO STESSO

. . . .

Quanto s'aspetta a Sciampignì, la sua natura è aspra e difficile. Sa ch'egli non è grato nè in Collegio nè in Senato nè in Venezia, e, quello che importa più, nè egli si loda d'alcuno di quelli. In due parole, è odioso e odiante, nè bisogna sperare che persuasione possa in lui più che in una pica. E sia detto senza iperbole, altrevolte io credeva che almeno fosse di buona mente, ora tengo che non fa il male che non sa; e non è credibile quanto in verità si scorge. Ha parlato di leghe con tanta mala grazia, che non si può dir più, e se ve ne fosse grandissima volontà, la farebbe passare. Credo che sia conosciuto benissimo da Villeroi, e lo tenga per servirsene a male, ad istanza del papa, di Roma e del re di Spagna. Si vedono chiari effetti.

Io non posso cavarmi di capo che il re di Francia e Savoia non facciano ad ingannarsi l'un l'altro. Mi par di vederla troppo chiaramente; se mò l'effetto riuscirà altramente, io dirò: m'ingannava. In Savoia non appare se non pensiero d'avvantaggiare le cose sue in Ispagna, perchè in Francia poco può avere, se non parole. Nel re di Francia non v'è se non ambizione di parere árbitro del mondo, ma non vuol guerra.

Ho ragionato questi giorni con un gran senatore vecchio, in materia degli ambasciadori della Repubblica, il quale di lei m'ha detto questi particolari: che sono anni trenta da che egli va in Pregadi, che sempre ha veduto gli ambasciadori essere necessitati, per non poter egli penetrare ogni cosa, a ritrattare le cose scritte bene spesso, e che a lei in due anni mai è occorso ritrattar niente; e però bisogna che la diligenza sua sia infinita: e m'ha più volte replicato ch'è cosa non avvenuta mai ad alcuno. Mi disse anco che le sue lettere mai sono state tediose; ch'ella scrive chiaramente e senza affettazione. Io sentii di questo gran contento; ma fu ben contrapesato. Dell'ambasciadore Barbarigo disse che non valeva niente affatto; cosa di che ebbi gran dolore. Mi duole che V. E. avrà una gran spesa per il transito del Contarini, oltre le molte quotidiane per i gentiluomini che sono costì e per quelli che per lo passato ha avuti. Però, siamo al fine. Veggo ch'ella non ha altra mira che l'onore. Iddio nel rimanente l'aiuterà.

Venezia, 16 *ottobre* 1609.

Lettera XVII.



ALLO STESSO



Se adesso non nasce controversia alcuna con Roma, terrò bene che mai più in questo pontificato non ne potrà nascere. Il Consiglio de' Dieci ha condannato a morte un prete Marchiano d'età d'anni ventotto, che stava in una chiesa vicino alle Gamberare, per assassinamenti e violenze fatte alle case e alle strade: uomo di scelerata natura. Fu condannato il mercoledì, e fu mandato al patriarca il ministro che lo ricercasse della degradazione. Rispose il patriarca d'essere molto ben contento; ma dopo due giorni mutò pensiero, e negò di volerlo fare, allegando sue indisposizioni. Fu molto ben considerato in Consiglio quanto sarebbe importato se con tal maniera si avesse potuto impedire la risoluzione di tal Consiglio, e fu deliberato di eseguire la

sentenza senza degradazione; e così sabbato fu esequita.

La degradazione è una pura cerimonia che non ha niente di essenza; perchè, secondo la dottrina della Chiesa romana, al degradato non si possono levare gli ordini sì ch'egli non abbia, dopo degradato, la stessa autorità spirituale; solo s'è tolta la esecuzione, la quale similmente è levata ad uno sospeso, nè v'è differenza, salvo che la degradazione è perpetua e la sospensione è per tempo, e quand'anche un degradato fosse restituito, non si può ordinare di nuovo, ma col solo revocar la sentenza della degradazione si restituisce. Sono poi molti casi in iure, dove si ordina che il prete delinquente possa essere giustiziato senza degradazione. Ho voluto toccare questi pochi passi con V. E. per ogni rispetto; ma se promovessero a Roma tal difficoltà, si sostenterà la ragione pubblica siffattamente, che resteranno confusi.

Che abbiano concesso le decime mi piace, ma più mi piacerebbe se fossero tolte. Io non amo molto i loro favori. La Repubblica ha autorità naturale di decimare il clero: il ricever le decime da loro, è prima conoscere il suo in grazia; poi con le esazioni ne levano la metà, sì che la grazia del papa è ch'egli vi dona la metà del vostro, e del resto ve ne priva. Vorrei che siccome Dio ha diviso i paesi, e non posto niente nell'uno e nell'altro, così fossero divisi i governi.

Hanno proibito in Roma un buon numero di libri,

fra' quali le Storie di monsignore di Thou. V. E. sa che, per il concordato fatto con Clemente VIII, in questo Stato non ha luogo alcuna proibizione fatta senza consenso de' magistrati, e però se alcuna cosa sarà detta costì, riuscirà molto a proposito lo scriverla. Intendo che i Gesuiti abbiano impetrato dal papa un'abazia di monache presso Bisiers, e che il clero si oppone; ed ancora che a Poitiers abbiano qualche difficoltà, e che alla Flêche non vi sia il concorso solito. Se di queste cose alcuna è vera, credo che sarà utile il saperlo di qua.

È stato qui un ambasciatore del palatino di Neumburgo per far dichiarare la Repubblica a suo favore. Ha ricevuto la risposta conveniente alla dimanda. Non si è congiunto con gli altri di Germania, e perchè viene solo? perchè non tutta la lega di Halla fa questa dimanda? perchè non almeno il marchese elettore insieme? Questi sono misteri che mostrano essere seminate in Germania le spine dal Cattolico.

Intendo che il nunzio con l'ambasciadore spagnuolo in Praga fanno ogni opera per far rompere co' Turchi. Questo non sarebbe male per noi; ma bene mostrano che vogliono divertire da Cleves, perchè, quando non succeda guerra, con le arti essi otterranno il tutto. Passa una certa voce che siino per mandare il re di Fez a Milano: io argomento o ch'egli sia di poco potere, o che il re di Marocco sia tanto potente che nulla sperino. Ma in somma, non vogliono implicarsi in Africa. Là i

Gesuiti non possono aiutare, nè vale lo Spagnuolo senza il Gesuita più che la lattuga senza olio (1).

Io sono stato assai prolisso, ed è tempo che faccia fine. Prego Dio che conservi V. E., ed a me doni grazia di poterla servire.

Li 22 *d'ottobre* 1609.

(1) Faranno tanto gli Spagnuoli, che disturberannno i moti di Cleves, che non vuol dir altro se non fare che quegli Stati possino esser tirati in lungo con le arti. La partita del principe di Condè non so se sii spontanea o macchinata; so bene che già duoi mesi era scritto qui nelle gazzette. Farà gran contrapeso al re, quando vogli meschiarsi in quegli affari un altro capo. Tentano per divertir la guerra da quelle regioni; e questo con eccitare un'altra guerra in Ungaria con Turchi: a che si affaticano il nuncio e l'ambasciatore spagnuolo in Praga con tutte le forze, e per effettuarlo hanno fatto trattar un ambasciator turco, andato all'imperatore, con ogni immaginabile barbarie.

Non vogliono gli Spagnuoli occuparsi in Africa per poter meglio attendere a ciò che loro importa; ed a quest'effetto di sicurare gli Africani mandaranno il re di Fez a Milano.

(*Lettera* 22 *dicembre* 1609.)

Tanto è separabile il Gesuita dallo Spagnuolo, quanto l'accidente dalla sostanza.

(*Lettera* 12 *febbraio* 1609)



Lettera XVIII.



ALLO STESSO



. . . .

Intorno alle cose del mondo, io credeva già che le cose di Cleves dovessero passar in parole, ma le veggo già uscir affatto a' fatti; in che se procederanno innanzi, non è possibile che non tirino seco tutta la Germania. I prìncipi della lega di Halla dovevano ridursi, ma poco possono fare senza l'aiuto delle città, le quali solamente hanno denari, e si dice che tutte siano così poco sapute delle cose del mondo, che non si può persuader loro che la lor gente possa esser sturbata: mancamento universale delle repubbliche.

V. E. m'ha fatto restar attonito, dicendomi che Cottone faccia un'opera di medio temperamento per unire le due religioni, perchè non v'è dottrina più contraria alla gesuitica e alla romana, quanto che si possa far

unione e servare temperamenti medii. Il solo argomento è odioso a Roma di sentire; e senza dubbio, o Cottone sotto il titolo di unione tratterà la total distruzione della Riforma, o si romperà con quelli di Roma. Del libro del Bellarmino non si parla più, ed è sepolto in altissimo silenzio, e così meritava per la sua insipidezza.

Ho piacere che le cose di lettere (sebben come aliene non possano sul saldo nuocere) siano poste in silenzio, perchè, sebbene si ribattano le obiezioni, le persone però credono quello che vogliono, ed è utile non aver mai bisogno di far difesa, ma piuttosto prevenire che non si dica. Con tutto ciò frà Paolo ha, già alcuni mesi, preso partito di non scrivere ad alcun eretico di sua mano, e l'osserva e l'osserverà: temperamento medio tra il ritirarsi affatto, cosa che il signor Foscarino non consigliava. In somma, frà Paolo stima ogni cosa, perchè sa la malignità de' nemici e la debolezza delle orecchie del Collegio.

Il fine di questa sarà con dire che il signor Foscarino ha fatto un'opera degna a ridurre quel negozio olandese a sì buon termine; resta che faccia altretanto pel negozio di Alemagna. È morto il signor Gianbattista Borghese, fratello del papa; e certo ch'egli era il timone del pontificato, ond'è necessario che qualche governo si muti (1). Staremo a vedere quello che sarà.

(1) Non vi è cosa nuova in Italia se non la morte del signor Giovan Battista Borghese, fratello minor del pontefi-

Io prego Dio che doni ogni felicità a Vostra Eccellenza.

Venezia, li 5 *gennaro* 1610.

ce, la quale da lui è stata sentita con assai passione. Di quello resta un figlio in età molto tenera e non capace ancora di avere il luogo del padre. La corte sta attenta a vedere se 'l fratello succederà.

(*Lettera* 5 *gennaio* 1610.)



Lettera XIX.



ALLO STESSO

È cosa così ordinaria nelle repubbliche, che l'essere fuori delli bisogni fa tener poco conto di chi merita, che non è da maravigliarsi che adesso che alcuni si reputano sicurissimi, soggetti più principali e più benemeriti siano stati tralasciati, *et factos secutores qui sequi mirantur*. Le cose però hanno il suo giro, e i valorosi in fine superano la fortuna. Quanto alle cose del mondo, qui si tiene che a Cleves non sarà guerra, perchè gli Austriaci non la vogliono; e V. E. considera bene, che quando una parte vuol cedere tutto, non può nascer contesa. Così pare che vogliano fare in ciò gli Spagnuoli, primi motori di questa impresa o macchina; perchè, quanto all'imperatore, i suoi mancamenti non comportano che sia nemmeno in conto. Affermano che non passeranno due mesi che Leopoldo sarà fuori di Giu-

liers; ma poichè si vede tuttavia che rimettono denari in Germania, viene interpretato che sia per fare un re de' Romani.

Non posso tenermi dal credere che sia per riuscire qualche cosa per il disegno di tutti questi che v'hanno mano dentro. Sono tanti e così varii i fini e così contrapesate le azioni, che nessuno otterrà l'intento, e turberanno le acque per altri pescatori. Ma alle cose nostre familiari nessuna cosa sarebbe più utile alla nostra Repubblica, quanto che venissero spartiti eretici e cattolici insieme in Italia, perchè accrescerebbe il valore della sua mercanzia per un terzo, acquistandola con la collazione de' benefizi, che sarà un acquisto di tanto guadagno, che niente più, e smorberebbe la famiglia di tanti inutili, rozzi e dannosi ministri. Questo è conosciuto da pochi, ed è il più essenzial punto; ma mentre che veggo a Milano nessuno averci considerazione, sapendo quanto siano cauti, non aspetto niente; ma sarà segno di dover vedere qualche cosa quando li vedrò in preparazione.

Savoia credo abbia desiderio grande di far qualche guadagno, ma non ha il capitale, nè senza Francia può far la scoperta. Francia ha i suoi capitali implicati ed in mano dello Spagnuolo, il quale con concepirne degli altri, può sempre divertirlo da quell'inquietudine. Ma io veggo il duca di Sully ogni altro giorno alle mani col re di Francia e minacciato da lui, e temo che un giorno non succeda qualche sinistro sopra la sua per-

sona, massime che i Gesuiti, suoi capitali nemici, saranno attenti a tutte le occasioni, e non gliela perdoneranno se lor verrà fatto.

Quanto al cavaliere Giustiniano, egli fa differire quanto può, perchè aspetta qualche occasione d'essere inviato a Matthias in Ungheria, e con ciò essere esentato da Francia, al che converrà contentarsi (1). Il Contarino non farà la strada di Francia, ma di Alemagna, così resoluto; e la sua andata in Olanda sarà così prossima al partire del signor Foscarino, che non si vede come a lui possa essere dato ordine alcuno per quel paese sopra il negozio de' sali. È vero che simili cose non si possono disegnare se non che ne' tempi prossimi, perchè tante cose occorrono impensate, che rendono facile quello che prima si teneva impossibile.

(1) A Venezia si distingueano quattro grandi ambascerie, come quella al papa, all'imperatore, ed ai re di Francia e di Spagna, le quali erano rappresentate da' nobili; ma siccome la Repubblica non dava che un meschino stipendio, e la carica, massime quella in Francia, stante il lusso della corte, era dispendiosissima, così non era ambita fuorchè dai ricchi ed evitata accuratamente dagli avari, ma pure era indispensabile a chi aspirava ai primi onori. Ogni ambasceria durava tre anni, e poichè un nobile le aveva tutte o in parte adempiute, era mandato in ricompensa bailo o ambasciatore a Costantinopoli, carica non meglio pagata delle prime, ma pure molto lucrosa. Nei bei tempi della Repubblica erano posti lucrosissimi anche i consolati di Alessandria e di Aleppo, i quali sempre si conferivano a chi aveva sostenuto qualche carico dispendioso. Le altre ambascerie di minor conto, come Inghilterra, dove la Repubblica non aveva grandi affari, Olanda, Svizzera, Torino, Milano, Napoli, erano affidate a cittadini od a nobili, secondo il bisogno.

Avrà V. E. per via di Roma intesa la prigionia di frà Fulgenzio, eseguita da numero venti sbirri, avendogli levate tutte le scritture ed altro. E perchè gli hanno trovato un reliquiario fatto in forma di croce, dove nel mezzo ha una testa di santa di bella pittura, dicono che sia il ritratto della sua favorita che ha in Venezia. Credo che gli saranno addossate cose assai; certo è che il nunzio e l'inquisitore sabbato passato hanno mandato molti processi contro di lui a Roma, non so se ricevuti, o di propria fantasia. Dio lo favorisca a far fine tollerabile, perchè buono non si può sperare (1).

(1) Delli andati a Roma, frà Fulgenzio si è diportato meglio, perchè ostinatamente ha negato di voler ricevere alcuna penitenza pubblica, confessando di aver fallato, con dire che questo era contro la fede datagli, nella quale gli promessono che non sarà offeso il suo onore.

(*Lettera* 12 *febbraio* 1609.)

Frà Fulgenzio Minorita, ha cercato di predicar questa quaresima in Ferrara; quei da Roma non gliel'hanno permesso, dicendo che volesse ritirarsi alli confini per fuggire, e non vogliono che parti di Roma.

(*Lettera* 17 *marzo* 1609.)

Il padre Fulgenzio Minorita, che nel tempo delle controversie predicava qui, e già diciotto mesi se ne andò a Roma con salvocondotto, è stato imprigionato d'ordine del pontefice, ed è ritenuto in secreto. Dio faccia che il fine suo sia secondo il divino beneplacito.

(*Lettera* 16 *febbraio* 1610.)

È ottimo il pensiero di Domenico Molino di aiutare

Di quell'altro frà Fulgenzio non si parla più, e credo che per lui il mondo sarà presto finito. Quell'altro Marc'Antonio che partì di qua quando V. S. vi si ritrovava, è in malissimo stato per non avere di che vivere, e per il timore che il male di altrui gl'insegna avere.

(*Lettera* 16 *marzo* 1610.)

Quanto a frà Fulgenzio, non è vero che sii posto in galera, nè dopo che fu messo prigione all'Inquisizione si ha saputo di lui altro con certezza. Un mese è, che li Padri del suo ordine di Roma scrissero che era morto in prigione di laccio, e così essi tengono per certo, ma di ciò non ne ho altri riscontri. (*Lettera* 8 *giugno* 1610.)

So che V. S. sarà curiosa d'intendere con qualche verità l'infelice fine di frà Fulgenzio, poichè ella l'ha conosciuto, e tanto più quanto che sarà diversamente rappresentata Per ancora io non so il tutto certamente, e vado molto cauto in credere dove non ho buoni fondamenti, per il che la narrazione che le farò sarà vera, ma vi mancherà qualche cosa.

Partì frà Fulgenzio, come V. S. sa, al principio di agosto 1608 con patente di salvocondotto amplissimo, con particolare clausola che non si sarebbe fatta cosa alcuna contra l'onor suo. Giunto là, trattarono che abiurasse e che facesse penitenza pubblica. Egli negò costantemente, allegando il salvocondotto. Finalmente, perseverando nella negativa del fare penitenza pubblica, si consentì di far una abiurazione secretissima innanzi un notaro e due testimoni, con nuova dichiarazione de' cardinali che s'intendesse senza suo dis-

gli offici che si fanno in Costantinopoli contro i Gesuiti,

onore e senza nessun suo pregiudizio. Passò frà Fulgenzio, parte bene, parte male veduto, sin al febbraro prossimo passato, quando una sera, sprovvistamente, furono mandati dal cardinale Panfilio, vicario del papa, li sbirri, che lo presero, pretendendo ch'egli avesse fatto non so che di spettante al suo officio. Lo misero prigione in torre di Nona, dove stanno li rei di delitti comuni; diedero poi di mano sopra le scritture sue, e scrutinate quelle, lo trasportarono dalla prigione suddetta alle prigioni della Inquisizione. Là gli furono date tre imputazioni: una, che avesse tra i suoi libri alcuni proibiti; la seconda, che tenesse commercio di lettere con eretici d'Inghilterra e di Germania; la terza, che vi fosse una scrittura di sua mano, la quale conteneva diversi articoli contro la dottrina cattolico-romana; ed in particolare che san Pietro non era sopra gli Apostoli, che il papa non è capo della Chiesa, che non può comandare alcuna cosa, oltre le comandate da Cristo, che il Concilio di Trento non fu nè generale, nè legittimo, che nella Chiesa romana vi sono molte eresie, ed altre tali cose in buon numero A queste imputazioni egli rispose: Quanto ai libri, di non sapere che fossero proibiti; quanto a' commerci di lettere, che quelle persone a chi scriveva e da chi riceveva lettere, non erano denunciate: quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette, e non v'era l'opinione sua, ma erano solo memorie per voler fare considerazioni sopra quelle materie. Delle quali risposte non satisfacendosi l'ufficio, determinarono di venir contro di lui alla tortura; il che intimatogli, egli rispose: Che non era soggetto di sop-

con trattare e far sapere alla gente del Turco, che per portare tortura, che facessero quello che piaceria loro, che si rimetteva alla loro misericordia.

Il giorno 4 di luglio fu condotto in chiesa di San Pietro, dov'era indicibile numero di persone, e là posto sopra un solaro, furono lette le sue colpe e fatta la sentenza: che dovess'essere escluso dal grembo della santa Chiesa come eretico relasso, e consegnato al governatore di Roma per essere castigato, con preghiera però, che non fosse punito di pena di sangue. A questa cerimonia, che durò qualche ora, frà Fulgenzio stette sempre guardando in alto, nè mai parlò. La comune opinione fu ch'egli avesse uno sbavaglio in bocca. Finita la cerimonia, fu condotto nella chiesa di San Salvatore in Lauro, e là degradato; e la mattina seguente in piazza di Campo Fiore fu impiccato e abbruciato.

Se le cose appostegli sieno vere o calunnie, le opinioni sono varie; ma alcuni, presupposto anco che siano vere, non restano di dire che gli sia stato fatto torto, poichè, stante il salvocondotto, non si poteva metter a suo pregiudizio quell'abiurazione, ed averlo per relasso. Io non so che giudizio fare benchè il principio ed il fine sieno manifesti; cioè un salvocondotto, e un incendio. Li mezzi restano in occulto: ma da questo si può ben concludere che il papa ha poco buona disposizione verso Venezia, oltre a che molti altri indizi fanno manifesto l'istesso; e pertanto al padre Paolo conviene usare molta cauzione: egli però, non mancando delle cose ordinarie, rimette il rimanente in Dio, certo che tutto sarà bene quello che sarà disposto dalla maestà sua divina. (*Lettera 3 agosto* 1610.)

causa loro non ha ottenuto quello che proponeva (1). Viene scritto che si tratta una riforma nella università di Parigi che non piace molto a' padri gesuiti. Se fosse

Le dirò di frà Fulgenzio esser opinione anco degli stessi cortigiani romani che gli sia stata violata la fede; e la medesima sentenza che hanno letto pubblicamente nella chiesa di San Pietro mostrava che non meritasse quel fine.

(*Lettera* 14 *settembre* 1610.)

Quanto all'abiurazione di frà Fulgenzio, non le posso parlar con certezza, salvo di questo particolare, ch'egli nella chiesa non parlò e che avea la bocca chiusa con sbavaglio. Se in secreto abiurasse, può esser vero, ma non è già solito farsi con quelli a' quali si legge la sentenza in chiesa, come a lui. (*Lettera* 28 *settembre* 1610.)

(1) Quanto alle cose dei Gesuiti da Costantinopoli che V. S. mi ricerca, la verità sta così. Hanno fatto ogni opera possibile con eccessivi favori dell'ambasciatore di Francia, per poter abitare in quella città, nè mai l'hanno potuto ottenere, anzi dal bassà hanno avuto comandamento di partire; ma non essendo però partiti, ma trattenuti in qualche case già un mese, il bassà mandò in diversi luoghi dove erano soliti di praticare per prenderli; e fra gli altri luoghi mandò in casa dell'ambasciatore francese, il quale, come quello che sapeva dov'erano, gli pigliò con esso seco ed andò in persona con loro al bassà.

Il bassà restò soddisfatto dell'azione dell'ambasciatore, ed in grazia sua si contentò perdonar alli Padri; ed all'ambasciatore disse che si risolvesse, che non gli voleva nell'im-

cosa utile e da essere imitata nello studio di Padova, sarebbe bene avvisare per incitar con l'esempio a qualche bene.

Di Venezia, il 16 febbraro 1610.

perio del Signore, e che gli mandasse via, acciò non gli trovasse un giorno impalati.

Quest'ultimo accidente è successo già un mese. Se altra novità sia successa dopo, io non la so; ma se è lecito pronosticare, io credo che, se non saranno partiti, un giorno averemo nuova della loro impalazione (*).

(*Lettera* 2 *marzo* 1610.)

(*) Pare però che questa impalazione gesuitica non sia seguita giammai, e che l'oro e l'astuzia degli Ignaziani abbia fatto miracoli anche coi Turchi; perchè continuarono ancora per molto tempo a restare a Costantinopoli, non nascosti, ma palesi, finchè ne furono scacciati quasi contemporaneamente che il furono di Francia, di Spagna e di Portogallo. Vedi la giunta all'ultima lettera.



Lettera XX.



A ROSSI

FRANCESE



La lettera di V. S. delli 19 mi capita in mano per favore della buona fortuna, perchè, essendo venuta fuor del luogo, se non fosse stata veduta da un amico nella moltitudine delle altre, il quale procurò che mi fosse portata, era preparato là (per quanto mi disse) chi vi aveva fatto disegno sopra.

Ho sentito con indicibile allegrezza l'unione di codesti principi e signori, e la prosperità nella quale camminano le cose del regno, e si può dir certamente che dopo un sì funesto caso, quale fu l'assassinio del re (1), non potevano le cose passare meglio; ma credo ben anche che nè in Ispagna nè in Italia si siano adoperati ac-

(1) Enrico IV fu assassinato il 14 maggio 1610.

ciocchè fosse altrimenti (1). Sapendo, come savi, che non bisogna importunamente operare, cominceranno

(1) Quanto alle cose di Francia grandemente mi rallegro che passino bene, se bene mi spaventa un tanto numero di anni che sarà sotto la minorità del re, vedendo massime li partiti già formarsi, e li Gesuiti più insolenti ed arditi che mai. Se quest'ultimo non fosse, vorrei sperare che gli altri incontri potessero esser superati o temporeggiati dalla prudenza della regina; ma questo è insuperabile, perchè dove tanti sono risoluti a far male, è verisimile che, se non oggi nè domani, almeno l'altro giorno riesca ad alcuno. L'intenzione di Spagna non è se non di divider cotesto regno; avendo tanti ministri così sagaci e così audaci, la sola protezione divina lo può preservare. Il vedere che la regina ammette monaci e Gesuiti, e che tiene poco conto del parlamento, non sono troppo buoni indizi.

(*Lettera* 3 *agosto* 1610.)

È stato facile che l'ambizione dei grandi abbia dato luogo all'affetto di commiserazione verso il re assassinato e la famiglia desolata; ma rimettendosi quest'affetto, l'ambizione tornerà, la quale averà ancora aiuto dai disgusti che nasceranno tra i partecipi del governo alla giornata. Il mantenere quieta cotesta generazione (francese) senza una guerra esterna, è stato sempre difficile; adesso difficilissimo, poichè la guerra, con tanta avidità desiderata già più anni, gli è stata mostrata e subito sottratta dalla vista.

Nè il mettersi in una guerra sarà senza pericolo, dovendosi dar le armi in mano ad uno che sarà sempre da temere, sii qualsivoglia; l'unione del popolo; mentre che non è infetto

a seminare il *Diacatholicon*, ed avranno molto tempo, dovendo durare cinque anni la minorità del re. In

di *Diacatholicon* (*), si conserverà; ma quando i Gesuiti useranno l'arte, di che averanno gran comodo, nascerà il pericolo. Bisognerà tener per fermo che il bene di Roma e di Francia sono incompatibili, e se la regina non intenderà questo punto, le cose passeranno male: e il bene di una è la concordia di detti principi, il bene dell'altra è guerra di religione.

Io temo che la naturale superstizi one e l'arte de' Gesuiti impedirà dal conoscere il bene. Dio sta sopra a tutte le cose, e muta i cuori secondo il suo santo beneplacito. Qui si aspettava che, essendo il regno armato, e non mancando dei danari raccolti, facesse risoluzione di proseguir la guerra oltra i disegni e fini del re defunto, per vendicare anco la sua morte.

Io ho sempre creduto in contrario che per ritrovarsi il re pupillo, fosse necessario attendere alle cose interne e lasciar affatto il pensiero delle esterne; sebbene mi venirà risposto che anco il re di Spagna è sotto tutela, e molto più di cotesto; poichè egli ne uscirà un giorno, ma quello non ne uscirà mai. Ma vi è gran differenza dalla flemma e pazienza degli Spagnuoli alla vivacità de' Francesi.

Il papa ha dichiarato d'assistere alla Francia per stabilimento del governo, ma vi è bisogno della prudenza di Ulisse, la quale otturi gli orecchi a tutti gli sciolti, e leghi tutti quelli che possono udire, altrimenti non vi è rimedio all'incanto. (*Lettera* 22 *giugno* 1910.)

(*) Sopranome che dà al re di Spagna ed a quelli del suo partito in Europa.

questo si conoscerà il valore e la fedeltà francese se sapranno star uniti, e non lasciare prender radici alla semenza. Mi pare gran cosa che il regno e chi lo governa possa, dopo sì grave percossa, aver animo di continuare i disegni del re, i quali, riguardando i preparamenti, io credo che non fossero in Cleves, ma maggiori e forti essere in Ispagna. Ma quand'anche cotesto governo attendesse a parte e sostenesse gli amici fatti dal re, sarebbe impresa degnissima la risoluzione di volere appresso di sè gente armata. Non posso dubitare d'alcun mal incontro, e che gli uffici del papa e de' Gesuiti non voltino il cervello alla regina; ma il volere in Francia un Condè, quantunque fosse per essere un contrapeso a Soissons, è cosa di gran pericolo. Già egli è infetto dell'arte di Spagna, e si può tener facilmente che non lo lasceranno partire, se non vedendo che debba riuscir a loro profitto; ragione che a me pare insolubile.

Ma V. S. mi tocca un non so che del matrimonio che mi ha reso stupido, parendomi che sia cessata l'occasione di simil materia (1). La prego, in una parola, toccarmi la causa perchè si mette in campo questo punto che a me non pare pertinente; e saprei volentieri se la regina favorisca Condè, e se V. S. crede ch'egli sia in augumento o in diminuzione, siccome anco se v'è speranza che i riformati acquistino maggior vantaggio nella causa di religione, perchè io qui miro sopra ogn'al-

(1) Vedi la nota a pag. 158.

tra cosa, persuaso che questo servirebbe a far entrare l'Evangelio in Italia (1).

Dopo ch'è venuto qui certo avviso della deliberazione di Leopoldo di muover la guerra agli Stati, e del principio che ha dato scorrendo verso Nimega, io concludo che non possa quest'anno passar senza guerra dove si mischi anco la Francia, la quale per nessun modo potrà abbandonare quegli Stati. Io non so già vedere come vi concorra la tregua con l'arciduca Alberto, stante la congiunzione ch'è fra loro arciduchi e con Spagna, e se con questa guerra la tregua si serbasse, io vedrei gran disavvantaggio per gli Stati, poichè sarebbero assaltati senza poter assaltare.

Quanto alle cose di qui, il papa s'è dichiarato di voler assistere alla Francia, ma tutto è simulazione per far meglio il fatto di Spagna, perchè, mostrandosi amico, manderà un cardinal legato che farà ogni male. A questo sarebbe necessario che la regina attendesse, per

(1) Se sarà guerra in Italia, va bene per la religione, e questo Roma teme, l'Inquisizione cesserà e l'Evangelio averà corso....

Prima di finir questa, voglio pur anco dirle che il Padre (Paolo) desidera guerra in Italia, perchè spera fare qualche cosa in onore di Dio ed in profitto dell'Evangelio.

(*Lettera* 27 *aprile* 1610.)

Questa ripetizione della stessa cosa nella medesima lettera, e l'una poche linee distante dall'altra, mi sembra innestata da un'altra mano. Infatti è una superfluità insolita in frà Paolo.

essere la via più facile di far il male. V. S. tenga per certo che la dichiarazione è fatta di consiglio dell'ambasciadore di Spagna.

La Repubblica è piena di sospetto contro Spagna per vederla senza contrapeso, e per il disgusto del passo negato, e vorrebbe perciò la guerra (1). Il simile Parma, Mantova, piene di sospetto e corrispondenza; ma questo non si può fare senza Francia, Milano e Turino. Non restano gli ordini di far armata, ma procedono lentamente. Se adesso si tentasse guerra, senza dubbio tutta Italia sarebbe contro Spagna.

Io prego V. S. a far parte di questi avvisi al signor dell'Isle. In Costantinopoli v'è esercito potente terrestre per andare a' confini di Persia; ma l'armata marittima non è di gran conto, non dovendo passare sessanta galere.

Venezia, *l'*8 *giugno* 1610.

(1) Spagna ha richiesta la Repubblica di lasciar passar Tedeschi per il suo Stato, ed ella l'ha negato.

(*Lettera* 10 *maggio* 1610)



Lettera XXI.

ALLO STESSO

Non è occorso mai successo nella mia età, del quale più lungamente si parlasse e più universalmente quanto della morte del re, la quale, ben considerata, a lui non è stata importuna, che ha finito i suoi giorni pieni di gloria e di contento, lasciando di sè infinito desiderio a tutti i buoni, ma ben importuna al regno ed agli amici, i quali sopra la vita di lui fondavano grandi speranze. Siccome il caso di tanta morte è stato inaspettato, così non si poteva credere tanta unione quanta si è veduta nei grandi, nella nobiltà e nel popolo; e a stabilire il regno conquassato da tanto caso, Dio faccia che tanta unione sia perpetua, perchè è da temere quando il papa ed i Romani semineranno il *Diacatholicon*, del quale è noto il bene. Certa cosa è che non potrà compatirsi col bene di Francia. Quelli sono perduti se le ragioni stan-

no in concordia; Francia è perduta senza questo. Non è in necessità di guardarsi da altri più che da loro, eppure sono nelle viscere, e di loro può dire Francia: ***Lupum auribus teneo.*** Se piacerà a Dio di donar tanta grazia alla Repubblica di saper ben disporre questo particolare, tutto passerà bene, ma è da temere la superstizione femminile. Non si è trattato com'io indovinava. Ma che si farà di Condè? In effetto della pratica di Spagna? Già il principe di Condè partì per le poste verso Fiandra, ha avuto denari pel viaggio, e forse per altro. Non ha giudicato Spagna volerlo trattenere come da poco, ma l'hanno avventurato come colpo perduto (1).

(1) Il principe di Condè partì in posta verso la Fiandra: credo che da Spagnuoli sia conosciuto per da poco, e non sperando gran bene, abbino gettato quel tiro alla buona fortuna. (*Lettera* 22 *giugno* 1610).

Il principe di Condé, giovane di ventidue anni e di poco senno, era stato da Enrico IV maritato a madamigella Montmorency, sua amante; ma il Condé, che n'era geloso, la condusse in campagna: il re lo minacciò della Bastiglia, se non la riconduceva a Parigi; il Condé invece fuggì colla sposa in Fiandra dagli Spagnuoli, i quali gli fecero grata accoglienza, sperando col suo mezzo di versare la discordia nella famiglia reale. Dopo la morte di Enrico egli pretese che la corona fosse devoluta a lui, ma non avendo trovato sostegno, dopo varie pratiche, favorite dalla parte contraria al duca di Soissons, ottenne di ritornare in corte di Francia.

Fra tutte le cose che occorrono in Francia, nessuna mi porta maggior maraviglia quanto la concordia tra Condè e

Io stimo molto che 'l maresciallo di Buglione debba aver parte nel Consiglio, essendo fama qui di lui, che sia certo molto ben fatto, ed anco sopra l'eccellente; ma de' Ghisardi non spero troppo bene. Mi sarebbe troppo grato sapere perchè si sia fatta mutazione nella pedagogia del re, e che male gli si sia trovato *intus;* e similmente riceverò favore d'essere avvisato se alcuna cosa si tratterà de' Gesuiti.

Non ho ancora veduto il gentiluomo che V. S. mi raccomanda; quando verrà in questa città io non mancherò di rendergli quella servitù che debbo a tutti gli amici di V. S. Del signor Casaubono già ho inteso qualche cosa mentre viveva il re; voglio sperare, cessata la paura, non vi sarà alcun pericolo dell'effetto, e s'egli non vorrà fare di quelle cose, dove invano si pensa stare dove si trova, non cercherà maggior lume che nel sole.

Quanto alle cose del mondo, sebbene la guerra di Cleves mostri dover terminare presto, nondimeno in Germania restano altre materie di dissensione. La causa di Donavert ora entra in campagna; si tratta anco

Guisa, e sto in qualche dubbio che dal canto del secondo non vi sia tutta la realtà; quella casa mi è tutta sospetta.

(*Lettera* 14 *settembre* 1610.)

A Guisa ho sempre creduto poco, siccome a tutta la casa sua, e meno credo poichè fa matrimonio con Gioiosa.

(*Lettera* 12 *ottobre* 1610.)

di suscitare le pretensioni di uno di Brandebourg sopra Argentina. Tra l'imperatore e il re Matthias le cose mirano a rottura manifesta, dimandando l'imperatore gli Stati di Moravia e d'Austria, ed essendo risoluto l'altro di non renderli, così per non restare senza Stato, come ancora per non essere in libertà di far quello che vuole. Ma qui in Italia stiamo molto titubanti, perchè siccome quando viveva il re e s'aspettava di giorno in giorno transito di soldati franzesi in Italia, il conte di Fuentes se ne stava senza fare alcuna provvisione; così, per lo contrario, adesso quando non v'è l'occasione d'armarsi per difesa, egli lo fa sollecitamente, e fa accelerare la levata degli Svizzeri, sollecita il passo de' Tedeschi dal Tirolo, e batte tamburo in Italia. Alcuni de' capi de' soldati levàti in Tirolo, passando per i luoghi de' Grisoni, sono stati da loro imprigionati, e potrebb' essere ciò causa di qualche rumore (1).

(1) Le cose d'Italia passano con molta maraviglia e dispetto di quelli che osservano che il conte di Fuentes, quale, vivendo il re ed armandosi potentemente per tutta Francia, restava senza fare provvisione alcuna, ora, reinfodrate le armi francesi, faccia sollecita provvisione, così facendo passar Svizzeri e Tedeschi, come battendo tamburo negli Stati suoi.

Credono alcuni che quel sia per movere le armi al duca di Savoia e ad altri, ma i più avveduti hanno opinione che sii per avere a discrezione e lui e gli altri Italiani, e fare che condiscendino alli partiti che proporranno.

Pare che vi sii qualche moto in Grisoni, perchè passando

In quelle parti di Costantinopoli non v'è cosa di momento. Andrà il bassà con potente esercito contra i Persiani, non per altro, che per avvantaggiarsi nel trattato della pace.

Nel finire di questa lettera vorrei intendere il parere di V. S. sopra la fraterìa di Francia. Che i suoi re debbano morire sotto pretesto di religione, e per mano di

per gli Stati loro li capi de' Tedeschi che si levano in Tirolo, sono stati fatti prigioni, come quelli che senza licenza hanno ardito di transitare. Io dubito che sarà occupata la Valtellina, e il duca di Savoia fatto spagnuolo, e la Repubblica e l'Italia serrate. (*Lettera* 22 *giugno* 1610.)

Tornando all'apparecchio delle arme, io credo che, vivendo il re di Francia e tenendosi che dovessesi potentemente assaltare il ducato di Milano, il consiglio de' Spagnuoli fu provvedersi leggiermente e quanto bastava per sola difesa, acciocchè gl' Italiani, veduta la Francia potente e senza opposizione, ingelositi, si unissero con loro. Ma, morto il re, pensarono di accrescer quelle provvisioni per metter timore al duca di Savoia, e ridurlo a gettarsi in braccio; ma restando il duca costante, essi si sono armati maggiormente. Pur per venir a quel fine al quale non poterono per la costanza del duca arrivare, si ritrovano in gran perplessità, perchè, disarmandosi senza aver ottenuto il disegno, perdono la riputazione; adoperar le loro armi adesso non possono, per difetto di danari e capitano; invernar le genti sarà totale ruina di quel Stato, già desolato. Il duca, a cui queste cose sono note, temporeggia, perchè esso vince sempre che

frati, e debba essere governata da una donna da Fiorenza? (1) Vorrei sapere se il naturale della regina è superstizione, e s'è inclinata a metter affezione e dipendere da persone particolari. La curiosità è per consolarmi con le speranze, ovvero prepararmi a sopportare più facilmente e a raffrenare la mente.

Di Venezia, 22 *giugno* 1610.

i Spagnuoli non ottengano il loro fine; ed oltre ch'essi non si possono movere, egli gli trattiene con deliberazione di mandar il figlio in Spagna, l'esecuzione di che si può ben differire, come altre cose si è differito, e mandato per Francia, si può anco farlo fermar per viaggio, e ritornare.

Debbo ancora dire a V. S. qualche cosa del secreto dei principi. Il papa non vuol guerra, stando tanto bene, che migliorare non può, ma è in gran pericolo di deteriorare; per il che, risguardando le ragioni umane, bisognerebbe concludere che tanti apparecchi si risolveranno in niente.

(*Lettera* 14 *settembre* 1610.)

(1) Enrico III era stato ucciso da Clemente, frate domenicano, instigato dai Gesuiti; Enrico IV fu ucciso da Ravaillac, esso pure instigato dai frati, e principalmente dai Gesuiti, ch'ebbero persino la baldanza di pubblicare un'apologia del regicidio, e dichiarare che era di diritto divino La vedova di Enrico IV era Maria de' Medici.



Lettera XXII.

ALLO STESSO

Per questo corriere ho ricevuto due di V. S., una delli 14, altra delli 12. La seconda, inviata al Castelvetro, è capitata sicura, contuttociò quella via, per degnissimi rispetti, non è da continuare; perchè, quantunque la persona sia d'ottima mente, nondimeno altretanto mancamento ha nella prudenza ed è osservata dall'Inquisizione, essendo anche stato per lo passato abiurato e circondato da spie. Prego V. S. affettuosamente che mi faccia grazia di non mi scrivere se non per i plicchi pubblici, e mi creda certo ch'io ho grandissimo rispetto di pregarla di ciò, desiderando che le mie preghiere sieno tanto efficaci appresso V. S. quanto sono affettuose e necessarie.

Nel tempo che m'arrivò il plicco si trovò qui a visitarmi un servitore del signor di Polignac, al quale die-

di il plicco direttivo a quel signore, quale egli medesimo porterà a Padova.

Ho veduto gli epigrammi fatti sopra la combustione del misero frà Fulgenzio, molto arguti e spiritosi; ma solo v'è da avvertire sopra, che il detto frà Fulgenzio non ha scritto a favore della causa della Repubblica, come si presuppone, ma solamente predicato nella città di Venezia più ancora contro i costumi della corte romana, che in difesa delle azioni venete.

La relazione del Castrino sopra le cose di Francia è una prudentissima osservazione delle cose presenti, con un fondatissimo giudizio delle future. Mi pare d'avere innanzi gli occhi le cose dell'uno e l'altro tempo, e vedermele presenti. Senza dubbio, così sarà.

Credo che sarà perdita grande alla Francia quando il presidente Harlay lascerà quel carico, amministrato da lui con tanta prudenza, fedeltà verso il re e carità verso il regno. Dio faccia ch'egli abbia successore, se non uguale, almeno simile. Se fosse il signor presidente Thou, la perdita sarebbe assai ricompensata; ma quando fosse Leghier, sarebbe bene il rovescio della medaglia, e una perdita, sebben minore, comparabile però con la morte del re.

Non intendo quello che scrive Castrino del Thou nominando *numerum librorum*, perchè di ciò non ne ho informazione alcuna; bene intenderei volentieri che cosa fosse. La deliberazione di Casaubono di passar in Inghilterra è manco male che l'altra già messa in con-

sultazione, sebbene è da dispiacere che abbandoni cotesto regno.

Dio faccia che l'assemblea degli ecclesiastici partorisca bene, di che dubito, come cosa insolita. Gran punto è il dimandare una religione, essendo cosa che, trattata senza gran prudenza, potrebbe causare una guerra civile. Il levare l'appellazione, ***tamquam ab abusu***, che domandano, non può nascere se non da poca cognizione, e non so se debba compararli al fanciullo che domanda alla madre uno scorpione per giuocare con quello, non avendo cognizione del veleno. Di ragione dimanderanno anco il Concilio di Trento. Io prego V. S. che di queste cose, come anche della causa di precedenza tra il parlamento e 'l vescovo, e della lite dei Gesuiti con i monaci di San Germano, si degni alla giornata, quando sia senza suo incomodo, dirmene i successi.

L'annotazione del signor Giustello sopra il Codice della Chiesa universale la vado gustando, e ci trovo scelte fatte con esquisito giudizio. Quando le avrò finite tutte, scriverò il mio parere a quel signore, e manderò la lettera a V. S.

Il libro degli Opuscoli dello Scaligero V. S. avrà comodo di mandarmelo pel signor ambasciadore Nani, che verrà costì presto, ovvero pel signor Agostino Dolce, segretario di quell'ambasceria, ovvero anco pel segretario dell'eccellentissimo Foscarini, se verrà in qua, il quale è persona molto sensata e d'acutissimo spirito,

e quanto alla religione è persona media e discreta. Desidero che lo vegga, e parli con esso lui con confidenza delle cose del mondo, attesochè l'esser egli informato può essere causa di bene al regno ed al pubblico per continuare segreta intelligenza e confidenza. Ed acciò ne abbia occasione, egli le porterà una mia lettera. A lui ho consegnata l'instruzione pel signore di Thou; resta ch'egli faccia come scrissi per la lettera interpretata da.... Poco buona speranza si può avere di Condè, essendo *hostium artibus infectus*. Dio faccia che tutto riesca a sua gloria (1).

Venezia, 31 *agosto* 1610.

(1) Io non sento con buon animo a lodare Condè, quantunque abbia per intimo monsieur de Thou. Questo indubitatamente è incorruttibile, ma che bene spereremo da quell'*hostium artibus infecto?* (*Lettera* 14 *settembre* 1610)



Lettera XXIII.



ALLO STESSO

Ho ricevuto con augumento d'obbligo quelle di V. S. delli 7 e degli 8, ma insieme con dolore ch'ei non voglia nulla in servizio suo, prendendo ella tanti incomodi per causa mia. Non posso se non pregare Dio che per sua bontà esso le doni la ricompensa.

Abbiamo avuto l'avviso dell'acquisto di Giuliers, e da tutti s'attribuisce la principal lode di quell'impresa al conte Maurizio; e veramente bisogna confessare che non v'è altretanta virtù e risoluzione in Europa quanta negli Stati (1). È ben parsa meraviglia che le genti fran-

(1) Abbiamo saputo qui l'intiero e chiaro di quello che è passato a Giuliers. La virtù del conte Maurizio ha fatto vani molti disegni non solo di Spagna, ma di Francia; ed è ben chiaro, considerate le qualità del capitano. Adesso l'inverno farà fermar le armi. (*Lettera* 26 *ottobre* 1610)

zesi, essendo state le ultime ad arrivare, sieno anche state prime a partire, e con tanta fretta; ma io credo che alcuno era attorno Giuliers, il quale però non desiderava che fosse acquistato; in somma, pochi sono i buoni.

Accostandoci al verno, sarà facile che si raffreddino anche i rumori di guerra; non so se potranno esser estinti, e quanto s'aspetta all'Italia, io tengo per così dubbio il successo, che non mi dà l'animo di pendere più allo sperar la pace, che al temere la guerra; anzi tengo che i medesimi interessati siano incerti altretanto quanto i privati. Sanno bene quello che vorrebbono, ma non quello che riuscirà, essendo le cose tanto scompigliate, che chi le maneggia le intende meno degli altri (1). Spagna, se potrà, vorrà pace; Savoia, se potrà,

(1) Quanto alle cose d'Italia, delle quali V. S. mi ricerca l'opinione mia, le dirò brevemente quel che è apparente, poi quel che io credo di occulto, per l'esperienza che io ho della riuscita delle cose sempre al contrario dell'aspettazione.

Quello dunque che è di vero e di apparente passa così. Hanno gli Spagnuoli nello Stato di Milano quattro terzi di fanteria italiana, che sono dodicimila uomini; seimila Svizzeri e seimila Tedeschi del Tirolo, e duemila Valloni di cavalleria, oltre alla propria dello Stato, che può esser mille a cinquecento. Hanno seimila cavalli borgognoni. Questa gente non è pagata, ma le città e terre danno una lira di questa moneta per fante che alloggia in loro al giorno, e due per

vorrà guerra; e sebbene hanno il medesimo desiderio che i primi, nondimeno, avendo gli stessi interessi con loro, faranno la stessa risoluzione. La Repubblica, sebben speri pace, non insiste molto; crescono nondimeno così le provvisioni del duca, come quelle di Milano. Vivono i soldati nel Milanese a spese dei popoli, ed è certo

cavallo, con promessa che queste spese gli saranno rifatte nelle contribuzioni anniversarie che debbono.

Dopo la morte del conte di Fuentes non è restato capitano atto a condur questa gente, anzi tra il castellano e gli Spagnuoli del Consiglio è nata differenza chi dovesse governare nell'interregno, ed hanno fatto proclama l'uno contra l'altro con poca riputazione del re; siccome è stato anco con poca riputazione che li duoi vicerè, nuovo e vecchio, di Napoli nel complire non si siano intesi dei titoli, e perciò il fratello dell'uno col figlio dell'altro, sfoderate le armi, si siano abbattuti.

Non è ancora venuto a Milano nuovo governatore; ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia, il quale (dico per parentesi) mi piace, per esser nemico dei preti.

Il duca di Savoia ha circa diciottomila persone in arme, a spese de' popoli, mal pagate; ha deliberato di mandar Filiberto, secondogenito suo, in Spagna per trattar accordo col re, così consigliato anco da Buglion, non però per mare ma per la via di Francia.

Il papa fa ogni cosa acciò non sia guerra in Italia. La Repubblica ha provveduto soldati per difesa, coll'intenzione,

che la spesa monta a ducentoventimila scudi il mese. Non si intende però che di Spagna pensino a maggior provvisione che di quattrocentomila scudi, i quali disegnano mandare insieme col contestabile di Castiglia, che viene per governatore di Milano e capitano dell'esercito, con tanta autorità quanta aveva il conte di

se gli Spagnuoli movino le loro genti, di esser già preparata; ma quelli non faranno niente, sì per mancamento di capitano, come per mancamento de' danari, senza quali non si può mover esercito. (*Lettera* 14 *settembre* 1610)

Due cose credo, una che gli Spagnuoli faranno ogni cosa per non far guerra, l'altra che il duca di Savoia farà ogni cosa per farla, a suo vantaggio però. Ma gli uomini s'impegnano, e sebbene operano ad un fine, molte volte sortiscono il contrario.

Potrebbe occorrere che gli Spagnuoli, fuggendo la guerra, la incontrassero. Al presente, se bene siamo tanto innanzi, restano i medesimi soldati nel ducato di Milano, esausto perciò molto, con pericolo di rovinare, anzi con certezza, se inverneranno: il che non sapremo se non per l'evento. Ed in Spagna, sebbene intendano tanta desolazione, non ne tengono conto, parendogli avanzare per la spesa che fa il duca di Savoia; però lo Stato di questo non è in così mali termini, come il loro. (*Lettera* 12 *ottobre* 1610.)

Il contestabile, che s'aspetta per governatore di quel Stato (di Milano) ed armi, conduce seco duemila Spagnuoli, nudi però, secondo il solito di quella nazione, la quale a Milano si provvede di vesti. *Lettera* 19 *novembre* 1610.)

Fuentes. Questo soggetto è uomo di molta prudenza nelle cose politiche, ma in guerra non ebbe molta buona fortuna in Franca Contea, dove una volta la maneggiò.

In Germania sono accomodate le differenze tra l'imperadore e Matthias, perchè Cesare, protestato dalli soggetti, s'è accomodato alla necessità, e sarà esempio per verificare la sentenza di Livio: *Regiam majestatem difficilius a summis ad media reduci, quam a mediis ad ima praecipitari;* ma la lega ecclesiastica, ch'era reduce a Monaco, ha fatto una risoluzione che non è da preti e tedeschi, avendo deliberato d'assoldare quindicimila fanti e cinquemila cavalli, sebben gli Spagnuoli di questo numero pagheranno tremila fanti e mille cavalli.

Non spero troppo che la conferenza di Colonia possa terminar in pace per gl'interessi del duca di Sassonia, il quale si vede tanto innamorato nella sua pensione, che per ottenerla non resterà di valersi anco degli aiuti degli Spagnuoli, senza che i commissari imperiali e la dieta di Praga sono più atti a seminare la guerra dove fosse pace. Ma tutto è in mano di Dio, al quale piacerà forse, contro l'aspettazione, ridurre ogni cosa a pace, come prego che faccia, s'è per bene della santa Chiesa.

L'arrivo di tanti ambasciadori straordinari costì potrà muover materia di discorsi e di opere. Il duca di Feria seminerà il *Diacatholicon,* nè quello d'Inghilterra potrà far tanto di bene, per la freddezza del paese e

del padrone. Ho avuto molto a caro di saper con tutt'i suoi particolari quello ch'è stato trattato nel parlamento sulla causa de' Gesuiti, i quali però io tengo che, quantunque fossero perditori, vinceranno; perchè finalmente riceveranno la condizione d'assoggettarsi agli statuti dell'Università, di che però non ne faranno niente. Il solito loro è di entrare ad ogni condizione, perchè hanno ben essi l'arte di farsi padroni di quelli che gli avranno legati con regole. Qua si contenterebbono di venire a vogare per galeotti con i ferri ai piedi; perchè, entrati, saprebbono bene e sciogliersi loro, e legare gli altri (1). Non è meraviglia che procedano con

(1) Quando V. S. mi fa passaggio di questo miracolo a quell'altro mostro de' Gesuiti, posso ben dire che tratti di una cosa veduta e conosciuta da me, sebbene non intieramente. Hanno tanti recessi, tanti colori, che sono molto più varii del sofista di Platone, e quando l'uomo crede averli compressi in un indiritto, scappano e si dileguano di mano. (*Lettera* 10 *maggio* 1609.)

I Gesuiti, benchè assenti, non fanno manco male qui che costì, con lettere ed istromento di preti e frati confessori, i quali non mi meraviglio se possedano costì la regina, perchè l'adulazione è mezzo potente per aver la grazia, massime de' deboli. Ho letto la rimostranza presentata per nome dell'Università, molto bella scrittura e degna di monsieur Leschassier, se è sua.

Quel particolare che non si sia trovato avvocato per l'U-

tanta petulanza in Francia; anco in Roma ne usano. Avevano eretto nella loro chiesa una compagnia spirituale di sbirri solamente (i quali sono in quella città in gran numero), sotto pretesto d'insegnar loro la dottrina cristiana e gli esercizi spirituali; e s'erano fatti così presto padroni, che il governatore e la Corte non potevano più maneggiarli; onde, per querela ch'esso governatore fece al papa, la compagnia è stata disfatta (1).

niversità se non comandato, può esser documento che la potenza de' Gesuiti è insuperabile.

Io mi sono riso dell'offerta di sottoporsi agli statuti dell'Università, perchè essi quando ricercano l'ingresso in qualche luogo, non restano di fare qualsivoglia promessa, avendo arte di salvarsi di mendacio con le equivocazioni e reservazioni mentali; e quel che importa più, di sormontar quelli che gli avevano obbligati e sforzargli a lodare, nonchè a contentarsi, che non osservino niente. Mi pare di vedere la Francia in breve tutta gesuita.

(*Lettera* 12 *ottobre* 1610.)

(1) Poichè sono a parlar di Roma, bisogna bene che le dica una istoria de' Gesuiti di là. Saprà che in quella città vi è un grandissimo numero di sbirri, ed eccedono senza dubbio centocinquanta. I padri gesuiti, vedendo che quella gente è dissoluta e vive poco cristianamente, hanno pensato di eriger nella loro chiesa una compagnia di tali sbirri, per insegnar loro la dottrina cristiana ed esercitarli nella frequenza della confessione. Ed il governatore di Roma e

Ho letto con gusto l'Anti-Cottone, il quale però avrei voluto in qualche parte più pungente, poichè non è vizio la immodestia contro i petulanti, e non è dubbio alcuno che la libertà francese in iscrivere contro i disordini che nascono per favore de' potenti, fa di molto bene, aprendo gli occhi a quelli che sono di buona natura e non perspicaci, ed impedisce che la materia non si corrompi tutta. Dubito solamente che, stimandosi essi onnipotenti, non si mettano in rabbia per le contradizioni che lor vengono fatte, e non diano in qualche precipizio, perchè sono di tanta audacia, che non guarderanno a rovina per vendicarsi delle offese che par loro ricevere.

quella Corte hanno avuto in sospetto una così stretta pratica di quei Padri con i loro ministri. Se ne sono doluti col pontefice, perchè il vescovo di . . . . . . essendo vicino alla morte, come anco morì dopo, gli aveva donato trentamila scudi, avanzati da lui, ma la camera romana non ha approvato la donazione, ed ha voluto che i danari siano spoglie (*), e se gli ha applicati. (*Lettera* 28 *settembre* 1610.)

(*) La camera apostolica si è arrogata il diritto di ereditare le spoglie dei prelati morti.

«Questo diritto incominciò», dice Tomasini, «ai tempi dello scisma tra » Urbano VI e Clemente VII (nel 1378): imperocchè quest'ultimo, il quale » sedeva ad Avignone, essendo privato al tutto del patrimonio della Chiesa » romana in Italia, pensò, per mantener sè e i trentasei cardinali del suo par- » tito, di riservarsi i più pingui benefici e le spoglie, tanto dei vescovi, che » degli abati, e di tutti i beneficiari che morivano» (*De Beneficiis*, tomo VIII, pag. 273).

La nuova che V. S. mi ha dato della mutazione del presidente Thou mi ha così stordito, e mi ha fatto restare in ambiguo di diverse cose. Sebbene, io voglio dire con Seneca: Convien piuttosto chiamare l'ebrietà virtù, che Catone vizioso (1). Però non si può scusare il vizio mio di annoiare V. S. così lungamente. Farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, *il* 28 *settembre* 1610.

(1) Thou è appresso di me in così gran concetto, che piuttosto dirò esser buona l'imbriachezza, che Catone cattivo. (*Lettera* 9 *novembre* 1610.)



Lettera XXIV.

ALLO STESSO

Per mano del signor segretario Anselmi ho ricevuto quella di V. S. delli 23 novembre, con le allegate stampe e scritture. Il Torsin è una bella composizione, ma un poco troppo poetica. Non credo che farebbe quel frutto qui presso noi che han fatto l'Anti-Cottone e le due rimostranze, una per nome dell'Università, e l'altra diretta al parlamento, le quali, essendo state portate qui in italiano, sono state lette con avidità, gusto e frutto.

La copia del processo fatto a Ravagliac ha bene alcuni punti molto considerabili, e dovrebbe istruire chi governa cotesto regno quanto importi che non vadano attorno false dottrine; chè Ravagliac non sarebbe venuto a quella parricidiale risoluzione se non avesse creduto (come ho detto) che il papa fosse Dio. Tengo che

questa copia di processo sia vera, ma con qualche opinione che vi sia qualche cosa di più che non sia pubblicata perchè non fosse conveniente (1). Ma benchè sia saputa da quelli a chi appartiene mi pare ancora, che la somma sapienza de' Gesuiti alcune volte venga meno, poichè, prendendo facoltà di poter insegnare in codesta città, non è stato opportuno col libro del Bellarmino pubblicare che sorte di dottrine insegnerebbono; e mi pare che si dovevano ben contentare col buon mercato fatto loro nella causa di Mariana, senz'aggiugnerne una nuova (2).

(1) Io stupisco che l'autore dell'assassinio (Ravaillac) sii stato fatto morire senza aver avuto la confessione intiera dei mandanti e consiglieri; il che mi pare si doveva procurare, se non bastava con tormento, anco con perdono.

Credo bene che non sii stato tralasciato niente, ma mi resta molto oscuro questo successo; se però non sia, che non avendo comodo di vendicarsi, venga riputato meglio il mostrare di non sapere. (*Lettera* 22 *giugno* 1610.)

Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere, e se i Gesuiti sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell'ignoranza. In una parola è Fiorentina. (*Lettera* 23 *novembre* 1610.)

(2) Già dieci giorni è uscito un libro del cardinale Bellarmino, stampato in Roma col titolo: Dell'*Autorità del Papa*, in latino però.

Il pretesto è di scrivere contro Barclaio, ma il vero fine

Qui è sparsa fama (la quale ha origine dal signor

si vede esser per ridurre il papa al colmo dell'onnipotenza. In questo libro non si tratta altro che il suddetto argomento, e più di venticinque volte è replicato, che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa di aver governo, ovvero inetto, o pur conosce che per il bene della Chiesa sia così utile, lo può privare. Dice più e più volte, quando il papa comanda che non sia ubbidito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che il principe non sia ubbidito, ma che privata persona; perchè il principe privato dal papa non è più principe: e passa tanto innanzi, che viene a dire che il papa può disponere secondo che giudica ispediente di tutti i beni di qualsivoglia cristiano. Ma tutto sarebbe niente, se solo dicesse che tale è la sua opinione: dice che è un articolo della fede cattolica, ch'è eretico chi non sente così, e questo con tanta petulanza, che non vi si può aggiungere. Io non faccio dubbio che, udita la morte del re, non sia venuto in deliberazione di comporre questo libro, perchè, per quanto tocca a Barclaio, bisognava farlo prima, ed è un voler tentare la pazienza dei principi per passar più innanzi. Credo che la Repubblica non permetterà il libro....

Il libro del Bellarmino è proibito qui con un rigore straordinario, come ancora si farà a tutti i libri che vengono dalle contrade del Tevere, e particolarmente quando sono opere uscite da' gabinetti de' padri gesuiti, quali hanno giurato di avvilire ogni potenza, per poter meglio rendere quella del papa superiore ad ogni altra; però ho ferma credenza che Dio vi metterà la sua mano per liberar la Chiesa da questa peste. (*Lettera* 28 *settembre* 1610.)

ambasciatore Sciampignì) che sia pronunziato arresto del parlamento contro il libro creduto di quel cardinale, di che io sto con desiderio aspettandone la confermazione con lettere del corriero, il quale a quest'ora non è ancora giunto (1). Se l'avviso sarà vero, il signor presidente d'Harlay avrà con le sue ultime azioni corrisposto a tutte le passate, e mostrato l'istesso valore nella vecchiezza che nella virilità. Io desidero che al presidente di Thou succeda il disegno, sebbene in quel

(1) Dicesi per lettere venute all'eccellentissimo Sciampignì, che il parlamento di Parigi abbia fatto un arresto contro il libro del cardinale Bellarmino, il che siccome sarebbe giusto e conveniente, così mi rendo difficile a credere che sia effettuato, essendo in un tempo quando uno degl'impedimenti alle azioni giuste è la loro giustizia (*).

(*Lettera* 21 *dicembre* 1610.)

(*) «Lo scopo principale di questo libro si è di dare ai sudditi il permesso » di ammazzare i re..... esso fu stampato alcuni mesi prima che avvenisse il » parricidio di Enrico IV, e i nemici del bene e della quiete della Francia » l'hanno fatto introdurre in questo Stato in un momento che, a cagione della » reggienza, credevano infiacchite le sue forze». (*Discorso del primo presidente del Parlamento alla regina reggente*).

— Il libro del Bellarmino fu per ordine del Parlamento effettivamente bruciato per mano del carnefice.

Lo stesso destino ebbe quello di Giovanni Mariana, gesuita spagnuolo, intitolato: *De Rege et Regis institutione*, stampato a Magonza nel 1605; del quale ecco l'opinione su Iacopo Clemente, assassino di Enrico III.

particolare favorisca i Gesuiti, sperando che non farà l'istesso negli altri che si trattano. Faranno questo di bene, che la nobiltà (massime i grandi) saranno tutti uniti, nè vi potrà nascere pericolo di novità. Mentre che le città si ricorderanno l'incomodo della guerra ed i comodi della pace, staranno salde.

La conservazione di Sully mi piace sommamente per gli avvisi che possono ricevere i riformati, e per qualche contrapeso che potrà fare a Villeroi. Se alle altre

« Iacopo Clemente, domenicano, nato a Sorbona, piccolo villaggio de- » gli Edui (l'Autunese), studiava teologia in un collegio del suo ordine; » ed essendo stato instrutto dai teologi (gesuiti) ai quali si era diretto, che » si può legittimamente ammazzare un tiranno ;.... con un pugnale avvelenato, » che teneva nella mano nascosto, ferì profondamente Enrico III nel basso » ventre: o insigne confidenza del proprio coraggio! o azione memorabile! I » cortigiani, dal caso insolito commossi, lo assalgono, l'abbattono a terra, » e saziano la loro crudeltà e sevizia opprimendolo di ferite, le quali egli » sopportò senza dir parola, anzi con gioia, siccome appariva dal suo volto, » perchè sfuggiva ad altri tormenti i quali sicuramente aveva preveduti; » lieto solo in questo anche tra le battiture e le ferite, che col suo sangue » aveva redento a libertà la patria comune. L'assassinio del re gli procurò » un gran nome » (Lib. 1, cap. 6, pag. 53.)

Il capitolo 7 del medesimo libro incomincia così: « È davvero misera la » vita di quelli la condizione de' quali è, che chi gli uccide sale in altis- » sima grazia e riputazione de' posteri. E in fatti non è picciola gloria quella » di esterminare dalla comunità degli uomini questa genia pestifera ed esi- » ziale, ec. *(intende i principi, ch' egli chiama sempre tiranni)* ». Ora si dica se frà Paolo non aveva ragione di detestare una società che faceva pompa di così inique massime. La rivoluzione di Francia fu niente altro che l'effetto della dottrina de' Gesuiti.

contrarietà che hanno i Gesuiti s'aggiunge anco l'istanza de' riformati acciò siano scacciati, sarà facil cosa che si veda il fine dell'impresa. Senza dubbio nelle cose che passeranno bisognerà che gli Ugonotti sieno rispettati, ed essi faranno bene a non perdonare, e a domandare; massime che tutto quello che sarà in lor favore, sarà in servizio di Dio ed utilità del re. Se quelli della società pel Canadà fossero informati del travaglio che i padri gesuiti danno ai Portoghesi nell'Indie Orientali, non li riceverebbono mai in compagnia. Ho veduto con gusto i capitoli; così prego Dio favorisca quella società, se sarà senza Gesuiti (1).

(1) Trascrivo il brano seguente per dimostrare fin dove giungesse l'oculatezza degli artifizi de' Gesuiti.

L'Italia non ha altra cosa nuova, perchè la differenza tra Savoia e Mantova si risolverà in trattazione. Le dirò ben di nuovo de' padri gesuiti, che il loro valore s'è mostrato così grande in Costantinopoli, che hanno acquistato il patriarca greco in tal maniera, che non operava se non agli interessi loro; onde la nazione greca, per non vedere la confusione del loro rito, è stata forzata procurare appresso i Turchi che il patriarca fosse deposto, e così dal bassà è stato privato della dignità, e messo in luogo suo il patriarca d'Alessandria, il quale è di nazione candiotto, persona erudita anche in lettere latine; onde il tentativo per loro resta interrotto.

Adesso notano con esquisita sollecitudine di avere dai Turchi il luogo del Santo Sepolcro in Gerusalemme, il qua-

Per venire alle cose nostre, Italia è piena di allegrezza per la concordia col re di Spagna, essendosi già fermata ogni provvisione di guerra, e dovendosi fra pochi giorni disarmare una parte e l'altra; il che piaccia a Dio che sia a sua gloria. Ma di Germania non abbiamo nuove di quiete, perchè l'imperatore, pieno di sospetto, non vuol disarmare le sue genti. Il duca di Sassonia ha avuto promesse da' suoi sudditi di un milione di fiorini, e consulta con quelli del suo sangue quello che debba fare. La differenza tra i palatini per l'amministrazione dell'elettorato, sebbene non pare che voglia partorir guerra, almeno impedirà con-

le da molto tempo è in mano dei Cordelieri. Per ottenerlo fanno grossissimi presenti, e promettono annui pagamenti. Se otterranno il disegno, ogni mediocre giudice può congetturare la quantità de' denari che caveranno in tutti i regni, sotto pretesto di mandar quivi; e la comodità che averanno di formar Ravagliachi di quelli che capiteranno là per devozione, con la occasione di memorie, antri, spelonche e altre cose, potendo imprimere in persone stanche del viaggio e resignate in tutto, quello che vorranno, in luoghi dove saranno persuase di veder miracoli. E chi sa che non vi sia anco disegno d'imbarcar qualche principe a lasciare il suo regno abbandonato? perchè da Lodovico IX al XIII vi è molta similitudine per la nascita, per l'educazione e per le altre cose che si possono considerare. Non mi pare che le congetture siano tanto lontane dal vero; almeno siamo fra' termini del fattibile, se non che Dio è di sopra.

(*Lettera del* 15 *gennaio* 1613.)

cordia. Già Neumburgo ha mandato in istampa un giusto volume delle sue ragioni, per il che si può dubitare che la lega di Halla possa svanire, essendo senza capo e con membra divise. Il papa ha pagati ventiquattromila fiorini alla lega cattolica, e sta con disposizione che disarmino, così pel desiderio che ha di pace, e che qualche scintilla di quell'incendio non saltasse in Italia, come anco per timore di non essere importunato per contribuir maggior somma (1).

(1) Qui in Italia tutti sono in grande allegrezza per la risoluzione venuta di Spagna che siano licenziate le genti di Milano, e conservata la pace d'Italia; già si è dato l'ordine, che non si proceda più innanzi nell'armarsi così da una parte come dall'altra, tanto che il nostro timore è stato vano. Se la continuazione della pace sarà utile o dannosa, l'evento lo dimostrerà. Insomma si vede così per quest'esempio, come per duoi altri occorsi già pochi anni, che la guerra non può aver luogo in questa regione.

Vi è dubbio se la Germania goderà la stessa buona fortuna, così per li sospetti dell'imperatore, il quale tiene ancora in arme le genti di Passau, come per le pretensioni di Sassonia sopra Cleves, il quale ha avuto promessa dagli suoi di un milione di fiorini, e sta facendo dieta con quelli di sua casa per risolversi. E Leopoldo non dorme, il quale vorrebbe in ogni modo racquistare quello che non ha potuto tenere.

Il papa ha pagato alla lega cattolica ventiquattromila fiorini, e sente con disgusto che in Italia non si disarmi, te-

Scrissi a V. S., per lo spaccio passato, la morte repentina successa in Roma del già arcidiacono di Venezia. Allo scritto aggiungo, che quel giorno, delli 25, fu invitato a desinare da Marcantonio Tani, cameriere intimo del pontefice, col quale anco desinò molto allegramente, e la notte seguente successe la sua morte in poche ore, avendo egli evacuato circa quaranta volte l'umore, il sangue e l'anima (1).

mendo che non gli convenga pagarne degli altri, e desiderando in ogni modo pace per tutto, acciocchè qualche sinistro accidente non trasportasse in Italia qualche scintilla di fuoco acceso altrove. (*Lettera* 21 *dicembre* 1610.)

(1) A' 25 del passato, in Roma, Pietro Antonio Rubetti, già arcidiacono e vicario patriarcale di Venezia, che V. S. conosce, e che poi andò a Roma perfidamente, avendo la mattina detto messa e vissuto il giorno secondo il suo ordinario, la notte seguente sprovvistamente è morto; ed essendosi appresso ad alcuno divulgato, ciò esser successo per veneno, il pontefice ha mandato il suo chirurgo e fatto aprir il corpo per certificarsene, il quale riferì non averne trovato alcun indizio: e tutto questo è certo.

(*Lettera* 7 *dicembre* 1610)

Per l'ultima mia scrissi a V. S. la morte del già arcidiacono e vicario di Venezia, successa in Roma con quei particolari che allora seppi, i quali anco le confermo, ma le aggiugnerò ora il modo saputo più particolarmente e tuttavia certo. Il giorno delli 25 novembre, il misero fu invitato a desinare da Marcantonio Tani, cameriere intimo del papa,

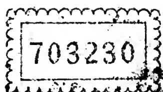
Io credo che all'arrivo di questa il signor ambasciador Foscarini sarà sulla partita; onde sarà necessario di trovare qualche via di continuare la nostra comunicazione. Io me n'ingegnerò; non so se mi riuscirà il desiderio, ec. Prego Dio Nostro Signore che le doni ogni prosperità, e le bacio le mani.

Di Venezia, il 21 *dicembre* 1610.

solito d'invitarlo qualche volta, dove andò sano ed allegro, e desinò in sanissima disposizione. La notte gli sopravenne un'uscita di ventre con tanti impedimenti, che in pochissime ore evacuò circa quaranta volte prima gli umori, poi il sangue, e finalmente la vita. La mattina uscì qualche rumore che fosse stato avvelenato, per il che il papa mandò il suo chirurgo, quale, aperto il corpo, certificò non aver trovato nessun indizio di veneno.

(*Lettera* 22 *dicembre* 1610.)

FINE


703230

INDICE



